



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 12/04/2013

INDICE

IFEL - ANCI

12/04/2013 Il Sole 24 Ore «Più coraggio sui debiti Pa»	8
12/04/2013 Libero - Nazionale Passera torna a sparare promesse «Potremmo rimborsare 60 miliardi»	10
12/04/2013 ItaliaOggi Gli enti: ora serve più liquidità	11

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

12/04/2013 Il Sole 24 Ore L'Imu supera l'esame alla Ctp	13
12/04/2013 Il Sole 24 Ore Segreto bancario, assedio all'Austria	14
12/04/2013 Il Sole 24 Ore Il sistema può inceppare i virtuosi	15
12/04/2013 Il Sole 24 Ore Per l'Expo allo studio una «legge speciale»	16
12/04/2013 Il Giornale - Nazionale «Un Patto di stabilità più flessibile»	17
12/04/2013 Il Tempo - Nazionale Senza l'Imu nel 2015 servirà una manovra da 15 miliardi	18
12/04/2013 ItaliaOggi Il non uso salva dalla Tares	19
12/04/2013 ItaliaOggi La burocrazia costerà 10 miliardi di euro	20
12/04/2013 ItaliaOggi Spacchettamento per i nuovi appalti	21
12/04/2013 ItaliaOggi Pagella per i vigili urbani	22

12/04/2013 ItaliaOggi	23
Contributi alla luce del sole	
12/04/2013 ItaliaOggi	24
La Consip non è sempre obbligatoria	
12/04/2013 ItaliaOggi	25
Sicurezza stradale, in Campania 4,4 milioni di euro	
12/04/2013 ItaliaOggi	26
Lo Scaffale degli Enti Locali	
12/04/2013 ItaliaOggi	27
Nomina revisori trasparente	
12/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	29
«Manovra fino a 8 miliardi» Le cifre delle spese necessarie	
12/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	30
Squinzi: il tempo è scaduto E lancia un ponte ai sindacati	
12/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	32
La Bce: disoccupazione senza precedenti	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	33
Venti anni di progetti e di opere non utilizzate	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	35
Antiriciclaggio, controlli più stringenti	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	37
Bonanni: alleanza con le imprese	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	38
In banca con le regole Fatca	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	39
La doppia sfida della nuova Ilva	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	40
«Il testo ora va semplificato»	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	41
Nuovo decreto sugli esodati	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	42
Da pubblicare online i tempi per le fatture	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	43
Corto-circuito sul Durc per i debiti contributivi	

12/04/2013 Il Sole 24 Ore	44
Rischio fiscale sullo sblocca-pagamenti	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	46
Autocertificazione Durc via mail alle «territoriali»	
12/04/2013 Il Sole 24 Ore	47
Assemblea Acea al via: la utility di Roma sceglie il nuovo board	
12/04/2013 La Repubblica - Nazionale	49
Consulenze, lo Stato spreca due miliardi	
12/04/2013 La Repubblica - Nazionale	52
Stiglitz: più coraggio o il baratro	
12/04/2013 La Stampa - Nazionale	55
Monti all'Europa "Dal nostro Paese nessun contagio"	
12/04/2013 La Stampa - Nazionale	56
"Con l'industria posizioni comuni sulle emergenze"	
12/04/2013 La Stampa - Nazionale	58
Eurozona in allarme "Disoccupazione mai a questi livelli"	
12/04/2013 La Stampa - Nazionale	59
Il grido degli imprenditori "La politica si muova subito"	
12/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	61
Manovra per la cassa in deroga e missioni militari all'estero	
12/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	62
Passera: per i debiti Pa punto a 60 miliardi	
12/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	63
Grandi manovre sulle nomine Cdp Cresce il pressing su Palazzo Chigi	
12/04/2013 Avvenire - Nazionale	64
Monti alla Ue: Italia sana Ma crescono i disoccupati	
12/04/2013 Il Manifesto - Nazionale	65
La terza fase della spending review: ancora tagli al pubblico impiego	
12/04/2013 Libero - Nazionale	66
La Ue vuole pignorare pure i depositi fra banche	
12/04/2013 Libero - Nazionale	67
«Legge Fornero da riscrivere per riportare al lavoro i giovani»	
12/04/2013 Il Foglio	69
Riforme?	

12/04/2013 ItaliaOggi	71
Spunta lo statale stagionale	
12/04/2013 ItaliaOggi	72
Banconote, allertate le banche	
12/04/2013 ItaliaOggi	73
Via libera alla Social card	
12/04/2013 ItaliaOggi	74
Spesometro, rinvio	
12/04/2013 ItaliaOggi	75
L'Iva applicata per errore deve essere rimborsata	
12/04/2013 ItaliaOggi	76
Uffici, dove il fisco pesa meno	
12/04/2013 ItaliaOggi	77
Contributi ridotti per i neoassunti	
12/04/2013 ItaliaOggi	78
L'Inps frena lo sviluppo	
12/04/2013 ItaliaOggi	80
Il conto termico è ai blocchi	
12/04/2013 L Unita - Nazionale	81
Fornero firma gli incentivi per l'occupazione femminile	
12/04/2013 L Unita - Nazionale	82
«L'Italia non contagia» Inevitabili altre manovre	
12/04/2013 L Unita - Nazionale	83
«Il lavoro torni al centro della politica»	
12/04/2013 MF - Nazionale	84
I vertici Cdp a un passo dalla conferma	
12/04/2013 MF - Nazionale	85
Sui pagamenti della Pa incrociamo le dita	
12/04/2013 Il Mondo	86
Alle imprese dico: venite per esportare	
12/04/2013 L'Espresso	87
Aiuto, è finita la CASSA	
12/04/2013 L'Espresso	90
Salvare gli scudati	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale «Finta bonifica, disastro a Bagnoli» <i>NAPOLI</i>	92
12/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale «I napoletani in trappola De Magistris senza idee» <i>NAPOLI</i>	94
12/04/2013 Corriere della Sera - Roma Rifiuti, sì a Zingaretti da Toscana e Abruzzo per lo smaltimento <i>ROMA</i>	96
12/04/2013 Corriere della Sera - Roma Nuvola sì, Tor Bella Monaca no In Campidoglio finale con rissa <i>ROMA</i>	97
12/04/2013 Corriere della Sera - Roma «Lavori al Colosseo e meno turisti? Il Comune risarcisca» <i>ROMA</i>	99
12/04/2013 Il Sole 24 Ore Giù consumi e incentivi, il Sud rischia di affondare	100
12/04/2013 ItaliaOggi In Piemonte 2,2 mln per pulire le scuole dall'amianto <i>TORINO</i>	101
12/04/2013 L'Unita - Nazionale All'Ilva inizia la stagione di Bondi, il risanatore	102
12/04/2013 L'Espresso Vedi Taranto CHE MUORE	103

IFEL - ANCI

3 articoli

L'Italia bloccata PAGAMENTI ALLE IMPRESE

«Più coraggio sui debiti Pa»

Le richieste di Regioni ed enti locali - Passera: si può arrivare a 60 miliardi I RILIEVI DEI TECNICI Per i servizi Studi e Bilancio della Camera il DI rischia di non risolvere le cause che hanno prodotto l'accumulo di debiti

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

Il decreto è un primo passo ma va rivisto il patto di stabilità (Anci). Bisogna rivedere le procedure (Upi). Occorre rivedere le procedure (Regioni). Sono alcune delle critiche al DI sblocca-debiti ascoltate ieri in commissione speciale durante il primo giro di audizioni sul DI 35. Considerazioni che si sostanziano in una richiesta unanime al governo di «maggiore coraggio». E che dimostrano come il lavoro a cui sono chiamati i due relatori, Giovanni Legnini (Pd) e Maurizio Bernardo (Pdl), sia tutt'altro che semplice. Alla luce anche dei rilievi dei servizi Studi e Bilancio della Camera che sollevano più di un dubbio sulla tenuta finanziaria del testo.

Rinviando alle schede qui accanto per i dettagli su alcune delle principali osservazioni dei tecnici di Montecitorio, in questa sede ci si può limitare a riportare il loro allarme sulla reale capacità del DI di risolvere alla radice il problema dei pagamenti arretrati alle imprese: «Per alcune voci di spesa che hanno visto il formarsi di debiti ed un ritardo nei pagamenti le misure indicate dal provvedimento non sembrano consentire il superamento delle cause alla base di tale fenomeno».

Il Governo non sembra però dello stesso avviso. Per il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, i 40 miliardi mossi dal decreto «possano arrivare a 60 nei prossimi 12 mesi con emissioni dedicate». A tal proposito dal Mise chiariscono che il ministro si riferiva all'attuazione di misure già previste nel testo per il 2014. In particolare alla possibilità di pagare, con titoli di Stato, e negli spazi individuati dalla prossima legge di stabilità, i debiti ceduti agli intermediari sulla base del censimento che l'Abi condurrà entro il 15 settembre ma che li fa stimare sin d'ora in 15/20 miliardi.

Tornando alle audizioni va segnalata la richiesta dei governatori di ampliare gli spazi di liquidità concessi dal DI. «Questa operazione è asimmetrica: mentre per Comuni e province si sbloccano 5 miliardi di risorse - commenta Vito De Filippo (Basilicata, Pd) - per le Regioni i fondi di parte corrente sono solo 1,4 miliardi». E c'è poi il nodo sanità. Per i presidenti occorre una «migliore interrelazione fra i piani di rientro delle Regioni in disavanzo per la spesa sanitaria e la gestione della liquidità». Osservazioni a cui si sommano quelle del numero uno dell'Upi, Antonio Saitta, sui troppi vincoli del decreto: «Il limite del 13% della liquidità di tesoreria per avviare i primi pagamenti - spiega - ha di fatto impedito a quelle Province, che hanno liquidità in cassa, di pagare subito almeno il 50% dei debiti». E arriviamo così alle doglianze del presidente dell'Anci, Graziano Delrio: il DI «risolve solo in parte le problematiche dei Comuni in materia di patto di stabilità interno». Da qui la sua richiesta di introdurre l'equilibrio di bilancio per la parte corrente e il tetto all'indebitamento per «risolvere il problema in maniera strutturale e non solo con una deroga una tantum al patto di stabilità». Senza dimenticare, aggiunge, le pendenze aperte su Imu e Tares. A tal proposito degno di nota è l'allarme della Cna: tra Tares, Tarsu, Imu e Iva per gli appalti sono in arrivo maggiori costi per imprese e cittadini per 10 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali osservazioni

PATTO DI STABILITÀ

Incertezze sul plafond

Si potrebbero verificare incertezze nella determinazione dell'importo che il Comune può richiedere. Perciò il servizio Bilancio chiede di chiarire se la procedura prevista dal DI garantisce le informazioni necessarie sulle risorse totali a disposizione dell'ente, prima dell'inoltro della comunicazione. Intanto l'ente può effettuare pagamenti entro il doppio limite del 13% delle risorse liquide disponibili e del 50% delle richieste di deroga da avanzare. Ma questo potrebbe portare gli enti locali dotati di ampie disponibilità di tesoreria, a sfiorare il plafond di pagamenti assegnato a conclusione della procedura

COMPENSAZIONI

Dubbi sull'invarianza di gettito

Il servizio Bilancio chiede all'Economia «dati ed elementi di valutazione in merito ai possibili effetti finanziari» prodotti dal nuovo canale di compensazione tra crediti commerciali e debiti tributari emersi da attività di accertamento e riscossione. La compensazione potrebbe produrre «una riduzione per cassa delle entrate da accertamento». E se queste somme già fossero state «scontate nei tendenziali di finanza pubblica», l'ampliamento delle compensazioni avrebbe effetti negativi sui saldi di finanza pubblica. Dubbi anche sugli effetti dell'innalzamento da 516mila a 700mila euro per le compensazioni fiscali nel 2014

DEBITI FUORI BILANCIO

Taglio delle spese rimodulabili

Il servizio Studi sottolinea come il fenomeno dei debiti fuori bilancio si sia verificato «dopo numerose manovre aventi per oggetto tagli lineari degli stanziamenti di bilancio ed in particolare delle spese rimodulabili: di queste, una componente rilevante è appunto costituita dalle spese per consumi intermedi». Perciò secondo il dossier «ricorrere a una eventuale riduzione delle spese rimodulabili per ripianare i debiti, nel caso che le somme a ciò destinate dal decreto si rivelassero non sufficienti, potrebbe creare i presupposti per la contrazione, anche in futuro, di obbligazioni alle quali non corrispondano adeguati impegni»

Una settimana per cambiare il decreto

Passera torna a sparare promesse «Potremmo rimborsare 60 miliardi»

Il dimissionario ministro dello Sviluppo Economico, Corrado Passera, spera che nei prossimi mesi il plafond dei pagamenti passi dai promessi 40 miliardi a circa 60 miliardi in 12 mesi. Encomiabile auspicio, se non fosse che il problema non è soltanto nella percentuale di pagamenti da attivare (su circa 90 miliardi di debiti verso privati stimati dalla Banca d'Italia), quanto sulle modalità tortuose dei ventilati bonifici alle imprese. Di certo si vuole intervenire in Parlamento anche per rispondere alle grida di allarme di imprese e professionisti. Il meccanismo paga debiti messo in piedi dal Tesoro - non è un mistero - lascia perplesse imprese e forze politiche. L'altra granitica certezza è che ci sarà tempo fino a giovedì prossimo per correggere e rendere più snello il bancomat di Stato. Infatti gli emendamenti al decreto per i pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione dovranno essere presentati entro le 18 del 18 aprile. Fa la sintesi delle richieste Alleanza delle Cooperative: «Il Parlamento converta subito il decreto, semplificando ed accelerando le procedure». scandisce il presidente, Giuliano Poletti. Gli onorevoli - insieme ai senatori - ieri hanno potuto ascoltare proteste, suggerimenti e timori sul decreto, dei rappresentanti delle piccole imprese (Confapi), dei sindaci (Anci), delle Province (Upi) e dei governatori (Regioni). Lunedì sarà la volta dei tecnici della Ragioneria generale dello Stato, e in serata saranno i professionisti ad essere ascoltati. Poi, martedì, arriveranno i papaveri di Confindustria, i rappresentanti di artigiani e commercianti (Rete imprese Italia), delle Banche (Abi) e della Cassa Depositi e prestiti. A tirare le somme sarà, nel tardo pomeriggio, il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, che dovrà tentare di tirare fuori dal cilindro un coniglio (di pagamenti) un po' meno burocratico e spellacchiato (più soldi e più veloci i reali pagamenti). Se le istituzioni dialogano, non da meno i partiti hanno aperto un canale diretto con le associazioni di categoria. Dopo Rete imprese, ieri è toccato agli industriali lamentarsi con il Pdl. Certo, i soldi sono pochi, ma soprattutto i tempi - e le modalità burocratiche - sono lunghi, troppo lunghi per aziende con l'acqua alla gola. Con Confindustria i vertici del Pdl hanno concordato che «servono profonde modifiche al provvedimento» visto che il decreto «appare inadeguato nei meccanismi previsti rispetto agli obiettivi dichiarati». Il direttore generale di viale dell'Astronomia, Marcella Panucci - incontrando il coordinatore dei dipartimenti Daniele Capezzone e il vicecapogruppo al Senato Paolo Romani - ha incassato, per il momento, la promessa di «un'azione parlamentare convergente». Nella speranza che passata la sbornia per il Quirinale, ci si metta in testa di trovare una soluzione concreta. E rapida. AN. C. Foto: FIGURACCE

Foto: Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli e il presidente del Consiglio Mario Monti [Ansa]

DECRETO PAGAMENTI/ Le richieste delle autonomie. Gli emendamenti fino al 18

Gli enti: ora serve più liquidità

I comuni: a decidere sulla Tares siano soltanto le giunte
BEATRICE MIGLIORINI

Comuni e province necessitano di più liquidità. Questo è il comune grido di allarme lanciato dagli enti locali. Sono state infatti presentate ieri alla camera, le proposte di emendamento al decreto pagamenti della pubblica amministrazione. Di fronte alle commissioni speciali per l'esame degli atti di governo e la conversione dei decreti legge, si sono presentate l'Associazione nazionale comuni italiani, l'Unione province d'Italia e i rappresentanti della Conferenza delle regioni e delle province autonome. Ad accomunare tutte le richieste delle associazioni, il fatto che i fondi stanziati non sono sufficienti a far fronte alle esigenze degli enti locali e territoriali. In prima battuta l'Anci ha infatti presentato delle proposte mirate sull'Imu e la Tares. Per l'Imu l'Anci ha subito fatto presente la necessità di eliminare dal gettito stimato, il valore assegnato a titolo di immobili di proprietà comunale e di considerarlo un residuo attivo. In seconda battuta la necessità di evidenziare come se fossero dei residui attivi, le code di gettito e, infine, di indicare quali siano effettivamente le risorse Imu disponibili per l'anno 2012. Per la Tares, invece, l'Anci ha proposto come prima misura di snellire il processo di riattivazione dei pagamenti attraverso l'indicazione esplicita della giunta comunale competente per la determinazione delle scadenze. Chiedendo quindi l'abolizione dell'indicazione delle rate a discrezionalità dei comuni. In seconda battuta ha chiesto poi, di prevedere una rapida revisione dei criteri relativi alla graduazione delle tariffe ad oggi ancorati ancora alla produzione di rifiuti delle famiglie e delle diverse categorie produttive, risalenti a più di vent'anni fa. Ha inoltre esplicitamente richiesto che l'utilizzo dei modelli di pagamento, già in uso ai fini della Tarsu o della Tia, avvenga escludendo l'applicazione dell'Iva, trattandosi di anticipi sul pagamento della nuova Tares. Infine, è stata avanzata la proposta di assicurare l'applicabilità del dispositivo di sblocco dei pagamenti anche ai casi di adozione per il 2013 della tariffa corrispettiva prevista all'art. 29 del decreto salva Italia. A conferma delle perplessità dell'Anci, anche i tecnici della Camera dei deputati, che in un dossier hanno evidenziato: che «ci sono rischi di liquidità per gli enti locali con il rinvio del pagamento della maggiorazione prevista con la Tares». L'unione province d'Italia si è invece concentrata sugli eccessivi tagli di cui le province sono state oggetto negli ultimi anni, proponendo di alleggerire di almeno 400 milioni di euro il taglio di 1,2 miliardi per le province, previsto nel decreto. Questo per garantire lo stipendio di 57 mila dipendenti e l'erogazione dei servizi. In ultima battuta le proposte della Conferenza delle Regioni. Questa ha infatti elaborato una serie di emendamenti al provvedimento, concentrandosi in particolare sulla possibilità di prevedere il pagamento di ulteriori 2,1 miliardi di euro di debiti a favore degli Enti locali. Questo allo scopo di immettere maggiore liquidità a vantaggio delle imprese e dei creditori. È inoltre chiesta, al fine di garantire il rispetto del target di spesa per l'anno 2013, l'esclusione del cofinanziamento nazionale ai programmi comunitari, nonché l'esclusione dal patto di stabilità dei residui passivi in conto capitale. Infine è stata avanzata la proposta di estendere la deroga ai vincoli di indebitamento. anche per i debiti sanitari. © Riproduzione riservata

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

61 articoli

Costituzionalità

L'Imu supera l'esame alla Ctp

Antonio Piccolo

Sull'Imu nessun sospetto di incostituzionalità. Infatti, la Commissione tributaria provinciale di Brescia, con sentenza n. 28/05/13 depositata il 5 aprile 2013, ha respinto il ricorso proposto da un contribuente bresciano il 6 febbraio 2013.

Il contribuente aveva impugnato il rifiuto espresso opposto dal comune competente alla richiesta di restituzione dell'Imu corrisposta per il 2012 (prima annualità). Il ricorrente ha sostenuto la presunta incostituzionalità dell'Imu per violazione degli articoli 3 (uguaglianza e ragionevolezza), 47 (tutela del risparmio e accesso alla proprietà dell'abitazione) e 53 (capacità contributiva) della Costituzione.

Secondo l'ente locale la richiesta di restituzione non poteva essere accolta poiché non v'è «alcuna sentenza che attesti la contrarietà dell'imposta ai dettami costituzionali» e gli esami di legittimità esulano dalle "competenze comunali". Il Collegio ha condiviso la tesi dell'amministrazione locale, secondo cui nessun rimborso potrà essere disposto da alcun comune, senza un esplicito intervento della Corte costituzionale in tal senso. Di conseguenza, il provvedimento di diniego di rimborso dell'Imu è stato ritenuto fondato e legittimo e il ricorrente, quale parte processuale soccombente, è stato condannato al pagamento delle spese del giudizio. Questa pronuncia arriva dopo la bocciatura del Tar Lazio (sentenza n. 2843 del 20 marzo 2013) di un ricorso di analogo tenore avanzata dai consumatori del Codacons.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fronte europeo. Parigi minaccia di mettere Vienna nella lista nera se non accetterà lo scambio di informazioni

Segreto bancario, assedio all'Austria

LE APERTURE DEL GOVERNO Il cancelliere austriaco si è detto pronto a partecipare ai colloqui con i partner europei dopo la svolta del Lussemburgo

Vittorio Da Rold

Il segreto bancario è sotto attacco in Austria e il governo del cancelliere Werner Fayman, sempre più isolato in Europa, ha deciso di negoziare un alleggerimento del segreto e lo scambio di informazioni dopo che il Lussemburgo ha accettato dal 2015 lo scambio di informazioni con gli altri Paesi Ue. Il ministro del Bilancio francese Bernard Cazeneuve, ha minacciato di mettere Vienna nella lista nera se non accetterà lo scambio automatico di informazioni contro l'evasione fiscale.

La svolta riguarderebbe solo i titolari stranieri di conti e non gli austriaci, secondo il cancelliere austriaco.

«Il nostro governo è pronto a partecipare ai colloqui, perché siamo convinti che nella lotta contro i paradisi fiscali e l'evasione fiscale sia necessario agire più velocemente e meglio», ha affermato Faymann. Frasi prudenti che aprono però un varco sebbene si aggiungono alle bellicose frasi di Maria Fekter, il ministro delle Finanze austriaco, che in un'intervista a Die Presse ha ricordato che «il Delaware e il Nevada sono anch'essi paradisi fiscali e di riciclaggio di denaro che devono essere più trasparenti».

La discussione è in corso a Vienna; la SPÖ (il partito socialdemocratico) è favorevole allo scambio automatico di informazioni, la ÖVP, i conservatori, meno, i partiti minori della destra (FPÖ, BZÖ e Stronach) sono contrari. A Vienna ci si pone anche un problema di uguaglianza tra depositanti: («è giusto "aprire" il segreto bancario per i non residenti e mantenerlo per i residenti?»).

Del resto si parla di somme importanti; un servizio dell'Orf, la tv austriaca, stimava in 50-70 miliardi di euro i depositi di cittadini esteri, di cui circa 25 dalla Germania. Altre fonti parlano di 57 miliardi di euro di depositi nelle banche austriache di non residenti, ma stimano che almeno la metà sia relativa a società.

Friedrich Schneider, docente dell'Università di Linz, stima che un 15% di questi depositi siano in nero, circa 10 miliardi. «Finora l'Italia ha due accordi relativi allo scambio di informazioni con l'Austria: il primo è contenuto nella convenzione contro le doppie imposizioni del 1984 dove - dice Marco Magenta dello studio legale tributario di Ernst & Young - Vienna si impegna a fornire dati ma senza superare il proprio segreto bancario. Il secondo è del 1985 e prevede scambio spontaneo di informazioni limitatamente ad alcune tipologie di reddito, ma non dei dati bancari. Se arrivasse l'abolizione del segreto bancario cambierebbe tutto».

La svolta è partita con la pubblicazione del rapporto Ocse "Base Erosion and Profit Shifting" (Beps), che ha messo sotto accusa l'erosione di reddito imponibile operata da alcune multinazionali, sotto la spinta di Gran Bretagna, Germania, Australia, Francia, e Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni. Effetti indesiderati

Il sistema può inceppare i virtuosi

ISTRUZIONI URGENTI Se si escludono dai bonus le erogazioni effettuate nei primi mesi del 2013 si azzoppa l'efficacia del provvedimento

Milano è il Comune italiano con più liquidità in cassa (si veda Il Sole 24 Ore del 7 aprile), ma dal decreto sui pagamenti rischia di non ottenere «bonus»; anzi, con il Patto di stabilità che nel 2013 è diventato più severo, può incontrare proprio quest'anno i problemi maggiori nei pagamenti.

A escludere Milano dai benefici c'è il fatto che Palazzo Marino, grazie anche a operazioni "straordinarie" come la vendita di Sea, è riuscito in questi mesi a pagare con una buona regolarità i propri debitori, per cui non ha «quote» significative da chiedere al tavolo che sbloccherà le risorse dal Patto. Peccato, perché quest'anno le operazioni straordinarie non possono certo ripetersi, e i vincoli più stringenti del Patto rischiano di inceppare il meccanismo dei pagamenti. Non si tratta, com'è ovvio, di un problema solo milanese: la stessa situazione, solo per restare in Lombardia, si ripete a Bergamo, che a fine 2012 ha ottenuto dalla vendita di A2A 4 milioni utilizzati proprio per estinguere i debiti, o a Brescia, che grazie alla propria «virtuosità» dei conti ha ottenuto l'anno scorso l'esclusione dal Patto in cambio dell'obbligo al solo pareggio di bilancio.

La "beffa" può sembrare ovvia in un provvedimento che concentra la propria attenzione sugli arretrati, ma con un piccolo passo ulteriore nel ragionamento si comprende che il problema è estesissimo. Comuni e Province possono chiedere all'Economia di sbloccare i «debiti certi, liquidi ed esigibili», o per i quali sia comunque stata emessa fattura, entro il 31 dicembre scorso. Ma che cosa accade per i debiti che avevano queste caratteristiche, ma sono stati saldati nei primi mesi del 2013, cioè proprio nel periodo dell'anno in cui i sindaci pagano di più prima di esaurire gli spazi finanziari concessi dal Patto?

Se si escludono dal meccanismo, si rischia di tagliare le gambe allo sblocca-debiti. In realtà, il primo comma del provvedimento offre un appiglio, perché prevede l'esclusione dal Patto dei «pagamenti sostenuti nel corso del 2013», e quindi si potrebbe in via interpretativa allargare il bonus alle fatture appena saldate. Servono però indicazioni ufficiali, rapide perché le richieste degli enti vanno presentate entro fine mese.

All'altro capo della classifica della «virtù» contabile, va invece sciolto un nodo che riguarda i sindaci impegnati negli aiuti anti-dissesto. Nel loro caso i piani di rientro devono coprire anche la restituzione dell'anticipazione, ma come fa un piano decennale a garantire un ammortamento di 30 anni?

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOMBARDIA Milano 2015. Pisapia e Maroni pensano anche a Giuseppe Sala commissario unico
Per l'Expo allo studio una «legge speciale»

Sara Monaci

MILANO

Il Comune di Milano e la Regione Lombardia sono al lavoro per definire una legge speciale per Expo e per dare maggiori deleghe all'ad della società di gestione, Giuseppe Sala. Il manager, di fatto, è quindi il principale candidato per diventare commissario unico dell'evento universale. Il pacchetto di proposte andrà poi sottoposto al prossimo governo.

La priorità di Expo, adesso, è marciare speditamente per i prossimi due anni, abbreviando i percorsi autorizzativi e evitando gli intoppi burocratici. È quindi necessaria, prima di tutto, una legge speciale, già utilizzata per il Giubileo del 2000 e le Olimpiadi di Torino del 2006; ma al tempo stesso occorre rafforzare i poteri decisionali di un solo manager, a cui affidare le responsabilità di scelta su budget, eventi, bandi, acquisti, forniture. Un commissario unico, insomma, che sostituisca le due figure ad oggi esistenti, il commissario straordinario Giuliano Pisapia (in quanto sindaco di Milano) e il commissario generale Roberto Formigoni (attualmente senatore). La proposta è stata elaborata da Pisapia, il governatore lombardo Roberto Maroni e i rispettivi staff dedicati ad Expo, e verrà sottoposta a Roma al prossimo governo.

Intanto però a Milano si lavora già per accelerare i tempi e preparare una bozza da portare a Roma in tempi rapidi. Al Pirellone e a Palazzo Marino i vertici ritengono opportuno segnalare Giuseppe Sala, che già lavora alla manifestazione universale ed è stimato da entrambe le parti politiche come futuro commissario. E si pensa anche di dargli quei poteri che, pur da amministratore delegato, ancora non ha. Expo è infatti una società che, per come è stata concepita, ha tutti i limiti di una società pubblica: le decisioni che riguardano cifre superiori al milione devono passare dal cda e dall'assemblea. Se le sue deleghe venissero rafforzate, Sala potrebbe invece decidere da solo rapidamente su spese e attività.

Parallelamente dovrebbe essere rivisto anche il ruolo della società. Sullo sfondo intanto si ragiona sulla possibilità di mantenere una figura di "ambasciatore" di Expo, in sostituzione del commissario generale, per tenere i rapporti con il Bie. Gli azionisti di Expo darebbero comunque per scontata l'uscita di Formigoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA CHE ARREDA LE PRIORITÀ DI ANTONIO TAJANI (VICEPRESIDENTE UE)

«Un Patto di stabilità più flessibile»

Approvare il «Made in» e organizzare la lotta a contraffazione e illegalità
Andrea Brega

Nei momenti difficili servono scelte coraggiose per rilanciare i consumi e ridare slancio all'economia e al sistema produttivo. Allentare la morsa del Patto di stabilità è sicuramente una scelta prioritaria, perché «Non interpretato in maniera esclusivamente burocratica, è sicuramente uno strumento efficace per rivitalizzare l'economia - dice Antonio Tajani, vicepresidente Ue e commissario europeo per l'Industria e l'Imprenditoria - Soprattutto se si tratta di un'iniziativa una tantum come quella portata avanti con il commissario Rehn sulla necessità di saldare i debiti pregressi della pubblica amministrazione». Per Tajani, il pagamento di una tranche di 40 miliardi «è un primo passo che dovrà portare nel giro di 24-28 mesi al saldo totale». A patto che le Istituzioni si facciano carico di un'azione di censimento del debito che porterebbe alla realizzazione di una manovra economica senza precedenti. «I cui benefici - aggiunge Tajani - sarebbero evidenti e darebbero il via a un circolo virtuoso per l'occupazione e la crescita delle nostre imprese». Tuttavia gli sforzi del vicepresidente Ue non si sono limitati al pagamento dei debiti della P.A. Un altro tema di fondamentale importanza per le imprese del legno-arredo è quello legato al Made in il cui iter, dopo aver subito un brusco stop alla fine del 2012, è ripartito grazie all'intervento di Tajani. Che continua: «Per uscire dallo stallo ho presentato al Parlamento Ue la proposta di regolamento a tutela dei consumatori che prevede l'obbligo di tracciabilità dei prodotti in commercio nell'Unione europea inserendo la responsabilità diretta degli esportatori». La proposta, che porta la firma del commissario alla tutela dei consumatori, Tonio Borg, mira anche a contrastare il fenomeno della contraffazione, palla al piede dello sviluppo delle nostre imprese. Da qui la proposta di «rafforzare le dogane europee affinché ci sia maggiore coordinamento nel contrastare fenomeni illegali». «Stiamo lavorando - conclude Tajani - per consentire al nostro sistema produttivo di "fare impresa" più facilmente. Sia allentando i vincoli che ancora oggi strozzano il sistema sia offrendo strumenti efficaci a favore della crescita: accesso al credito più facile, seconda chance in caso di fallimenti causati dal ritardo dei pagamenti, formazione a favore dei giovani imprenditori, internazionalizzazione».

Foto: Antonio Tajani, vice presidente della Commissione Europea e commissario Ue per l'Industria e l'Imprenditoria

Def Il Documento calcola che tra il 2015 e il 2017 occorre una correzione dei conti da 20 miliardi per rispettare gli impegni Ue

Senza l'Imu nel 2015 servirà una manovra da 15 miliardi

Il conto salato Senza la conferma dell'imposta la stretta nel triennio è a 60 miliardi

Per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2015-2017 saranno necessarie delle manovre, per colmare un «gap residuo», anche confermando il regime sperimentale dell'Imu. È quanto si legge nelle pagine del Def, in cui si spiega che negli anni successivi al 2014 si evidenzia un profilo dell'indebitamento netto che «si avvicina al livello necessario al conseguimento dell'equilibrio strutturale di bilancio». Quindi, anche confermando il regime sperimentale dell'imu, il conseguimento del pareggio di bilancio «potrebbe richiedere misure» ulteriori, che dovranno essere «calibrate in modo da mantenere la dinamica della spesa in linea con le disposizioni della regole sulla spesa definite a livello europeo». Si tratterebbe di fare una manovra da 15 miliardi nel 2015, 20 miliardi nel 2016, 25 nel 2017. Il documento, infatti, calcola la correzione necessaria per condurre l'indebitamento tendenziale dal 2,5% del pil all'1,5% programmatico nel 2015, dal 2,1% allo 0,9% nel 2016 e dall'1,8% allo 0,4% nel 2017, qualora non venisse confermata l'Imu che è stimata valere 7 decimi di punto nel 2015 (11,7 miliardi), 8 nel 2016 e 2017 (13-14 miliardi). Se l'Imu fosse confermata, invece, le manovre necessarie scenderebbero a 3 miliardi nel 2015 (0,2 punti di pil), 7 miliardi nel 2016 e 10-11 nel 2017. Tutto questo senza considerare che il fiscal compact ci impone di ridurre il debito di un ventesimo l'anno a partire dal 2015: il rapporto debito/pil è visto al 130,4% nel 2013, al 129 nel 2014, al 125,5% nel 2015, al 121,4% nel 2016 e al 117,3% nel 2017. Secondo il premier, Mario Monti, si legge nel Def, le misure di liberalizzazione e di semplificazione porteranno un «effetto cumulato sulla crescita di 2,4 punti percentuali del pil nel 2020». Il Documento di economia e finanza valuta anche l'impatto della quattro più importanti misure adottate dal governo: crescita del Pil dello 0,6% nel 2013 e dell'1,3% nel 2014. La riforma del lavoro porterà a un incremento del Pil dello 0,1% nel corso di quest'anno, dovuto all'aumento del 2,5% dei passaggi da contratto a tempo indeterminato a tempo determinato, mentre per l'anno prossimo si prevede uno 0,3% di Pil in più, provocato anche dalla risuzione del mark-up sui salari. I due decreti per la crescita, invece, produrranno insieme un incremento del Prodotto interno lordo dello 0,1% nel 2013 e dello 0,3% il prossimo anno. A incidere in maniera un poco più evidente la riforma del mercato del lavoro: +0,4% per quest'anno e +0,7% nel 2014.

Foto: Economia Il ministro Grilli

Le linee guida del Mef. Che però confliggono con la relazione al decreto 201/2011

Il non uso salva dalla Tares

Esenti unità senza servizi, sia private sia industriali
DI SERGIO TROVATO

Gli immobili inutilizzati destinati ad abitazioni private o ad attività commerciali e industriali non sono soggette al pagamento della Tares. Il ministero dell'economia e delle finanze, nelle linee guida che ha fornito ai comuni sulla corretta applicazione della nuova tassa sui rifiuti e i servizi, ha preso una posizione netta precisando che non sono soggette al pagamento le unità immobiliari prive di mobili e di allacci alle reti idriche ed elettriche, che di fatto non vengono utilizzate. Questa tesi, però, non è in linea con quanto sostenuto nella relazione ministeriale di accompagnamento alla norma che disciplina il tributo (articolo 14 del dl 201/2011). Nella relazione viene richiamato il consolidato orientamento della Cassazione che ha chiarito quali sono i locali e le aree non suscettibili di produrre rifiuti. Per i giudici di legittimità sono esclusi dal prelievo solo quelli oggettivamente inutilizzabili, vale a dire gli immobili inagibili, inabitabili, diroccati, interclusi, in stato di abbandono. Dall'interpretazione contenuta nelle linee guida, dunque, emerge che il ministero non è d'accordo con se stesso. Nelle istruzioni allegate al prototipo di regolamento Tares, infatti, viene indicato che non sono soggetti al tributo i locali e le aree che non possono produrre rifiuti o che non comportano, «secondo la comune esperienza, la produzione di rifiuti in misura apprezzabile per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati». E tra le unità immobiliari escluse dal prelievo rientrano quelle «adibite a civile abitazione prive di mobili e suppellettili e sprovviste di contratti attivi di fornitura dei servizi pubblici a rete». Nella relazione sull'articolo 14 del dl «salva-Italia», che ha istituito il nuovo balzello, viene invece posto in rilievo che il legislatore, laddove assoggetta al tributo gli immobili «suscettibili di produrre rifiuti», ha inteso recepire «il consolidato orientamento della Corte di cassazione, riconducendo l'applicazione del tributo alla mera idoneità dei locali e delle aree a produrre rifiuti, prescindendo dall'effettiva produzione degli stessi». In realtà, la Suprema Corte ha sempre posto dei limiti rigidi per l'esonero dal pagamento del tributo sui rifiuti, che è dovuto a prescindere dal fatto che il contribuente utilizzi l'immobile. Ex lege, vanno esclusi dalla tassazione solo gli immobili non utilizzabili (inagibili, inabitabili, diroccati). Non ha alcuna rilevanza la scelta soggettiva del titolare di non utilizzare l'immobile. Anche il mancato arredo non costituisce prova dell'inutilizzabilità dell'immobile e della inettitudine alla produzione di rifiuti. Un alloggio che il proprietario lasci inabitato e non arredato si rivela inutilizzato, ma non oggettivamente inutilizzabile. Per la prima volta il principio è stato affermato con la sentenza 16785 del 30 novembre 2002. Regola ribadita con le sentenze 9920/2003, 22770/2009, 1850/2010 e altre. Da ultimo, sempre la Cassazione (ordinanza 1332 del 21 gennaio 2013) ha stabilito che l'esonero dal pagamento del tributo non spetta neppure quando il contribuente fornisca la prova «dell'avvenuta cessazione di una attività industriale (nella specie: un oleificio)». Anche il presupposto Tares, come la Tarsu, è l'occupazione, detenzione o conduzione di locali e aree scoperte a qualsiasi uso adibiti. Non sono soggetti solo gli immobili che non possono produrre rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno. Pertanto insuscettibili di produrre rifiuti, come quelli situati in luoghi impraticabili, interclusi o in stato di abbandono. Il contribuente può fare ricorso solo a prove vincolate per dimostrare che l'immobile sia inidoneo a produrre rifiuti e quindi non soggetto al pagamento. È evidente che se i comuni si allineano alla tesi della Cassazione, richiamata nella relazione governativa alla norma di legge, ai contribuenti viene imposto di pagare la Tares anche nel caso in cui non producano rifiuti. Ma queste regole, con molta probabilità, daranno luogo a rilievi comunitari e a procedure d'infrazione per il mancato rispetto del principio «chi inquina paga».©Riproduzione riservata

Lo studio della confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa

La burocrazia costerà 10 miliardi di euro

L'allarme della Cna sul dl 35: sui contribuenti si scaricheranno altri costi amministrativi

Gli oneri burocratici a seguito del decreto pagamenti della pubblica amministrazione costeranno 10 miliardi di euro. Un duro, ma atteso colpo, a carico dei piccoli e medi imprenditori. Il 60% di questi sarà destinato a sostegno dei costi per la riscossione di Tarsu (tassa smaltimento rifiuti solidi urbani), Tia 1 e Tia2 (rispettivamente tariffe igiene ambientale e tariffa integrata ambientale). Il restante 40% sarà invece diviso tra, i costi di riscossione della Tares (tassa rifiuti e servizi), dell'Imu e dell'Iva negli appalti. Questi i dati che emergono dallo studio condotto dalla Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola media impresa (Cna), sugli oneri burocratici derivanti dal decreto sui debiti della pubblica amministrazione. A conferma di quanto già gli imprenditori si aspettavano, lo studio condotto dalla Confederazione, si concentra in particolar modo sui costi della Tares. Due sono i punti critici. Il primo è la conferma per il 2013 dell'aumento di 0,30 di euro a mq, che comporta complessivamente un aggravio di spesa di 2 miliardi di euro. Il secondo punto, riguarda invece sia la scelta di lasciare ai singoli comuni la facoltà di decidere il numero di rate con le quali il tributo debba essere pagato, sia il fatto che sono a carico dei contribuenti il calcolo e la liquidazione del tributo. In base ai calcoli effettuati dal Cna, l'insieme di questi due fattori, comporta un aggravio di spesa nell'ordine dei 6 miliardi di euro. Concludendo l'analisi è invece fatta salva la Tarsu. Per quanto onerosa, la tassa di smaltimento dei rifiuti solidi urbani è l'unica che, ad oggi, non ha mai addossato ai contribuenti la responsabilità dei calcoli. Nella situazione concreta, l'analisi del Cna, spiega che stando a quanto previsto nel decreto, ad un piccolo imprenditore con un immobile industriale di 2100 mq e due abitazioni di 200 mq di media, la mancata abrogazione della norma che impone la corresponsabilità dell'Iva e delle ritenute in appalti e subappalti costerà 2.400 euro. A questi dovranno essere aggiunti 750 euro di addizionale Tares. Senza dimenticare l'autoliquidazione prima dei tributi Tarsu, Tia 1, Tia2 e poi il ricalcolo della Tares a saldo, insieme al nuovo tributo addizionale per un ammontare complessivo di altri 300 euro. A cui, infine, si aggiungono altri 60 euro di doppio calcolo dell'Imu. Il tutto per un ammontare complessivo di 3.500 all'anno. In modo simile può essere anche calcolato l'effetto che comporta il mantenimento della norma sulla corresponsabilità dell'Iva e delle ritenute negli appalti e nei subappalti. Prendendo sempre a riferimento lo stesso prototipo di impresa e, partendo dal presupposto che circa il 12% delle piccole imprese operanti nel settore dell'artigianato, del commercio, del turismo e dei servizi partecipa ad appalti di opere o servizi, il costo stimato dei maggiori oneri per l'intero comparto delle imprese è di circa 1.296 miliardi di euro. Questi ultimi comprensivi anche dei costi mensili che devono essere sostenuti per le autocertificazioni, che mediamente si aggirano intorno ai 200 euro. © Riproduzione riservata

Centrale di committenza al via

Spacchettamento per i nuovi appalti

Appalti spacchettati dopo la committenza unica. Dal 31 marzo 2013 la Centrale di Committenza è la modalità organizzativa attraverso la quale i comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti «affidano obbligatoriamente a un'unica centrale di committenza l'acquisizione di lavori, servizi e forniture» ai sensi dell'art. 33 comma 3 bis dlgs. 163 del 2006. Sull'argomento è intervenuta anche la legge 13 agosto 2010, n. 136 («piano straordinario contro le mafie»), la quale stabilisce (all'art. 13) che con successivo decreto si sarebbero delineate le modalità per istituire in ambito regionale una o più stazioni uniche appaltanti (Sua), avente natura giuridica di centrale di committenza. Ne consegue che il ciclo dell'appalto, così come delineato dal codice dei contratti e regolamento attuativo, ovvero programmazione-progettazione-affidamento-esecuzione viene a essere «spacchettato» fra due distinti soggetti e due responsabili diversi, con buona pace dell'unicità del Rup di cui all'articolo 10 del citato codice. La tabella in pagina contiene in ordine cronologico le attività facenti capo ai «vecchi» responsabili unici di procedimento e ai nuovi responsabili delle Cdc. La suddivisione delle attività sviluppa il tracciato fissato dal dpcm 30.6.2011 e indica come passare dalla norma alla prassi operativa ovvero «chi fa cosa». I Rup dei piccoli comuni mantengono la titolarità della fase «a monte» della programmazione dei lavori, servizi e forniture, della «progettazione del contratto» e la fase «a valle» della stipulazione ed esecuzione del contratto. La fase dell'affidamento diviene di competenza della Cdc, salvo naturalmente la verifica di disponibilità del prodotto o servizio presso la centrale «superiore» ovvero Consip spa. Viene meno quindi l'impostazione originaria degli appalti, perché si perde l'univocità del responsabile del procedimento, derivante, per chi ne abbia memoria, dall'articolo 7 c. 1 della «vecchia» legge 109/94. È da sottolineare come questo profondo cambiamento non sia avvenuto attraverso un ripensamento strutturale della materia dei contratti, ma attraverso un comma, il 3 bis, aggiunto a un articolo in modo sottile e quasi «inconsapevole». Infine si consideri che l'art. 33 parla di «gare bandite» da cui la riflessione che l'obbligo della gestione centralizzata sia precettivo per le procedure con confronto concorrenziale, mentre rimane in capo ai singoli comuni la facoltà di gestire autonomamente il procedimento contrattuale per l'acquisizione in economia, oppure nei casi per i quali la legge ammette la procedura negoziata diretta (cfr. artt. 56, 57, 125 dlgs n. 163/2006). In tal senso si è pronunciata anche la Corte dei conti Piemonte (Sez. Controllo n. 271/2012).© Riproduzione riservata

Pagella per i vigili urbani

Arriva la pagella di tutti i comandi dei vigili urbani. Ma questa volta dovranno pagare dazio i servizi spendaccioni e non i soliti trasgressori. È la conseguenza derivante dall'avvenuta pubblicazione del dpcm 21 dicembre 2012 (G.U. n. 80 del 5/4/2013). Per la prima volta è stato analizzato il complesso e variegato mondo della polizia municipale per tentare di capire «cosa fanno» i vigili e quanto deve costare teoricamente un modello efficiente ed efficace di polizia locale. La legge delega sul federalismo ha aperto le porte a questa difficile ricerca che è divenuta concreta con il dlgs 216/2010 che in pratica ha disposto che per arrivare al superamento del tradizionale concetto del costo storico dei sei servizi strategici degli enti locali (tra cui il servizio vigilanza), era necessario elaborare una ricognizione dei costi giusti, proporzionati alle reali esigenze del territorio. Agli enti locali sono stati richiesti dati molto utili per confrontare la qualità del servizio erogato dai vigili in proporzione alle esigenze reali del territorio. L'esito? Una vera e propria pesatura dei singoli comandi. Ma come evidenziato dalla commissione parlamentare per il federalismo fiscale della camera il 14 novembre scorso, i dati forniti non sono immediatamente fruibili. Oltre all'indicazione del coefficiente di riparto relativo al fabbisogno standard, specifica il documento, andrebbe evidenziata per ciascun comune anche la spesa effettivamente sostenuta dall'ente stesso per tali servizi. Al momento, un passo avanti per organizzare meglio i rapporti di forza in caso di unioni di comuni e convenzioni.

Ecco cosa cambierà con l'entrata in vigore del decreto legislativo n. 33 del 2013

Contributi alla luce del sole

Dal 20 aprile trasparenza anche per incarichi e appalti

Cambia la pubblicità per contributi, incarichi e appalti. Il 20 aprile prossimo entrerà in vigore il dlgs 33/2013, decreto legislativo sul riordino della trasparenza, che spazza via l'articolo 18 del dl 83/2012, convertito in legge 134/2012, sostituito dagli articoli 26 e 27 del nuovo decreto. In sostanza, il legislatore, sia pure con notevole confusione, distingue più nettamente le fattispecie di pubblicità che fino al 4 aprile scorso erano tutte comprese nell'abolito articolo 18: contributi, incarichi di collaborazione e appalti. Contributi. È la fattispecie di provvedimenti più chiara. Non vi è alcun dubbio che gli articoli 26 e 27 si riferiscano a procedure mediante le quali le amministrazioni pubbliche assegnano «sovvenzioni, contributi, sussidi ed ausili finanziari alle imprese, e comunque vantaggi economici di qualunque genere a persone ed enti pubblici e privati», in applicazione dell'articolo 12 della legge 241/1990, se di importo superiore a mille euro. In questo caso, si pubblicano senza alcun problema i dati elencati dall'articolo 27, comma 1, anche se occorre precisare che detta elencazione non menziona i provvedimenti di assegnazione, che, come vedremo in seguito, sono essenziali. Incarichi di collaborazione. La nuova formulazione dell'articolo 26 del dlgs 33/2013 elimina il riferimento contenuto, precedentemente, nel comma 1 dell'articolo 18 ai «compensi a persone, professionisti, imprese ed enti privati». Dunque, gli incarichi professionali di collaborazione e consulenza, prima inclusi nell'articolo 18, sembrano estrapolati. In effetti, la disciplina della pubblicità degli incarichi di collaborazione esterna si riscontra prevalentemente nell'articolo 15, commi 2 e 3, del decreto di riordino, i quali sostituiscono l'articolo 1, comma 127, della legge 662/1996 e l'articolo 3, comma 18, della legge 244/2007, anch'essi aboliti. Tuttavia, l'articolo 27, comma 1, continua a citare tra i dati da pubblicare il «curriculum del soggetto incaricato». Ora, poiché nell'ambito dell'erogazione di contributi e sussidi non vi è alcun soggetto «incaricato», e visto che la gran parte delle informazioni da rendere note ai sensi dell'articolo 15 coincidono con quelle richieste dall'articolo 27, comma 1, è corretto ritenere che per quanto riguarda gli incarichi esterni l'elenco dei dati da pubblicare sia quello previsto dall'articolo 27, comma 1, integrato con gli specifici elementi richiesti dall'articolo 15: in particolare, la «ragione dell'incarico». Appalti. Gli articoli 26 e 27 non contengono più alcun riferimento indiretto agli appalti. L'elenco dei dati da pubblicare previsto dall'articolo 27, comma 1, alla lettera h) non contiene più il periodo, presente invece nell'abolito articolo 18, «nonché al contratto e capitolato della prestazione, fornitura o servizio». Dunque, gli articoli 26 e 27 non disciplinano la pubblicità degli appalti. E questo è confermato dall'articolo 37 del decreto di riordino, il quale in modo espresso sancisce che la pubblicità relativa agli appalti di lavori, forniture e servizi è contenuta esclusivamente nelle specifiche norme del dlgs 163/2006 e nell'articolo 1, comma 32, della legge 190/2012 (legge «anticorruzione»). Efficacia. Altra relevantissima modifica apportata dal dlgs 33/2013 rispetto all'abolito articolo 18 concerne la condizione di efficacia, connessa alla pubblicazione dei dati. La norma abolita stabiliva che detta pubblicazione condizionasse l'efficacia del «titolo legittimante»; ciò significava che occorreva pubblicare il contratto o la convenzione regolanti i rapporti di appalto, collaborazione o contributo (era totalmente erronea la tesi che il titolo legittimante potessero essere le fatture). L'articolo 26, comma 3, del decreto di riordino, invece, stabilisce che la pubblicazione costituisce «condizione legale di efficacia dei provvedimenti che dispongano concessioni e attribuzioni di importo complessivo superiore a mille euro nel corso dell'anno solare al medesimo beneficiario». Sparisce, quindi, il riferimento al titolo legittimante. Occorre, allora, pubblicare il provvedimento di assegnazione (delibera, determina) e tale pubblicazione lo rende efficace, non dunque, la pubblicazione all'albo pretorio, che resta in ogni caso necessaria. Pertanto, sebbene l'articolo 27, comma 1, non li menzioni nel suo elenco di dati da pubblicare, è evidente che i provvedimenti di assegnazione dei contributi o sussidi, nonché degli incarichi di collaborazione, debbono essere necessariamente pubblicati, così da permettere l'acquisizione di efficacia. © Riproduzione riservata

La Consip non è sempre obbligatoria

Nessun obbligo di adesione alle convenzioni Consip per gli enti locali, tranne che per le forniture di energia, gas, combustibili e telefonia; è invece obbligatorio il rispetto dei parametri-qualità prezzo desunti dalle convenzioni stipulate dalle centrali di committenza. È questo il quadro che si trae dalla lettura delle norme che si sono succedute in questi ultimi mesi e sulle quali sono sorte, in sede interpretative, alcune tesi difformi che meritano di essere meglio chiarite e specificate alla luce della normativa vigente. In sintesi la situazione è tale per cui, alla luce del decreto c.d. spending review bis (legge 94/2012 di conversione del dl 52/2012), che ha rafforzato l'obbligo, per tutte le p.a., di fare ricorso alle convenzioni Consip per gli acquisti, ai sensi dell'art. 1, c. 499, della legge 296/2006, come modificato di recente dalla stessa legge 94, effettivamente esistono da un lato l'obbligo di adesione alle convenzioni Consip per le sole amministrazioni statali (tranne per quelle operanti nel settore dell'istruzione: scuole e università) e dall'altro l'obbligo di utilizzo delle convenzioni stipulate dalle centrali regionali da parte del servizio sanitario nazionale. Per gli enti locali (ma sono esclusi gli enti con popolazione fino a 1.000 abitanti, o a 5.000 per i comuni montani), invece, i paletti sono due: utilizzare i parametri di qualità e prezzo, sia delle convenzioni stipulate dalla centrale di committenza statale o da quelle regionali, come limiti massimi per la stipulazione dei contratti; aderire alle convenzioni Consip per i contratti di fornitura di energia elettrica; gas; carburanti rete e carburanti extra-rete; combustibili per riscaldamento; telefonia fissa e telefonia mobile (le precise categorie merceologiche sono indicate dall' art. 1 c. 7 del dl 95/2012). Sull'aggiudicatario dei contratti . C'è poi, sull'altro versante (privato), l'obbligo di pagamento di una commissione non superiore all'1,5% del valore del contratto per l'aggiudicatario delle convenzioni stipulate da Consip, per l'aggiudicatario di gare su delega bandite da Consip nell'ambito del Programma di razionalizzazione degli acquisti del Dipartimento dell'amministrazione generale, del personale e dei servizi, nonché per l'aggiudicatario degli appalti basati su accordi quadro.

Scadenza il 5 giugno

Sicurezza stradale, in Campania 4,4 milioni di euro

Scadrà il 5 giugno 2013 il termine concesso agli enti locali per accedere alle risorse del «Piano nazionale della sicurezza stradale». Possono presentare proposte di intervento per accedere ai cofinanziamenti relativi al 4° e 5° programma annuale di attuazione, i Comuni e le Province, in forma singola o associata. Il bando incentiva e finanzia interventi, in conto capitale, dedicati in modo specifico al miglioramento della sicurezza stradale, con riferimento al rafforzamento della capacità di governo della sicurezza sulle strade, alla formazione di una nuova cultura della sicurezza stradale, ad interventi su componenti di incidentalità prioritarie. Obiettivi del progetto sono sviluppare e rafforzare le capacità di governo della sicurezza stradale presso le Province e i Comuni, al fine di creare i presupposti per un miglioramento della sicurezza stradale. Il tutto allo scopo di favorire la formazione di una nuova cultura della sicurezza stradale presso i cittadini in età scolare, presso gli adulti e presso i decisori e i tecnici che possono contribuire al miglioramento della stessa con l'obiettivo di perseguire la riduzione delle vittime degli incidenti stradali. La quota percentuale massima di cofinanziamento per ogni proposta di intervento non potrà superare il 55% dell'importo complessivo fino a 600 mila euro. Ogni amministrazione potrà candidare una sola proposta. Alle singole Amministrazioni, o ai raggruppamenti di queste, possono essere associati in partenariato altri organismi, pubblici o privati, interessati al miglioramento della sicurezza stradale.

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Stefano Venturi
Titolo - Il contratto di appalto della nuova era digitale
Casa editrice - Edk editore, Torriana (Rn), 2013, pp. 160
Prezzo - 48 euro
Argomento - Il volume in questione, edito dalla Edk, analizza le ultime novità normative che hanno riguardato aspetti di rilevante importanza nella gestione dei contratti pubblici e che sempre più proiettano l'attività della pubblica amministrazione nell'ambito digitale. L'autore passa quindi in rassegna le novità relative all'obbligo dell'utilizzo del contratto da stipularsi in modalità elettronica di cui al dl n. 179/2012, convertito nella legge n. 221/2012, nonché all'obbligo di approvvigionamento per gli acquisti di beni e servizi sotto soglia comunitaria tramite il commercio elettronico (dl n. 52/2012, convertito nella legge n. 94/2012). Vengono poi illustrati i parametri di verifica dei contratti di appalto stipulati senza avvalersi della concessione Consip (dl n. 95/2012, convertito nella legge n. 135/2012) e le modalità di costituzione e funzionamento della banca nazionale dei dati per la verifica dei requisiti di partecipazione alle procedure di affidamento (dl n. 5/2012, convertito nella legge n. 35/2012). Da ultimo vengono trattate le nuove modalità di pubblicazione degli atti di affidamento delle commesse pubbliche secondo i criteri dettati dalla recente legge n. 190/2012. Il tutto con puntualità espositiva e particolare attenzione ai risvolti pratici e operativi.

Autori - Aa.vv.
Titolo - Processo amministrativo
Casa editrice - Ipsoa, Assago (Mi), 2013, pp. 608
Prezzo - 58 euro
Argomento - Il volume analizza in modo sistematico tutte le fasi del processo amministrativo regolato dal Codice introdotto con il dlgs 104/2010, modificato prima dal decreto correttivo 195/2011 e successivamente da un secondo decreto correttivo, il 160/2012. In particolare vengono affrontati tutti gli aspetti sia processuali che fiscali relativi ai diversi riti processuali (dalla giurisdizione e la competenza alle varie tipologie di azioni esperibili nel processo amministrativo, dallo svolgimento della procedura al funzionamento della tutela cautelare, dalle impugnazioni al giudizio di ottemperanza e al contenzioso elettorale). I vari istituti sono esaminati alla luce della più recente giurisprudenza amministrativa, il cui contributo resta fondamentale per la loro interpretazione e applicazione pratica. Completano e arricchiscono il libro una serie di schemi riepilogativi, esempi di atti, case history e un dettagliato indice analitico che consente al lettore di orientarsi con maggiore facilità fra i vari argomenti. Il volume si rivolge principalmente agli operatori del diritto (magistrati, avvocati) e a quanti abbiano interesse ad approfondire la materia per motivi di studio o di ricerca.

Ecco come funziona la procedura (e quali sono i dubbi ancora da dirimere)

Nomina revisori trasparente

Certezza sui nominativi estratti dalle prefetture

Nelle ultime settimane vari colleghi hanno sottoposto alla nostra associazione un problema solo in apparenza banale: come fare a sapere con certezza i nominativi estratti dalle prefetture in occasione dei rinnovi degli organi di revisione di comuni e province? La domanda, in realtà per niente oziosa, riguarda la trasparenza di tutta la procedura che porta alla nomina effettiva con l'assunzione dell'apposita delibera da parte dell'organo consiliare. Il decreto 15 febbraio 2012 n. 23, prodigo di dettagli per quanto riguarda formazione ed aggiornamento dell'elenco dei revisori, in realtà lascia un'ampia zona grigia nella «Scelta dell'organo di revisione economico-finanziario»: l'articolo 5 si ferma infatti alla comunicazione che la prefettura deve fare all'ente locale dell'avvenuta estrazione (e del relativo verbale) e rimanda per la nomina alla delibera del consiglio dell'ente stesso, previa verifica di eventuali cause di incompatibilità (art. 236/Tuel) o di altri impedimenti (artt. 235 e 238/Tuel), «ovvero in caso di eventuale rinuncia», locuzione questa che non brilla certamente per chiarezza, non fosse altro per la difficile integrazione con il testo del comma 4 della norma. Sulla «eventuale rinuncia» in realtà si addensano i principali dubbi: chi ne effettua l'accertamento e, soprattutto, con quali formalità? Dalla consultazione dei colleghi responsabili delle sedi Ancrel è emerso un quadro di sicura buona volontà da parte del personale degli enti locali, che tuttavia non consente di delineare un percorso formale di assoluta sicurezza per i revisori estratti. La «prassi» che si sta affermando è quella del contatto telefonico, con il quale il responsabile del servizio ragioneria (di solito) comunica al revisore che il suo nominativo è stato estratto e chiede se intende accettare la nomina. Primo problema: e se il telefono è spento o non raggiungibile? Se l'interessato comunica telefonicamente l'immediata disponibilità (con i tempi che corrono i rifiuti riguardano solo piccoli comuni lontani dalla residenza del revisore, poco appetibili per la modesta entità del compenso) resta però il problema della formale conferma di questa disponibilità, che di solito si chiede di esprimere con un semplice messaggio di posta elettronica. A ben vedere, un funzionario comunale poco ligio al dovere non avrebbe particolare difficoltà a «scorrere» i nominativi estratti sino ad arrivare a quello gradito (semmai ci fosse): senza una stabile e rigorosa forma di pubblicità delle nomine da parte delle Prefetture chi verrebbe mai a sapere se il suo nome è stato estratto o meno? In assenza di indicazioni nel decreto 15 febbraio 2012 n. 23 e nei successivi provvedimenti, purtroppo le prefetture oggi si attengono esclusivamente a quanto è scritto, procedendo per il resto in ordine sparso, ma con solo rari casi di pubblicità nella forma più immediatamente accessibile a tutti, ovvero la pubblicazione dei verbali di estrazione sul sito internet. Né sul punto si hanno riscontri presso le Sezioni regionali della Corte dei conti, che pure sono particolarmente attente ed interessate alla questione. Serve quindi un passaggio formale, da parte del Ministero dell'interno, che con un decreto chiarisca in via definitiva le regole per la trasparenza della fase finale della procedura di estrazione a sorte, imponendo alle prefetture di dare preventiva pubblicità alle estrazioni (e non solo comunicazione agli enti locali interessati), quindi di pubblicare sistematicamente tutti i verbali, magari proprio sul sito del Ministero, nella sezione dedicata ai revisori, e infine di dare immediata comunicazione del verbale a tutti i revisori estratti, utilizzando l'indirizzo di posta elettronica certificata con il quale è stato imposto di gestire l'iscrizione nell'elenco. La procedura si potrebbe addirittura completare con la conferma del revisore alla prefettura. In ogni caso, con lo stesso strumento della Pec dovrà quindi essere gestita ogni successiva comunicazione tra l'Ente e i revisori nominati, in modo che ne sia garantita correttamente la tracciabilità, anche grazie all'obbligo di protocollazione da parte dell'ente. È una questione in apparenza solo formale, ma che deve trovare soluzione garantendo la più assoluta trasparenza al procedimento di nomina mediante estrazione a sorte, che finalmente - seppure non da solo - sta portando ad una piena indipendenza la figura del revisore dell'Ente, nonostante continue e rinnovate difficoltà nel reperire e gestire dati ed informazioni. Resta infine da formulare un ulteriore auspicio: che questo procedimento possa essere quanto prima esteso a tutte le nomine pubbliche che riguardano l'organo di revisione e, in particolare,

a tutti gli organismi partecipati, dove ancora troppo spesso si avverte forte la necessità di indipendenza.

«Manovra fino a 8 miliardi» Le cifre delle spese necessarie

I numeri del Def: se sparisce l'Imu interventi triplicati
Roberto Bagnoli

ROMA - Dal 2015 saranno necessarie nuove manovre perché l'Imu sulla prima casa è destinata a scadere così come l'aumento dei moltiplicatori con cui si calcola la rendita catastale. E poi da conteggiare altri due miliardi all'anno in più dopo la bocciatura della Corte costituzionale a nuovi ticket sanitari. Ma il prossimo governo, anche se il Def (Documento di economia e finanza) non lo dice, rischia di dover varare una manovra anche per quest'anno per coprire una serie di spese, dalla cassa integrazione alle missioni militari all'estero. La versione definitiva del Def approvato ieri in forma definitiva con centinaia di pagine e tabelle è decisamente meno rosea delle anticipazioni. Nel testo si prospetta chiaramente il ricorso a nuovi interventi che variano di intensità a seconda che l'Imu venga confermata o venga abolita. Nello specifico, per proseguire un calo tendenziale dell'indebitamento e per mantenere il pareggio di bilancio strutturale, si parla di manovre per 20 miliardi nel triennio 2015-2017 se l'attuale imposizione sulla casa viene confermata, se invece salta come molte forze politiche vanno sostenendo, le manovre schizzano a 60 miliardi. Tutto questo senza tener conto delle griglie imposte dal *fiscal compact* che ci impone di ridurre il debito pubblico di un ventesimo all'anno a partire dal 2015.

I rischi paventati a caldo l'altro giorno dal responsabile economico del Pd Stefano Fassina sono dunque confermati. E ieri sia Fassina che Pierpaolo Baretta (relatore della finanziaria per il Pd) hanno prospettato la necessità di fare una manovra aggiuntiva già da quest'anno da 6 a 8 miliardi di euro per finanziare una serie di voci: l'ulteriore rinvio della Tares e dell'aumento Iva, la cassa integrazione in deroga, gli esodati, le missioni all'estero, i contratti di servizio con Anas, Poste, Ferrovie e il bonus del 55% per le ristrutturazioni green. «Un intervento che si può evitare - precisa Fassina - se il nuovo governo si deciderà ad andare a Bruxelles come hanno fatto altri Paesi per ottenere una revisione del percorso di rientro».

Il quadro sopra riportato si riferisce inoltre a stime di decrescita per il 2013 migliori (-1,3%) di quelle che circolano nelle analisi dei privati che ipotizzano una contrazione di 1,7-1,9 punti. Così come la crescita del Pil negli anni successivi di 1,3-1,4 o le privatizzazioni per un punto di Pil all'anno sono in realtà previsioni rosee scritte sulla sabbia. Nessuno sa come andrà l'economia italiana e quella europea in bilico tra interventi sviluppi e grande rigore alla tedesca.

«Il cuore del problema italiano è come tornare a crescere - sostiene Mario Monti nella prefazione del Def - e il Paese non può aspettare che la tempesta passi deve agire subito per il 2014 deve essere un anno di trasformazione». La sua visione resta ancorata al rigore del pareggio di bilancio. L'impulso alla crescita deve essere trovato mediante riforme strutturali «accrescendo la produttività totale dei fattori del sistema» oppure ricorrendo a una «fiscalità più flessibile, innovativa, capace di dare incentivi agli investimenti nei settori che portano la crescita». Non si nasconde, nelle pagine del Def, che il debito pubblico è cresciuto di dieci punti negli ultimi due anni arrivando al record storico di 130,4% rispetto al Pil. Ma si immagina che la discesa inizi già dall'anno prossimo e sia più veloce del previsto per arrivare alla soglia del 117% entro la fine del 2017. Così come si fa notare che i risparmi da un calo dello spread nei confronti del bund tedesco ammonteranno a 7,7 miliardi di euro nel 2015.

Lo scenario in cui versa l'Italia resta molto problematico. Per il vicedirettore generale della Banca d'Italia Fabio Panetta «l'economia italiana sta attraversando la crisi più profonda dalla fine della Seconda guerra mondiale e rispetto al 2007 il prodotto interno è sceso di 7 punti percentuali, il numero di occupati di 600.000 unità». Panetta ha ricordato come «i cali di produzione più pesanti sono stati registrati dall'industria manifatturiera e dal settore delle costruzioni» mentre la produzione industriale è «oggi inferiore di quasi un quarto al livello precrisi».

Le imprese in trincea Al via la due giorni dei Piccoli di Confindustria a Torino

Squinzi: il tempo è scaduto E lancia un ponte ai sindacati

Passera: pagamenti, speriamo di arrivare a 60 miliardi La Cisl La Cisl lancia l'idea di una iniziativa congiunta con le imprese sull'emergenza

Lorenzo Salvia

ROMA - «Non abbiamo tempo per aspettare indenni fino all'autunno» perché «l'economia reale non può attendere ulteriori traccheggiamenti». Alla vigilia del convegno dei piccoli imprenditori, la due giorni che si apre oggi a Torino, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ripete il suo appello alla politica e tende la mano ai sindacati: «Quello che serve - dice - è un governo di uomini di buona volontà, che abbiano a cuore gli interessi del Paese e lo facciano uscire dalle sabbie mobili». Parla di «tempesta perfetta» il numero uno degli industriali. Ed è proprio per questo che si rivolge anche a chi, di solito, si trova dall'altra parte della barricata: «Il senso di responsabilità delle parti sociali non è mai stato tanto elevato e concorde. Credo sia finito il tempo dei confronti, degli scontri e delle incomprensioni. Si deve andare tutti nella stessa direzione».

Patto

Il risultato di questa apertura ripetuta ieri più volte potrebbe essere il Patto per la fabbrica, una piattaforma comune di richieste alla politica e al governo che verrà. Un documento sostenuto da imprese e sindacati che dovrebbe essere presentato proprio a Torino. Ma c'è il tentativo di fare anche di più. Il segretario della Uil Luigi Angeletti vorrebbe una «iniziativa innovativa in accordo con le imprese: pensiamo di fermare simbolicamente il Paese, bloccare tutto». Un'ora di stop su tutto il territorio nazionale, lavoratori e imprenditori insieme. Un'alleanza finora riuscita solo per il settore dell'edilizia, non a caso uno di quelli più in difficoltà. Anche la Cisl studia un'iniziativa comune ma in forma più soft: non lo sciopero e la serrata insieme ma una manifestazione congiunta, un corteo. E la Cgil? È sicuramente disponibile a formulare una richiesta comune su quei temi che riguardano sia gli imprenditori che i sindacati, a partire dal rifinanziamento della cassa integrazione in deroga e la definitiva risoluzione dell'enigma esodati che dovrebbero trovare posto nel patto. Ma l'opzione di salire tutti insieme sullo stesso palco per una manifestazione sembra avere meno possibilità.

Passera

Gli imprenditori attendono le modifiche al decreto legge per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, sul tavolo della commissione speciale della Camera. «Ci sono 40 miliardi di euro che noi speriamo, come dice il decreto, possano arrivare a 60 nei prossimi 12 mesi con delle emissioni dedicate», dice il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera. Parole che vengono accolte dal Pdl, con il portavoce vicario Anna Maria Bernini, come il «segnale timido e tardivo che qualcosa in più si poteva fare». In realtà Passera, spiegano dal ministero, si riferiva a misure già contenute nel decreto e attuabili nel 2014. Si tratta della possibilità di pagare con titoli di Stato i debiti ceduti agli intermediari, nei limiti che saranno fissati con la prossima legge di Stabilità. L'associazione delle banche dovrà censirli entro il 15 settembre ma, sempre secondo il ministero, alcune stime indicano che questi debiti ceduti ammontino a 15/20 miliardi.

Decreto

Nelle audizioni in corso alla Camera la richiesta più frequente è quella di alleggerire le procedure burocratiche. Un suggerimento avanzato ieri da Giuliano Poletti, presidente dell'Alleanza delle Cooperative Italiane. E anche dai piccoli imprenditori di Confapi che con Maurizio Casasco chiedono anche il «coraggio di immettere subito 80 miliardi sul mercato». L'associazione dei costruttori dice che per il settore mancano 13 miliardi. Mentre gli artigiani della Cna vedono nel decreto una stangata nascosta: «In quel testo c'è un ulteriore e gravoso appesantimento degli oneri amministrativi e burocratici sulle imprese e sui cittadini che vale 10 miliardi di euro». Nelle schede di lettura del decreto preparate dai tecnici della Camera, invece, si sottolinea che «per alcune voci di spesa che hanno visto il formarsi di debiti ed un ritardo nei pagamenti, le misure indicate dal provvedimento non sembrano consentire il superamento delle cause alla base di tale fenomeno». Si pagano gli arretrati, insomma, ma la pubblica amministrazione farà altri debiti.

Isalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice

Foto: Giorgio Squinzi, 73 anni il prossimo 18 maggio, patron della Mapei, è dal 2012 alla guida di Confindustria

La Bce: disoccupazione senza precedenti

Monti replica a Bruxelles: da noi nessun contagio. L'Istat: 5,8 milioni senza impiego
Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - «L'Italia non sta contagiando nessuno», dice Mario Monti dal G8, il vertice dei ministri degli Esteri di Londra dove sostituisce Giulio Terzi. Parla di contagio finanziario, di assalti della speculazione ai mercati più deboli, di spread che finalmente sembra placarsi. La sua è una risposta in 24 ore all'allarme lanciato dalla Commissione europea sulla situazione del nostro debito pubblico. Ma per quanto prestigioso e apprezzato in Europa, chi offre questa risposta è un primo ministro uscente, il Mario Monti che guarda al G8 di giugno in Irlanda augurandosi che «ci vada un presidente del Consiglio italiano con pienezza di poteri».

Le rassicurazioni di Monti arrivano in un momento delicato. Proprio ieri l'Istat ha segnalato che gli scoraggiati in Italia, coloro che hanno smesso di cercare un posto, sono 1,3 milioni di persone. Se si sommano agli inattivi e ai disoccupati veri e propri, emerge il conto di un esercito di 5,8 milioni di senza lavoro. Anche per questo ieri la Bce ha segnalato che la disoccupazione nell'area euro è ai massimi storici ma salirà ancora. Mentre l'Ocse - l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico - segnala un lieve calo dei senza lavoro a gennaio ma anche un totale nella sua area di 48,7 milioni di disoccupati, 13,9 milioni in più rispetto a quando iniziò la crisi nel 2008.

Sul palco del vertice di Londra, in mezzo ai ministri, c'era anche Angelina Jolie, inviata speciale dell'Onu per i rifugiati. E unico sorriso smagliante fra tanti doppiopetti grigi e blu. Facce lunghe, e non potrebbe essere diversamente. Perché i dispacci di agenzia che si accumulano sul lungo tavolo, ancora una volta, disegnano un'Europa - e un'Italia - assediate in trincea.

I dati sulla disoccupazione dell'ultimo bollettino mensile della Banca centrale europea, e poi quelli dell'Istat, per esempio: fra ottobre e dicembre 2012 i senza lavoro dell'eurozona hanno toccato livelli mai prima raggiunti e saliranno ancora nel primo trimestre 2013.

L'unico spiraglio all'orizzonte è quello che apre (cautamente) la Bce, invitando tutti a gettare lo sguardo verso la fine di quest'anno: «La debolezza dell'attività economica nell'eurozona si è protratta fino all'inizio del 2013 e per la seconda metà dell'anno si prevede una graduale ripresa, che è soggetta a rischi al ribasso». È già qualcosa. Solo un anno fa, la parola «ripresa» avrebbe avuto il suono di una beffa. Ed è forse per questo che, pur sulla via del commiato da Palazzo Chigi, Monti ricorda anche oggi che «non è il momento di allentare la presa», che l'Italia deve invece «accelerare per non perdere altro terreno». E che «per tornare a crescere non ci sono ricette sostitutive alle riforme per la competitività e la produttività». Da una sponda piuttosto lontana, gli giunge subito la risposta di Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil: «È una crisi economica e sociale, lunga e drammatica, senza equivalenti nel dopoguerra», quella che attraversa oggi l'Italia. Di più: «È la tempesta perfetta - aggiunge la segretaria della Cgil - tutte le scadenze elettorali si incrociano in questa crisi gravissima».

loffeddu@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il monito

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi, sul bollettino della Banca centrale ha lanciato l'allarme su una disoccupazione senza precedenti in Europa

La storia. I fallimenti nell'area definita «Sito di interesse nazionale»

Venti anni di progetti e di opere non utilizzate

GLI SVILUPPI Dopo tre procedure fallite in arrivo il quarto bando per dismettere i suoli: prezzi abbassati e poche speranze di vendere

Vera Viola

NAPOLI

Una settimana fa una seduta del Consiglio comunale di Napoli, dedicata esclusivamente ai progetti per Bagnoli, si chiudeva con un impegno del sindaco de Magistris a rivedere i programmi, per condividerli con società civile e categorie produttive. E intanto si studiava la procedura per rivedere i confini dell'area definita «Sito di interesse nazionale» da bonificare, poiché a dire del Comune, troppo estesa. Piccoli passi, non risolutivi, ma forse centrati. Ieri mattina i giudici della Procura di Napoli hanno sequestrato l'area. La cronaca delle ultime settimane insomma descrive bene la paralisi di un grande progetto di recupero urbano: un passo in avanti e due all'indietro, venti anni per avere terreni ancora inquinati.

Risale al 1985 la chiusura dell'Eternit, e al 1991 quella dell'Ilva. Il tema della riconversione dell'area viene subito lanciato sui tavoli del Comune desideroso di riappropriarsi dell'incantevole costa affacciata sul golfo flegreo, in grave degrado ambientale.

La bonifica

La grande opera di risanamento parte nel '94, con l'approvazione del Piano di recupero ambientale da parte del Cipe: dovrà occuparsene l'Iri attraverso la controllata Bagnoli Spa, che ha la missione, in primo luogo, di assorbire i "caschi gialli" senza lavoro. Ma passano ben otto anni perché (2004) vengano affidati i lavori di bonifica. Di fatto alla fine del 2012 Bagnolifutura, la società che gestisce gli interventi, rilevava che erano state emesse certificazioni finali di bonifica avvenuta per 810mila metri quadri di terreno, mentre ne rimaneva ancora un milione su cui intervenire. In nove anni forse si sarebbe potuto fare di più.

Le strutture

Una lettura obiettiva della storia di Bagnoli non può omettere un capitolo importante: le opere realizzate ma inspiegabilmente non attivate. I nomi sono fantasiosi: il Turtle Point, o anche Acquario delle tartarughe marine, è completo, anche se mancano le strade di accesso al sito. Parliamo di un intervento, cofinanziato con Fondi Por Campania, costato circa 11,5 milioni. Nel 2012 è stato anche pubblicato un avviso esplorativo per la gestione. Per ora resta chiuso. Così il Parco dello Sport, da 37 milioni, realizzato per il 90%, in attesa di completamento. In questo caso con un gestore già selezionato, la Soccer Club Colli Aminei: che attende. Chiuso il cantiere anche per la Porta del Parco, grande centro servizi da 43 milioni, completo, ma privo di strade di accesso al parcheggio. La cui gestione è stata affidata al Rti guidato da Castiglione Spa. Segnano il passo gli altri interventi: le opere di urbanizzazione primaria si sono fermate per la sospensione del finanziamento di 57 milioni da parte della regione, poi sbloccato. Mentre gli Studios, una sorta di Cinecittà moderna, da 22,6 milioni, sono fermi al 15%. «Voglio vederci chiaro sulla possibilità di gestione» ha giustamente detto il governatore Stefano Caldoro. Infine, per il parco Urbano da 199 milioni, di cui 76 erogati, uno dei grandi progetti europei: è stata aggiudicata la gara per il primo lotto.

La vendita delle aree

Se grida vendetta lo spettacolo di opere costruite con quattrini pubblici e non ancora utilizzate, è motivo di grande sconforto anche il capitolo della vendita dei suoli. Dopo la prima vendita diretta, quella dell'area tematica 4 del Pue, nel 2008, a un Consorzio tra Camera di Commercio di Napoli e Amra per 52 milioni, per costruirvi un Polo Tecnologico dell'Ambiente che attende i permessi a costruire, si passa alla pubblicazione dei bandi per la vendita dei terreni dell'area 2 del Pue. Il primo bando data aprile 2010, il secondo è di dicembre dello stesso anno; si passa al terzo, ad aprile 2012. Per due volte le gare vanno deserte, al terzo tentativo, l'unico concorrente è giudicato inidoneo. Parte il quarto bando con prezzi abbassati. Ma poca speranza di vendere.

LO STATO DEI LAVORI

Il progetto di riqualificazione

1996: adozione della Variante al Prg da parte del Consiglio comunale

1996: costituzione della Bagnoli SpA

1998: approvazione della Variante al Prg da parte della giunta regionale campana

2001: acquisizione delle aree Ex Ilva e Eternit da parte del Comune di Napoli

2002: Costituzione di Bagnolifutura (partecipazioni: 90% Comune Napoli, 7,5% Regione Campania, 2,5% Provincia Napoli)

2005: approvazione del Piano Urbanistico Esecutivo di Bagnoli da parte del Consiglio comunale di Napoli

Cronologia della bonifica

1994: approvazione per Piano di recupero da parte del Cipe

1996: Affidamento all'Iri della bonifica delle aree dismesse

2004: affidamento dei lavori di bonifica del sottosuolo alla De Vizia Transfer

2006: approvazione della variante al piano di completamento della bonifica

2009: pubblicazione del bando per la rimozione dei sedimenti marini e di costruzione di una barriera per restituire la balneabilità al sito di Bagnoli-Coroglio; bando poi sospeso lo stesso anno

2012: aggiudicazione della gara per lo stralcio funzionale della bonifica dei fondali

Lotta all'illegalità. Le istruzioni di Bankitalia per istituti creditizi e intermediari finanziari - Escluse, solo per ora, le imprese di assicurazione

Antiriciclaggio, controlli più stringenti

Verifica rafforzata sui conti correnti dei politici - Fra gli indici-spia anche le difficoltà economiche

Ranieri Razzante

Adeguata verifica rafforzata anche per i politici nazionali; controlli stringenti su conti aperti di società operanti nei settori degli appalti, sanità, rifiuti ed energie rinnovabili; consultazione delle relazioni delle autorità investigative nazionali per acquisire informazioni sulla clientela.

Sono queste alcune delle novità dirompendi contenute nell'attesissimo provvedimento della Banca d'Italia sulla cosiddetta adeguata verifica antiriciclaggio. Le istruzioni sono state pubblicate ieri sul sito dell'Autorità di vigilanza ed impatteranno significativamente sui sistemi, le procedure e i rapporti con la clientela delle banche e degli intermediari finanziari italiani o operanti in Italia. Ne sono escluse a sorpresa le imprese di assicurazione, per le quali probabilmente l'Ivass si pronuncerà a breve. L'utilità del provvedimento risiede principalmente nell'elencazione di una serie di criteri di valutazione e di esemplificazioni pratiche riguardanti i singoli elementi che vanno a comporre il mosaico dell'adeguata verifica e della conoscenza del cliente. Ad esempio, la circostanza che questi abbia relazioni d'affari con soggetti residenti in paesi non cooperativi; che abbia difficoltà o debolezze economiche e finanziarie; che persone a lui connesse da vincoli familiari o di affari utilizzino i suoi conti o altri rapporti a questi connessi. Attenzione particolare viene richiamata sui servizi di private banking quando la gestione riguarda ingenti patrimoni ovvero operazioni di cospicuo ammontare.

Il problema più delicato, e sul quale gli spunti della Banca d'Italia erano particolarmente attesi, è quello dell'identificazione dei titolari effettivi dei rapporti con gli intermediari. Viene precisato che tale figura coinciderà con la persona o persone fisiche che possiedono o esercitano il controllo diretto o indiretto sul cliente, seguendo le definizioni di "controllo" del codice civile e del Testo unico della finanza. Tale controllo si riterrà in ogni caso riferibile alle persone in possesso di più del 25% del capitale sociale o dei diritti di voto nella società-cliente, risalendo a persone fisiche nel caso in cui detta percentuale sia in mano a persone giuridiche. Potrà essere considerato titolare effettivo anche un amministratore di società contrariamente a quanto fino a oggi ritenuto, qualora non si individui un socio di riferimento e l'amministratore in questione eserciti un'influenza dominante sulle decisioni societarie.

Viene concessa la possibilità, e questa è un'assoluta novità del provvedimento in esame, di astenersi dalla ricerca del titolare effettivo quando venga individuato, nella catena di comando, un soggetto controllante diverso da persona fisica che beneficerebbe, se fosse cliente, del regime semplificato. È il caso, ad esempio, delle società possedute da enti pubblici o intermediari finanziari.

Il delicato problema delle fiduciarie viene risolto e individuando come titolare effettivo i fiducianti (in caso di mandato con rappresentanza), mentre si dovranno fornire i dati dei titolari effettivi della fiduciaria stessa quando questa agisca in nome e per conto proprio. Viene introdotto anche l'obbligo di individuazione dei titolari effettivi nei consorzi, nelle cooperative, nelle reti di imprese, nei Geie o altre associazioni di qualsiasi natura: tutti casi, questi, non previsti nella legge antiriciclaggio. Qui si considereranno titolari effettivi coloro che detengono più del 25% del fondo o del patrimonio dell'organizzazione.

Le istruzioni della Banca d'Italia si compongono di una parte generale e di parti speciali molto dettagliate. La loro applicazione decorrerà dal 1° gennaio 2014, per tutti i rapporti continuativi che saranno presenti nelle anagrafiche degli intermediari in quella precisa data.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove regole

01 | IL PROVVEDIMENTO

La Banca d'Italia ha emanato l'atteso provvedimento sulla cosiddetta adeguata verifica antiriciclaggio. Esso prevede: verifica rafforzata anche per i politici nazionali; controlli su conti aperti di società operanti nei settori

degli appalti, sanità, rifiuti ed energie rinnovabili; consultazione delle relazioni delle autorità investigative nazionali per acquisire informazioni sulla clientela

02 | L'IMPATTO

Le istruzioni sono state pubblicate ieri sul sito dell'Autorità di vigilanza e impatteranno sui sistemi, le procedure e i rapporti con la clientela delle banche e degli intermediari finanziari italiani o operanti in Italia. Ne sono escluse a sorpresa le imprese di assicurazione, per le quali probabilmente l'Ivass si pronuncerà a breve

03 | GLI INTERMEDIARI

Il problema più delicato, e sul quale gli spunti della Banca d'Italia erano particolarmente attesi, è quello dell'identificazione dei titolari effettivi dei rapporti con gli intermediari. Nelle istruzioni viene precisato che tale figura coinciderà con la persona o persone fisiche che possiedono o esercitano il controllo diretto o indiretto sul cliente, seguendo le definizioni di "controllo" del codice civile e del Testo unico della finanza

LA PAROLA CHIAVE

Adeguata verifica

Il procedimento di adeguata verifica è mirato all'acquisizione di informazioni dalla clientela e alla creazione del profilo di rischio di riciclaggio della stessa. Esso si compone di cinque fasi: identificazione del cliente e dell'esecutore; identificazione del titolare effettivo; verifica delle identità di tali soggetti; acquisizione di informazioni su scopo e natura dei rapporti e delle operazioni avviati; monitoraggio costante del rapporto continuativo

I sindacati. Per il leader Cisl serve un patto per dare una scossa alla politica perché dia risposte sui temi del lavoro e della produzione

Bonanni: alleanza con le imprese

CONVERGENZE Cgil, Cisl e Uil sollecitano una riduzione delle tasse per aziende e lavoratori. Camusso: sì al taglio dell'Irap e alla restituzione dei debiti

Giorgio Pogliotti

ROMA

«Meno tasse sul lavoro»: è la richiesta comune che arriva da sindacati e imprese, che sollecitano la riduzione del carico fiscale su chi produce per far fronte ai drammatici effetti della crisi. L'agenda delle parti sociali registra ulteriori convergenze dopo che la leader della Cgil, Susanna Camusso, in un'intervista al Sole-24 Ore si è detta favorevole all'abbattimento dell'Irap e alla restituzione dei debiti della Pa con le imprese, proponendo come criterio di privilegiare la difesa dei posti di lavoro.

Ma alla vigilia del convegno di Torino organizzato dalla Piccola industria di Confindustria - alla presenza anche dei leader sindacali - si ragiona su possibili azioni comuni. «Spero si possa dare una sveglia al Paese attraverso un'alleanza vera e propria tra noi e gli imprenditori», ha auspicato il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, che intende proporre a Confindustria di organizzare un'iniziativa "simbolica" comune. «Le aziende sono in difficoltà - ha aggiunto Bonanni -, le tasse su lavoratori e imprese sono eccessive. La crisi politica è senza fine. La situazione è irrespirabile». Per Bonanni «dare la sveglia al Paese» non significa «parteggiare per questo o per quel partito», piuttosto «significa dire alla politica di prendersi le proprie responsabilità e di aprire una discussione forte su produzione e lavoro».

Il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, si spinge fino a proporre una sorta di contestuale serrata e sciopero simbolico di tutto il sistema produttivo: «Stiamo pensando ad un'iniziativa innovativa, in accordo con le imprese - ha spiegato -. Pensiamo simbolicamente di fermare il Paese, bloccare tutto. Dobbiamo convincere tutti a partecipare a questo atto simbolico». L'obiettivo di questa iniziativa? «Bisogna fermare l'emorragia di posti di lavoro e la distruzione di ricchezza - ha continuato Angeletti -. Il modo più veloce è ridurre le tasse sul lavoro».

Tornando alla Cisl, per Bonanni in questa situazione «va fatto a tutti i costi il governo», che dovrà occuparsi di alcune priorità. Bonanni ne individua tre. La prima è il fisco: «Senza ridurre le tasse l'economia non può girare - ha aggiunto - perché la gente non acquista, quindi le aziende si fermano e devono licenziare». La seconda priorità per Bonanni è la riforma delle amministrazioni e delle istituzioni, oggetto di un manifesto «per una nuova costituente» promosso proprio dalla Cisl: «Il Paese ha tante istituzioni, troppe amministrazioni, troppe baracche controllate dalla politica - è il ragionamento di Bonanni -. Serve una riforma profonda che renda più sobrie le Regioni, cancelli le Province, con Comuni consorziati e municipalizzate di area larga». Infine, per Bonanni vanno affrontati i fattori di contesto, temi come «l'energia, le infrastrutture, la giustizia, i servizi comuni, le tasse locali», che a causa delle loro inefficienze «rovinano la produttività degli italiani», contribuendo a creare il «deserto intorno alle aziende».

Imprese e sindacati concordano sulla necessità di riportare al centro dell'azione di governo la centralità del lavoro che per Cgil, Cisl e Uil significa anche affrontare un'emergenza, quella del finanziamento della cassa integrazione in deroga, con il reperimento di 1 miliardo che serve per assicurare la copertura dell'intero 2013. Per sostenere questa richiesta il 16 aprile i tre leader sindacali manifesteranno di fronte a piazza Montecitorio, poi Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti torneranno a marciare insieme il 1° maggio a Perugia per la festa del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antievasione. Gli obblighi di registrazione e segnalazione dei clienti stranieri scattano dal 2014

In banca con le regole Fatca

Per gli intermediari necessario adeguare governance e prassi LA FASE DUE Contro le frodi internazionali si punterà all'armonizzazione tra la piattaforma Usa e quella che la Ue si appresta a creare «in casa»

Marco Bellinazzo

MILANO

Nella fase due del Fatca si punterà all'armonizzazione tra la piattaforma Usa e quella che la Ue si appresta a creare "in casa" per rafforzare lo scambio di informazioni in chiave anti-evasione. La lettera di Germania, Francia, Italia, Spagna e Gran Bretagna ai vertici dell'Unione d'inizio settimana ha accelerato il percorso di cooperazione contro le frodi fiscali avviato Oltreoceano da oltre due anni. Un percorso che in Italia deve essere ancora completato. A fine gennaio, infatti, il protocollo con le regole Fatca targate Usa è stato siglato dagli organi tecnici dei due Paesi. Manca però il sigillo ufficiale con la firma dei rispettivi ministri dell'Economia, indispensabile per dare il via alla ratifica parlamentare.

L'entrata in vigore del The Foreign Account Tax Compliance Act è stata comunque confermata al 1° gennaio 2014. Tanto che gli operatori, come banche e società di gestione, destinatari dei nuovi obblighi di registrazione e segnalazione dei contribuenti Usa si stanno già adeguando. L'accordo bilaterale è importante anche perché sostituisce l'applicazione delle Final Regulations (544 pagine), approvate dagli Usa il 17 gennaio, negli Stati aderenti con una serie di semplificazioni. Occorrerà, poi, un provvedimento di attuazione per il quale il ministero dell'Economia a fine febbraio ha chiesto suggerimenti ad Abi, Ania e Assogestioni per risolvere i dubbi che ancora circondano il sistema Fatca.

«Per farsi trovare pronti e adempiere ai vari obblighi gli operatori devono attivarsi fin da subito. I soggetti medio-grandi - spiega Davide Rotondo, director di PwC - si stanno già attrezzando per rispondere alle nuove prassi. Le novità degli ultimi giorni nella lotta all'evasione internazionale dovrebbero spingere anche i soggetti di minori dimensioni a provvedere. A livello generale l'auspicio è che l'integrazione tra la disciplina Usa e il "Facta europeo" sia effettiva e completa. In futuro, gli intermediari dovrebbero poter registrare i clienti stranieri in maniera omogenea, comunicandone gli elenchi all'agenzia delle Entrate, salvo il compito di quest'ultima di trasmetterli ai paesi che ne facciano richiesta».

Ma quali adempimenti scatteranno dal 2014? E come saranno gestiti in Italia? Dal prossimo anno gli intermediari dovranno essere in grado di garantire la compliance alle regole Fatca con un adeguato e strutturato presidio di governance. Dovranno essere in grado poi di identificare tutti i clienti che apriranno un nuovo rapporto e di classificare gli eventuali soggetti fiscali Usa per i quali nasce l'obbligo di segnalazione. Dovranno anche intercettare tutti i cosiddetti "cambi di circostanza" della clientela già identificata che possano modificare la classificazione e trasformare un cliente "extra-Usa" in un soggetto fiscale statunitense. Infine, dovranno applicare ai soggetti finanziari non partecipanti a Fatca la ritenuta del 30% sulle transazioni aventi redditi certi di fonte Usa denominate Fdap (Fixed or determinable annual or periodical). Le aziende italiane potranno contare su alcune semplificazioni. In materia di identificazione della clientela, per esempio, ci si potrà avvalere delle prescrizioni della normativa anti-riciclaggio. Si sta discutendo, invece, della possibilità che la segnalazione dei contribuenti Usa avvenga secondo le modalità stabilite per le comunicazioni all'anagrafe dei rapporti finanziari.

Le comunicazioni degli operatori all'agenzia delle Entrate (che dovrà trattare i dati) dovranno avvenire nel 2015 per quanto riguarda gli anni 2012-2013. La data precisa dovrà essere fissata, ma entro settembre 2015 è previsto che l'Agenzia trasmetta le informazioni sensibili all'Irs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA La questione industriale LA CRISI DI TARANTO

La doppia sfida della nuova Ilva

Bondi, nuovo amministratore delegato, dovrà rilanciare l'attività e applicare l'Aia NEL BREVE PERIODO Archiviata la fase del contenzioso giudiziario, l'impresa è pronta a riportare l'attività a regime nell'area a freddo

Matteo Meneghello

MILANO

Spetterà ad Enrico Bondi traghettare l'Ilva di Taranto verso una nuova stagione. L'ex commissario di Montedison, Lucchini e Parmalat, negli ultimi mesi consulente del Governo Monti per la spending review, è stato cooptato ieri nel Consiglio di amministrazione della società, nel ruolo di amministratore delegato. Presidente è stato confermato Bruno Ferrante.

Archiviato il braccio di ferro con l'autorità giudiziaria che negli ultimi mesi ha rischiato di compromettere pesantemente l'attività dell'azienda, ora Ilva può continuare a produrre acciaio, nel rispetto delle regole ambientali sancite dall'Aia, con una nuova guida, separata dalla proprietà della famiglia Riva.

«Affidare l'azienda a persone esterne», ha spiegato Ferrante nei giorni scorsi è stato «un processo sofferto», ma anche «un segnale di grande serietà e responsabilità». L'obiettivo, ha proseguito il presidente, è fare in modo che nel prossimo futuro Ilva sia una società «assolutamente autonoma con un Consiglio di amministrazione aperto a professionalità esterne».

Bondi prende in mano un'azienda che solo da pochi giorni, grazie alla decisione della Consulta sulla legge 231 (era stata impugnata dal Giudice per le indagini preliminari Patrizia Todisco e il Tribunale di Taranto) ha avuto la certezza di potere tornare a marciare a pieno regime, ritrovando un equilibrio economico e gestionale. Proprio nei giorni scorsi l'azienda ha tracciato un primo bilancio dell'applicazione dei contratti di solidarietà, che a marzo hanno coinvolto a rotazione circa 11mila addetti. L'attività dell'area a caldo è destinata ancora a contrarsi nei prossimi mesi, a causa delle prescrizioni dell'Aia, ma l'area a freddo dovrebbe potere riprendere la piena attività.

La sfida di Bondi è complessa: dovrà mantenere i gravosi ed onerosi impegni sul fronte ambientale, e conciliarli con un conto economico che, come sta avvenendo per tutte le aziende siderurgiche italiane, è minacciato dal difficile momento del mercato dell'acciaio. Si tratta di valutare inanzitutto i numeri dell'ultimo bilancio (l'approvazione del rendiconto, in un primo momento programmata nel Consiglio di amministrazione di ieri, è stata posticipata) e di conoscere lo stato dei conti nel primo trimestre, gravato dai ripetuti stop alle attività. Adempiere alle prescrizioni dell'Ilva significa programmare investimenti per 3,5-4 miliardi di euro nei prossimi quattro anni, e farlo senza compromettere i conti, già stressati da una redditività a sua volta compromessa da una gestione industriale a singhiozzo. Per questo motivo si è ipotizzato, nel dibattito degli ultimi mesi, eventuali apporti di capitale esterni, magari attraverso l'ingresso di nuovi soci nella compagine azionaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA GRUPPO RIVA LUXPACK MONAMARCH HOLDING UTIA STAHLBETEILI GUNGEN RIVA FIRE SIDERLUX ILVA SPA VALBRUNA NEDERLAND ALLBEST FAMIGLIA AMENDUNI BRIGHT GLOBAL DEADALUS OVERSEAS

L'ANTICIPAZIONE

L'arrivo del supermanager Enrico Bondi come amministratore delegato dell'Ilva era stato anticipato dal Sole 24 Ore dello scorso 21 marzo, con l'articolo sui nuovi assetti del settore acciaio in Italia, in apertura di sezione Impresa e Territori

Foto: LA MAPPA DELLE SOCIETÀ Catena di controllo delle holding e delle società operative

Confindustria. Incontri con Pd e Pdl in vista dell'audizione di martedì

«Il testo ora va semplificato»

Fare presto e migliorare il testo semplificando le procedure troppo complesse. Sono queste le richieste avanzate da Confindustria nei "faccia a faccia" sul decreto sblocca debiti richiesti dal Pdl, incontrato ieri, e dal Pd che ha ascoltato l'associazione degli industriali mercoledì scorso. Confindustria - che sarà sentita in audizione martedì mattina dalle commissioni speciali in Parlamento - ha ribadito ieri «l'importanza del provvedimento e l'indispensabilità di arrivare in tempi strettissimi alla sua conversione per provvedere alla tempestiva liquidazione dei 40 miliardi previsti nel testo». Ai rappresentanti dei due partiti l'associazione degli industriali ha anche evidenziato la necessità di «migliorare il provvedimento - spiega una nota di viale dell'Astronomia - con l'introduzione di correttivi durante l'iter parlamentare, senza stravolgerne il contenuto, ma in modo da semplificarne la complessità».

Ieri la delegazione di Confindustria, guidata dal direttore generale Marcella Panucci, ha incontrato alcuni rappresentanti del Pdl che si sono detti d'accordo nella necessità di correggere il decreto. «Così com'è, il provvedimento ha i contorni di una beffa, che promette ma non può mantenere», ha spiegato Daniele Capezzone coordinatore dei dipartimenti del Pdl. Che ha aggiunto: «Siamo impegnati in un'azione emendativa profondissima per andare al risultato di un effettivo e reale pagamento a favore delle imprese creditrici. Guai se le imprese fossero illuse e poi deluse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro/1. Dopo la Camera anche il Senato ha chiesto alcune modifiche con il parere sul testo

Nuovo decreto sugli esodati

Entro martedì la versione definitiva del terzo provvedimento PASSO INDIETRO Per quanto riguarda i contributori volontari verranno reintrodotti i requisiti previsti dalla legge 228/2012

Matteo Prioschi

Il decreto ministeriale di attuazione del terzo provvedimento di salvaguardia dalla riforma previdenziale potrebbe essere pronto entro martedì prossimo. Ad affermarlo, ieri, il ministero del Lavoro Elsa Fornero, dopo che il testo ha incassato il via libera, con condizioni e osservazioni, della commissione speciale del Senato.

Il provvedimento predisposto dal ministero del Lavoro, era già stato esaminato dalla commissione speciale della Camera, con relativa scia di polemiche. Infatti appena dopo la sua trasmissione al Parlamento, i deputanti del Pd Maria Luisa Gnechi e Cesare Damiano hanno rilevato una difformità tra il testo della legge 228/2012 che istituiva il terzo provvedimento di salvaguardia e il decreto attuativo. Il punto contestato riguarda i requisiti previsti per gli autorizzati al versamento dei contributi volontari: mentre la legge ammette la possibilità di aver ripreso a lavorare dopo l'autorizzazione, il Dm la esclude. Tale variazione, seppur a fronte del fatto che i posti disponibili per la salvaguardia rimangono invariati, ha effetti su chi può ottenere il beneficio.

Le commissioni parlamentari, nell'esprimere parere favorevole, hanno quindi posto come condizione il ripristino, nel Dm, del testo originario del comma 231 della legge 228/2012 oltre ad altre tre modifiche minori. Inoltre viene richiesto che l'Inps non si limiti a verificare l'esaurimento dei posti disponibili, ma effettui un censimento di tutte le domande presentate, così da avere un quadro definito della situazione. Nel via libera è stata introdotta anche la raccomandazione di sanare le condizioni dei lavoratori in mobilità la cui domanda di autorizzazione alla prosecuzione volontaria non è stata accolta. Per tali soggetti si auspica la possibilità di fare domanda "ora per allora" in modo di accedere alla salvaguardia secondo i requisiti richiesti dall'articolo 2, lettera d) dello stesso decreto ministeriale.

Il terzo provvedimento di salvaguardia tutela complessivamente 10.130 persone, di cui 2.560 in mobilità ordinaria o in deroga a seguito di accordi governativi o non governativi siglati entro il 31 dicembre 2011, cessati dal rapporto di lavoro entro il 30 settembre 2012 e che perfezionano i requisiti per il pensionamento entro il 31 dicembre 2014. Altri 1.590 posti sono destinati agli autorizzati al versamento volontario dei contributi previdenziali, mentre 850 posti sono per i proscrittori in attesa di concludere la mobilità. Per i lavoratori "cessati", cioè quelli che hanno sottoscritto accordi, anche individuali di incentivo all'esodo, ci sono 5.130 posti. Gli appartenenti a queste ultime tre categorie devono maturare la decorrenza della pensione entro il trentaseiesimo mese successivo alla data di entrata in vigore del decreto legge 201/2011, termine che secondo quanto indicato nel messaggio 4678/2013 dell'Inps, scatta il 6 gennaio 2015. Una volta "aggiornato" il decreto ministeriale dovrà essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale prima di diventare operativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tutele

01|I PROVVEDIMENTI

Finora sono stati definiti tre interventi di salvaguardia dalla riforma previdenziale. Il primo è stato previsto dalla legge 214/2011 e dal relativo Dm di attuazione del 1° giugno 2012. Il secondo è stato previsto con la legge 135/2012 e dal decreto ministeriale 8 ottobre 2012. Il terzo con la legge 228/2012, il cui Dm di attuazione è in fase di definizione

02|LA PLATEA

I posti disponibili sono complessivamente 130.130, di cui 65.000 nel primo intervento, 55.000 nel secondo e 10.130 nel terzo

Arriva il Testo unico sulla trasparenza

Da pubblicare online i tempi per le fatture

Con il Testo unico sulla Trasparenza, che entra in vigore il 20 aprile, per tutte le amministrazioni scatta l'obbligo di pubblicare on line i tempi medi con i quali si garantiscono i pagamenti ai fornitori. Lo ha annunciato ieri il ministro per la Pa e la Semplificazione, Filippo Patroni Griffi, illustrando le principali novità del decreto n. 33 del marzo scorso. Si tratta di uno strumento utile in vista dei nuovi limiti che dovranno essere rispettati dopo il recepimento delle disposizioni europee e consentirà, ha spiegato il ministro, di misurare «la capacità di spesa delle amministrazioni». Le sanzioni per i dirigenti responsabili che possono incidere sui trattamenti accessori.

Il Testo unico mette insieme tutti gli obblighi di pubblicità a carico della Pa e attiva il diritto del cittadino al «controllo sociale» delle amministrazioni. Si prevede tra l'altro l'obbligo di pubblicare le situazioni patrimoniali di politici e parenti entro il secondo grado, pena una multa da 500 a 10mila euro. Vanno pubblicati anche gli incarichi dirigenziali e le consulenze altrimenti si applica una sanzione pari alla somma corrisposta.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Corto-circuito sul Durc per i debiti contributivi

di Marina Calderone Il decreto per il pagamento dei debiti da parte della Pubblica amministrazione va nella giusta direzione, ma rischia di essere inefficace. L'impossibilità di compensare subito i debiti contributivi accumulati dalle imprese, sposta di fatto al 2014 l'entrata in vigore della disposizione. Con le naturali, devastanti conseguenze sull'intero sistema economico, bisognoso di immediate risorse ad oggi ingiustamente bloccate.

Tutto nasce dalla necessità per l'imprenditore creditore della Pubblica amministrazione di essere in regola con il Documento di regolarità contributiva (Durc) per riscuotere i propri crediti. Le aziende in questi anni hanno però accumulato debiti con l'Inps, omettendo o ritardando il versamento dei contributi per mancanza di liquidità causata, tra l'altro, proprio dal mancato pagamento di quanto legittimamente maturato: questa situazione di irregolarità contributiva determina il mancato rilascio del Durc da parte dell'Inps.

La normativa vigente prevede dunque che per incassare i crediti è necessario essere in regola con il versamento dei contributi.

Ma come può l'imprenditore, debitore dell'Inps, essere in regola con il Durc se non salda il proprio debito? Questa condizione si ottiene anche con la compensazione dei debiti maturati con i crediti vantati; operazione normalmente svolta, negli studi dei consulenti del lavoro che assistono un milione di piccole e medie imprese, ad esempio con il credito Iva.

Ma se tutto ciò sarà possibile solo dal 2014, le aziende non potranno essere in regola con i contributi, quindi non potranno avere il Durc, e di conseguenza non potranno incassare il credito residuo dall'ente pubblico debitore.

È bene ricordare che, almeno per gli affidamenti che originano in appalti pubblici, il problema dovrebbe essere stato già risolto dalla legge, e dallo scorso anno le stazioni appaltanti prima di pagare compensano il debito nei riguardi degli enti (lo spiega la circolare 3/2012 del ministero del Lavoro). Ma per tutti gli altri la situazione diventerebbe paradossale. La domanda poi sorge spontanea: perché ciò che non è possibile oggi (compensare) lo sarà dal prossimo anno? Ma i fondi per far fronte a questa operazione ci sono? Se la risposta è affermativa, la possibilità di compensare deve essere immediata; se è negativa, il provvedimento adottato è inutile.

In questo momento di crisi estrema, che sta producendo una situazione disoccupazionale inverosimile, gli imprenditori hanno bisogno di avere immediate risorse per far ripartire l'economia e con essa l'occupazione e il benessere per le famiglie. Perché ciò si realizzi c'è bisogno di provvedimenti veri, reali, concreti e non di disposizioni che possono avere effetti solo nel lungo periodo.

Presidente consiglio nazionale consulenti del lavoro

L'Italia bloccata PAGAMENTI ALLE IMPRESE

Rischio fiscale sullo sblocca-pagamenti

I meccanismi di rientro dalle anticipazioni possono spingere addizionale regionale Irpef e Imu INCROCIO PERICOLOSO Per avere l'«acconto» statale le Regioni devono varare manovre di copertura proprio mentre i tetti dell'imposta locale si alzano

Gianni Trovati

MILANO

L'idea di far ripagare direttamente ai cittadini una quota delle anticipazioni alle Regioni con l'aumento dell'addizionale Irpef è caduta con le prime bozze del decreto sui pagamenti. Una parte del rischio fiscale cacciato dalla porta, però, può rientrare dalla finestra, soprattutto nelle Regioni impegnate in piani di rientro dall'extradeficit sanitario.

L'assegno statale per far ripartire la macchina dei pagamenti parte solo se la Regione approva «misure, anche legislative, idonee e congrue» per coprire il rimborso. Per le Regioni in lotta con il rosso della sanità, poi, resta in vigore il comma della spending review (articolo 16, comma 12-septies del DI 95/2012) che permette di superare con l'addizionale il limite attuale dell'1,73% per arrivare fino al 2,33% (2,63% se il deficit è tale da far scattare anche le super-aliquote automatiche): il tetto salirà al 2,33% per tutti dall'anno prossimo, per attestarsi al 3,23% nel 2015.

Naturalmente l'aumento dell'Irpef è l'extrema ratio per i Governatori, ma il rischio c'è. Tanto più che, fra le dieci amministrazioni alle prese con i piani di rientro, Piemonte, Campania, Sicilia e Sardegna non hanno ancora approvato i bilanci 2013, e sono in esercizio provvisorio fino al 30 aprile: proprio la data entro la quale dovranno spedire al ministero dell'Economia la richiesta delle risorse con cui liquidare i debitori. Anche chi ha i conti sanitari in ordine e chiede ai propri cittadini un'Irpef inferiore ai limiti massimi, comunque, potrebbe essere portato a ritoccare le aliquote. Il problema, ovviamente, non va letto solo nell'immediato, perché l'obbligo di rientro fissato dal decreto sui pagamenti è pluriennale e nei prossimi due anni si incrocia con una disciplina Irpef che alza progressivamente i limiti alle aliquote locali.

Se si "scende" dal fisco regionale a quello comunale, la voce critica continua a essere rappresentata dall'Imu. Per la parte di debiti non coperta dalla liquidità bloccata in cassa dal Patto, anche per i sindaci c'è la strada dell'anticipo, attraverso la Cassa depositi e prestiti, che naturalmente va restituito. Modalità di richiesta e di erogazione saranno stabilite in questi giorni, ma un fatto è certo: chi salterà una rata di ammortamento si vedrà trattenere una quota equivalente dalle proprie entrate Imu. La previsione piomba su un terreno già colpito da numerosi interventi centrali sul gettito, rivolti sia ai Comuni che sforeranno il Patto sia a quelli che dovranno contribuire al «Fondo di solidarietà» in aiuto degli enti con minore capacità fiscale. Sulle entrate Imu, insomma, si addensa una serie crescente di incognite che potranno contribuire a gonfiare ancora le aliquote in via prudenziale: per far crescere l'acconto c'è tempo fino al 9 maggio, ma per riportare in equilibrio i bilanci i sindaci potranno intervenire fino al 30 settembre agendo già sul saldo 2013.

Nella seconda parte del decreto, poi, si affronta il capitolo Tares, il cui impatto è solo rimandato a fine anno. Oltre agli oneri diretti, secondo la Cna il caos di calendario su Imu e Tares rischia di scaricare sui contribuenti i costi legati agli adempimenti per i ricalcoli di acconti e saldo: unito alla mancata abrogazione dell'obbligo di corresponsabilità su Iva e ritenute negli appalti, per gli artigiani il pacchetto completo può costare 10 miliardi di euro.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tre fronti

ADDIZIONALE IRPEF

Aumenti progressivi

Per ottenere l'anticipazione necessaria a saldare i propri debiti nei limiti del decreto, le Regioni devono approvare misure, anche legislative, per coprire la restituzione dell'assegno. Già dal 2013 l'addizionale Irpef può salire al 2,33% nelle Regioni in extradeficit sanitario: a tutti si applica lo stesso limite dal 2014, e il 3,23% dal 2015

IMU

Le incognite sul gettito

I Comuni che non rispetteranno le rate di ammortamento dell'anticipazione da parte della Cassa depositi e prestiti si vedranno trattenere una quota equivalente del gettito Imu: insieme alle sanzioni sul Patto e al meccanismo del Fondo di solidarietà, questo sistema moltiplica le incognite sul gettito e quindi il rischio aumenti

TARES

Problema solo rinviato

Il decreto fa slittare a fine anno (tendenzialmente a dicembre, ma il termine non è indicato) l'appuntamento con gli aumenti Tares e con la maggiorazione statale da un miliardo di euro. La regola può comportare aumenti fino al 650% per i negozi secondo Confcommercio, e per la Cna rischia di scaricare sui contribuenti nuovi costi adempimentali

Adempimenti. Dal 15 aprile non si invierà più al ministero

Autocertificazione Durc via mail alle «territoriali»

DESTINATARI Invio all'ufficio competente per area Le aziende plurilocalizzate fanno riferimento alla sede legale

Luigi Caiazza

Dal prossimo 15 aprile sarà possibile l'invio telematico alle direzioni territoriali del lavoro (Dtl) delle autocertificazioni relative alla non commissione degli illeciti ai fini del rilascio del Documento unico di regolarità contributiva (Durc). È quanto stabilito dal ministero del Lavoro con la lettera circolare protocollo numero 4839 del 10 aprile scorso.

Il provvedimento fa seguito a quanto precedentemente disposto sull'argomento dal ministero con le circolari 34/2008 e 10/2009, al fine di accedere ai benefici normativi e contributivi in materia di lavoro e legislazione sociale, secondo quanto previsto dall'articolo 1, comma 1175, della legge 296/2006 (Finanziaria 2007). In proposito occorre ricordare che con decreto ministeriale del 24 ottobre 2007 è stata stabilita la non emissione del Durc, per determinati periodi di tempo, in conseguenza della violazione delle fattispecie penali e amministrative indicate nella tabella A del Dm.

Ai fini del rilascio del documento, l'interessato è tenuto a certificare l'inesistenza a suo carico di provvedimenti, amministrativi o giurisdizionali, definitivi in ordine alla commissione delle violazioni di cui all'allegato A, ovvero il decorso del periodo indicato dallo stesso allegato relativo a ciascun illecito. In relazione a quanto sopra, i datori di lavoro sono tenuti a fornire tale autocertificazione alla Dtl territorialmente competente secondo la sede legale dell'impresa interessata.

L'autocertificazione (il cui fac simile è allegato alla circolare 34/2008), presentata e firmata dal legale rappresentante, dovrà essere fornita una sola volta, fermo restando che ogni eventuale modifica di quanto dichiarato, dovrà essere tempestivamente comunicata al medesimo ufficio presso il quale la stessa è stata depositata. Secondo quanto stabilito dalla circolare 10/2009, il modulo di autocertificazione dovrà essere compilato e salvato sul proprio computer e il file dovrà essere firmato digitalmente.

Le novità riguardano le modalità di trasmissione dell'autocertificazione. Rispetto alla circolare 10/2009 che indicava un indirizzo di posta elettronica del ministero, ora si deve spedire il documento alla caselle di posta elettronica certificata della Dtl competente per territorio. Per le aziende plurilocalizzate, l'invio dovrà essere effettuato alla direzione territoriale ove è ubicata la sede legale. Gli indirizzi delle caselle di posta elettronica delle singole Dtl sono pubblicate sul sito www.lavoro.gov.it alla voce "uffici territoriali". Restano a disposizione le altre modalità indicate dalla circolare 34/2008: consegna personale presso la sede della Dtl, raccomandata con ricevuta di ritorno, fax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Lunedì l'assise degli azionisti: tre le liste al voto

Assemblea Acea al via: la utility di Roma sceglie il nuovo board

Grazie ai soci privati evitate operazioni di dubbio valore

Celestina Dominelli

ROMA

Fino all'ultimo l'opposizione ha provato a chiederne il rinvio accusando il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, di voler accelerare indebitamente i tempi della nomina dei nuovi vertici dell'Acea. L'assemblea degli azionisti dell'utility capitolina si svolgerà però lunedì prossimo senza alcuna dilazione che avrebbe rappresentato l'ennesimo brutto segnale per il mercato. Già spettatore, nei mesi scorsi, della lunga telenovela politica sorta attorno alla possibile cessione del 21% del pacchetto in mano al Comune, finita poi in un cassetto per le pronunce giudiziarie e l'altolà della Consulta alle liberalizzazioni dei servizi pubblici locali.

Tutto pronto dunque per l'assise di lunedì che sarà chiamata a esprimere i nuovi amministratori della società. Con il Comune che ha scelto di rinnovare la fiducia al presidente Giancarlo Cremonesi e di indicare, per la poltrona di ad, l'attuale direttore generale Paolo Gallo, ingegnere aeronautico torinese con un trascorso in Fiat, Edison ed Edipower, prima del suo approdo nel gruppo di Piazzale Ostiense dove è stato selezionato attraverso dei cacciatori di teste ed è espressione del mercato. Nella stessa rosa, a conferma del tentativo di segnare una certa discontinuità con il passato, il Campidoglio ha poi inserito il nome di Maurizio Leo, esperto di materie tributarie, ex parlamentare del Pdl e già assessore al bilancio della giunta capitolina. Mentre dai soci privati, Francesco Gaetano Caltagirone (16,3%) e Gdf-Suez (11,5%), sono arrivate conferme e novità, tutte di alto profilo: il primo ha riproposto la "vecchia squadra" con Francesco Caltagirone jr, presidente e ad di Cementir, e Paolo Di Benedetto, ex commissario Consob (oltre all'indicazione di Enrico Laghi per la guida del collegio sindacale, carica che già ricopre in altre società); i francesi hanno confermato Giovanni Giani e indicato una delle due donne destinate a entrare nel board, Diane D'Arras, vice presidente di Suez Environnement (l'altra è Antonella Illuminati, avvocato ed ex giudice ordinario a Roma, in quota al Comune che ha confermato poi Andrea Peruzzi). Il gruppo - che anche quest'anno distribuirà dividendi sopra il benchmark di settore (0,30 euro per azione contro i 28 centesimi del 2011) - cercherà quindi di lasciarsi alle spalle mesi di duro scontro politico in cui, come spesso avviene, le utility finiscono nel tritacarne della campagna elettorale. Senza alcuna attenzione verso gli azionisti privati, che hanno provato a muoversi a tutela degli interessi della società, e comunque verso tutti coloro che hanno investito nell'azienda capitolina. Agli occhi dei quali l'eventuale rinvio dell'appuntamento di lunedì - con le nomine presumibilmente slittate a dopo l'estate - sarebbe apparso incomprensibile e dannoso per un'azienda quotata che ogni giorno deve misurarsi con il giudizio inesorabile del mercato e i suoi tempi, non certo con quelli della politica. La quale non ha mancato in passato di compiere scelte azzardate che, senza l'intervento dei soci privati, sarebbero giunte a traguardo con conseguenze negative per il gruppo.

Due esempi su tutti. Il primo risale a tre anni fa quando, per acquisire più peso nella joint venture di produzione elettrica messa su con Acea, i francesi di Gdf avevano provato a conferire Romana gas all'utility capitolina. Il trasferimento sarebbe dovuto avvenire alla cifra di 1,2 miliardi di euro, ma una perizia di Mediobanca, commissionata dal Comune su sollecitazione del principale socio privato, aveva fissato l'asticella attorno agli 800 milioni di euro. Che sarebbero diventati 455 milioni nel contratto stipulato nei mesi scorsi tra il Comune di Roma e Italgas (Snam) per l'affidamento del servizio pubblico di distribuzione del gas nella capitale per 12 anni. Con Acea che, alla fine, si è ritagliata un'opzione per rilevare una quota tra il 5% e il 25% nella newco in cui trasferire la concessione.

Sempre per la resistenza dei privati, la società è poi riuscita a evitare nuovi guai con un altro progetto, messo in campo dal Comune con Ama e Colari (il Consorzio laziale rifiuti di proprietà di Manlio Cerroni), che avrebbe finito per "spremerne" le casse, lasciando la gestione dell'impianto all'Ama e i proventi dello stesso a Cerroni. Un progetto che ha trovato, come detto, l'opposizione dei soci privati ed è stato poi stoppato dalle proteste

dei cittadini e dalle battaglie nei tribunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli equilibrismi delle utility

HERA

L'esercito dei 188 comuni-soci

Una platea di 188 comuni azionisti: per Hera la priorità è tenere compatto quel multiforme parterre che è l'azionariato. Per ora ci è riuscita, ma ogni volta che si prende una decisione c'è da vagliare l'esercito dei sindaci-soci

A2A

Le tensioni tra Milano e Brescia

Con la fusione di Aem Milano in Asm Brescia e con la nascita di A2A venne deciso di applicare come sistema di governance il modello duale. Il tentativo è riuscito a metà. L'inizio è stato in salita con scontri frequenti, ora la situazione è più tranquilla

IREN

Torino, Genova e il grillino

Tre anni fa da Iride (Torino-Genova) ed Enìa (Emilia) è nata Iren, che per accontentare tutti ha dato ai grandi comuni almeno una poltrona, tra presidente, vice, ad, dg. Ora c'è da tagliare, ma non si sa dove. E a Parma il grillino Pizzarotti sgomita

ASCOPIAVE

Solo gas tra correnti leghiste

Solo gas. Per ora Ascopiave ha vinto la tentazione di diventare multiutility, e la scelta si è rivelata saggia. La società con 93 comuni soci, per lo più leghisti bossiani, ora guarda al gas di Verona, ma c'è un problema: il sindaco Tosi è maroniano

Foto: Giancarlo Cremonesi

Foto: Paolo Gallo

RE LE INCHIESTE Inchiesta italiana Esperti di tartufi, misuratori di neve, regali a parenti e amanti: lo scandalo di 500mila signor nessuno

Consulenze, lo Stato spreca due miliardi

DANIELE AUTIERI

ATORINO amano gli animali, ed è forse per questo che il Comune ha rinnovato per due anni un incarico da 19.828 euro a un consulente per il loro benessere. A Cancellara, in provincia di Potenza, si preoccupano invece dei cittadini, anche da morti: l'amministrazione ha destinato 22.526 euro al collaudo statico dei loculi del cimitero.

NIENTE a che vedere con Crotone, dove, per inseguire l'efficienza, la Provincia ha arruolato due persone come "inseritori di dati esterni". Tre storie, tre casi pescati nel calderone dei 456.565 consulenti che dalla Presidenza del consiglio al più piccolo Comune costano ogni anno alle casse dello Stato 2 miliardi di euro. Numeri da capogiro che raccontano un costume tutto italiano ed emergono incrociando i dati della Corte dei Conti, i tabulati raccolti presso l'Anagrafe delle prestazioni del ministero della Funzione pubblica, i bilanci delle amministrazioni e le analisi della Uil sugli sprechi dello Stato. Il quadro è desolante. Tra il 2011 e il 2012 i ministeri hanno speso 20 milioni di euro in consulenze, 152 milioni sono usciti dalle casse delle Regioni, 420 milioni dai Comuni e 110 milioni dalle Province. Centosessanta milioni li hanno spesi le aziende ospedaliere, 178 milioni le Asl, oltre cento le università e 60 le scuole. Alcuni incarichi sono necessari perché aggiungono competenze di cui la pubblica amministrazione è sprovvista: tanti sono quelli affidati a insegnanti, ricercatori, giovani professionisti, marginalità del precariato che stentano a trovare la via della stabilità, ma la maggioranza finisce per arricchire amici, parenti, clientele, uomini per tutte le stagioni, abili a districarsi negli angoli bui della politica. Nel pozzo di italiche miserie e stratagemmi per sopravvivere, e sopravvivere bene, c'è di tutto: il consulente che da vent'anni siede al fianco dei ministri e nel 2011 strappa l'ennesimo contratto da 170mila euro, l'ex-soubrette chiamata dalla Difesa a lavorare sulla celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, l'esperto di tartufi e lo studioso delle abitudini riproduttive dei cormorani. Ma in questa Babele di uomini e incarichi, forse l'interrogativo più cocente è anche il più banale: era veramente necessario che il comune di Potenza affidasse una "consulenza tecnica" da 28.868 euro per verificare la correttezza delle fatture di Telecom Italia? NEI SALONI DI PALAZZO CHIGI «Mia moglie Antonia Ruggiero mi tradisce con Silvio Berlusconi». Sono le parole del giornalista Giovanni Porcelli che, dopo aver avviato la causa di separazione, ha accusato la consorte, 35enne, assessore della Regione Campania per il Pdl, di aver vissuto per anni una relazione con il Cavaliere. Mentre il processo va avanti e la donna si difende definendo la vicenda «una meschina strumentalizzazione politica», è curioso scoprire che sua sorella Dora Ruggiero ha ottenuto nel 2010 proprio dalla Presidenza del consiglio, allora guidata da Silvio Berlusconi, una consulenza da 18 mila euro per rilanciare lo sviluppo dell'Italia «con l'obiettivo - si legge negli elenchi degli affidamenti interni di Palazzo Chigi - di ridurre e semplificare il fisco delle imprese». La generosità del Cavaliere è nota: l'uomo ne ha dato prova anche con Pier Maria Corso, legale di Nicole Minetti nel processo Ruby. Tra il 1° gennaio e il 16 novembre del 2011, a dibattito già avviato, Palazzo Chigi ha riconosciuto all'avvocato una consulenza per un compenso di 10 mila euro. Negli ultimi due anni (a cavallo tra governo Berlusconi e governo Monti) la Presidenza del consiglio ha speso 5,1 milioni di euro per i suoi consulenti. A questo costo si somma quello dei dirigenti assunti negli uffici dei ministri senza portafoglio (3,5 milioni secondo il bilancio di previsione 2012), mentre un milione di euro è servito per pagare le indennità del personale negli uffici del presidente e dei sottosegretari di Stato. Dall'insediamento di Mario Monti, la spending review è arrivata dentro Palazzo Chigi: gli esperti esterni del segretariato generale sono passati da 255 a 56, e quelli nominati dai ministri senza portafoglio sono stati ridotti da 39 a 21. Ma questi tagli bastano per giustificare il fatto che, nonostante la Presidenza del consiglio stanzi ogni anno 95 milioni di euro per il personale di ruolo, abbia speso tra il 2011 e il 2012 5,1 milioni per i suoi consulenti? MINISTRI, MOGLI E GRAND COMMIS Alle volte a tradire sono gli intrecci e i legami familiari. Come quello che unisce i coniugi Vincenzo Fortunato e Paola

Palmarini. Il primo è il potente capo di gabinetto del ministero dell'Economia, nominato nel 2008 da Berlusconi e confermato nel 2011 da Monti; la seconda ha ottenuto nel 2011 dalle Infrastrutture una consulenza da 45 mila euro sulle grandi opere. Non c'è legame matrimoniale, ma una solida relazione sentimentale tra Emanuela Bravi e Marco Milanese (ex-braccio destro di Tremonti). La donna ha un contratto da 75.651 euro in qualità di «consigliere del ministro dell'Economia per la comunicazione». La Bravi era rimasta sconosciuta alle cronache fino a quel capodanno del 2009 a New York con Marco Milanese in una suite da 8.500 euro a notte dell'hotel Plaza Athenee. Interrogato dai magistrati, l'imprenditore Paolo Viscione ha confessato: «Quel viaggio l'ho pagato io». Nelle pieghe dei ministeri, capaci di spendere 20 milioni di euro per i loro consulenti, alcuni sono meteore aggrappate al ciclo di una stagione politica, altri sopravvivono ai mutamenti del tempo. Ercole Incalza appartiene alla seconda categoria. Il suo avvocato Titta Madia ha detto: «Per lui ci sono stati quattordici proscioglimenti e mai una condanna. Un vero recordman». Il settantenne ingegnere di Brindisi è una personalità nel mondo delle Infrastrutture e già dagli anni '80 comincia a collaborare con lo Stato in progetti importanti come la Tav.

Nel 2010 i magistrati scoprono che l'architetto Angelo Zampolini (l'uomo che ha confessato ai magistrati di aver gestito materialmente il pagamento della casa di Claudio Scajola.) nel 2004 aveva contribuito con 520 mila euro all'acquisto dell'appartamento del genero di Incalza, Alberto Donati. Il grand commis presenta le dimissioni all'allora ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli, ma due anni dopo è ancora lì e nel 2011 ottiene un incarico annuale da 170 mila euro.

Del resto, nel dicastero guidato da Corrado Passera ha trovato asilo un gran numero di collaboratori. A governo già dimissionario, il titolare del superministero che ha accorpato le Infrastrutture e lo Sviluppo Economico ha assegnato ventiquattro incarichi, tra nuove nomine e rinnovi. Incarichi necessari - secondo Passera - per portare a termine i numerosi provvedimenti normativi finora varati.

CONSULENTI MASCHERATI Sono 38.120 e qualcuno li chiama consulenti mascherati. Si tratta del personale di supporto politico, i cosiddetti "articolo 90" in riferimento all'articolo del Testo unico sugli enti locali che permette agli organismi politici di assumere personale di fiducia. Il Comune di Roma spende 2,8 milioni l'anno per i loro stipendi, 2,2 milioni Napoli, 1,6 Torino, 1,2 Milano. Ma dietro la discrezionalità si nascondono sprechi quando non casi di familismo e clientelismo politico. Nella Regione Lazio guidata dalla giunta Polverini, Isabella Rauti, membro dell'ufficio di presidenza, si è dotata di una struttura di staff costituita da quattro collaboratori, assunti in assoluta discrezionalità e inviando una semplice lettera all'allora presidente del Consiglio regionale, Mario Abruzzese. Nel Comune di Roma è accaduto molto di più.

Nel 2011 l'assessorato alla Mobilità ha assunto nello staff direttivo Sara Quattrociocchi. La ragazza aveva 25 anni, un diploma da perito aziendale e un'esperienza lavorativa nella filiale regionale dell'Agenzia del Demanio. Suo padre, Silvano Quattrociocchi, è un politico laziale passato dal Pdl a Futuro e Libertà. L'assessore alle risorse umane Enrico Cavallari ha chiamato a lavorare con sé il cognato Marco Mannucci (fratello della moglie). Sempre alle risorse umane è stato assunto anche Armando Egidi. Egidi è socio della Egidi srl e il funzionario comunale che analizzava il profilo ha scritto al piede del curriculum: «La partecipazione in qualità di socio, in quanto assimilabile ad esercizio di attività di imprenditore, è incompatibile (art.60/dpr 3/1957)». L'avvertimento non è stato sufficiente a bloccare la nomina di Egidi, che nel gennaio del 2011 ha lasciato la poltrona di assessore nel Comune di Palombara Sabina ed è entrato dalla porta principale del Campidoglio.

Il Comune di Roma ha 238 dirigenti, 6.254 funzionari, 18mila dipendenti. Nel gabinetto di Gianni Alemanno lavorano 299 persone, 281 negli uffici dell'assemblea capitolina, 73 nell'ufficio stampa. In questo sconfinato organigramma sono veramente necessari gli 83 "fiduciari" assunti negli staff degli assessori e del sindaco? UNA PIOGGIA DI INCARICHI In Friuli-Venezia Giulia la neve cade copiosa.

Forse è per questo che la Regione ha deciso di destinare 26.370 euro per affidare a una persona il compito di verificare se nevicata e quanto nevicata. È la stessa Regione che ha speso 10 mila euro per salvare le biblioteche nel deserto della Mauritania. In Liguria, Matteo Rosso, capogruppo del Pdl all'opposizione ha

denunciato le maniche larghe della giunta che avrebbe pagato 10 mila euro per uno studio sul mezzo idoneo a meccanizzare alcune fasi produttive dell'aglio di Vessalico.

In tre anni il Piemonte, guidato prima da Mercedes Bresso e poi dal leghista Roberto Cota, ha speso 6,6 milioni di euro per le consulenze con una media per incarico di 40 mila euro. Nel 2011 la Regione ha stanziato 18 mila euro per «la valorizzazione delle collezioni di invertebrati (molluschi e insetti esclusi)» e 30 mila euro per la «conservazione delle collezioni botaniche», mentre tra il luglio del 2009 e il dicembre del 2012 139.150 euro sono andati all'università di Torino, incaricata di redigere un progetto «sulla definizione dei valori di resistenza a flessione del legname massiccio per uso strutturale di larice e castagno piemontese».

In questo grande circo di spese pazze, incarichi confusi e spesso superflui, amministrazioni spendaccione ma indebitate fino al collo, la palma della sincerità va a Pontinia, la cittadina laziale di 14 mila abitanti inaugurata il 18 dicembre del 1935 da Benito Mussolini. Negli ultimi due mesi del 2011 il Comune guidato dal sindaco Eligio Tombolillo ha affidato a un architetto un incarico da 8.100 euro con una motivazione disarmante. Sul registro dei collaboratori interni redatto dall'ufficio del personale alla voce "descrizione incarico", è scritto semplicemente, caso unico tra migliaia di delibere: «Mancanza di personale nell'ente». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA.IT L'inchiesta è anche on line sul sito RE, le inchieste di Repubblica e L'espresso

Amici e parenti

Il caso della sorella dell'ex amante di Berlusconi ingaggiata dal governo del Cavaliere "per rilanciare lo sviluppo dell'Italia"

Avvocati e soubrette

L'ex starlette della tv ingaggiata dalla Difesa. E il legale di Nicole Minetti per il processo Ruby arruolato a Palazzo Chigi per 10 mila euro

Portaborse Quarantamila addetti sono uomini e donne di fiducia di politici, che in questo modo trovano l'occasione per assicurare uno stipendio alle loro clientele

456.565 i consulenti

38.120 i consulenti "mascherati" (personale di supporto ai politici)

I costi per le consulenze delle principali amministrazioni pubbliche italiane Regioni Comuni Asl Università Scuole Province Aziende ospedaliere Presidenza del Consiglio Ministeri 5.100.000 20.000.000 152.000.000 110.000.000 160.000.000 178.000.000 100.000.000 60.000.000 420.000.000 (dati in euro, anni 2011-2012) Fonte: Anagrafe delle Prestazioni, ministero della Funzione Pubblica 2,8 milioni di spesa 2,2 1,6 1,2 Roma Napoli Torino Milano

Spese per incarichi e consulenze affidate dalla PA e dalle aziende pubbliche nel 2012 (dati in euro)

Incarichi e consulenze PA Uffici di diretta collaborazione dei ministri Cda di enti e società pubbliche Costi Fonte: elaborazioni Uil sui bilanci preventivi dello Stato 1.541.671.620 201.708.694 2.654.000.000 51 7 87 Costi pro-capite per contribuente

PER SAPERNE DI PIÙ www.corteconti.it www.governo.it

Foto: IL LIBRO Il saccheggio, consulenze d'oro e clientelismi di Daniele Autieri, in uscita oggi per l'editore Castelvechi

Oltre l'austerità Il colloquio

Stiglitz: più coraggio o il baratro

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK L'ITALIA è vittima di un fallimento dell'austerità europea, state pagando un prezzo più elevato della Grande Depressione, le vostre imprese sono penalizzate a tutto vantaggio di quelle tedesche. Non accusate Beppe Grillo di populismo: i temi che solleva sono legittimi, compresa l'opzione estrema di un'uscita dall'euro. Niente governissimo Pd-Pdl, per salvarsi l'Italia deve tagliare i ponti con la corruzione dell'era Berlusconi».

NEW YORK JOSEPH Stiglitz, premio Nobel dell'economia, parla nel suo "tempio", alla Columbia University di New York. L'occasione è una conferenza molto dotta, patrocinata dalla Italian Academy e dal nostro Istituto di cultura. Il tema è impegnativo e attuale: Stiglitz smonta uno per uno tutti i dogmi del pensiero economico neoclassico, o delle sue versioni neoliberaliste. Se c'è uno che ha le carte in regola per istruire questo processo, è lui. Già consigliere di Bill Clinton alla Casa Bianca, iniziò a contestare il pensiero unico sulla globalizzazione negli anni Novanta; fu licenziato da vicepresidente della Banca mondiale per le sue critiche all'istituzione; più di recente fu uno dei primi a solidarizzare con gli "indignados" spagnoli e a giustificare le rivolte anti-austerità. Con rigore teorico implacabile, fa a pezzi l'idea di un homo economicus razionale, di un mercato capace di auto-regolarsi. Espone l'inutilità del Pil come misuratore di benessere (lui stesso ha ispirato molti governi e organismi internazionali nella ricerca di indicatori alternativi). Stigmatizza l'avidità dei banchieri e lo strapotere delle oligarchie capitalistiche. Finita la conferenza, Stiglitz accetta di parlare di noi: l'Italia nella trappola dell'austerità, e come uscirne. Il premio Nobel sa di essere diventato il massimo "guru" economico del Movimento 5 Stelle. E non si tira indietro. Conosce la situazione politica italiana, risponde a tutte le domande, anche le più delicate. Difende Grillo, pur spingendolo nella direzione di un accordo con il Pd.

Grillo ha proposto un referendum sull'euro, le sembra concepibile agitare la possibilità di una nostra uscita dalla moneta unica? «L'eurozona deve cambiare le sue politiche di austerità. Perché l'euro funzioni occorrono una vera unione bancaria con regole comuni, un'assicurazione unica per i depositi dei risparmiatori, una vigilanza europea; poi ci vuole la vera unione fiscale, l'emissione di euro-bond. Il sistema attuale è instabile, incompiuto. Ci vuole più Europa oppure meno euro, non si può restare a metà del guado. Alcune posizioni del M5S sono fondate: un Paese come l'Italia potrebbe arrivare fino al punto di dover abbandonare l'euro per salvare l'Europa. Sarebbe preferibile di no, sarebbe meglio che fosse l'Europa ad abbandonare l'austerità». Perché ritiene che per l'Italia possa diventare insostenibile l'appartenenza a questa unione monetaria? «Le regole attuali dell'Unione europea restringono la vostra possibilità di fare una politica industriale, di cui avete gran bisogno. Il mercato unico all'origine doveva creare condizioni eque di competizione, una concorrenza leale. E' fallito. Anzi: la competizione fra nazioni europee non è mai stata così diseguale. Le imprese italiane oggi devono pagare tassi d'interesse molto più alti delle imprese tedesche, anche ammesso che riescano ad avere accesso al credito bancario. Questa non è concorrenza leale, è un mercato squilibrato, altamente instabile. Se non cambia, non vedo via d'uscita».

Per il momento non c'è segnale che l'eurozona voglia cambiare rotta in modo sostanziale, rinnegando l'austerità voluta dalla Germania.

«In assenza di una svolta radicale e strutturale delle politiche economiche europee, è probabile che l'Italia sia condannata a rimanere a lungo in recessione. Oggi il vostro reddito nazionale è inferiore a quello del 2007, il danno economico che subite è superiore perfino a quello della Grande Depressione degli anni Trenta. Questo non è l'effetto ineluttabile di un terremoto o di uno tsunami, è un fallimento economico determinato da politiche sbagliate.

L'Unione europea deve ammetterlo, deve rilanciare la crescita, e allora anche il vostro debito pubblico diventerà governabile».

Dunque lei difende un referendum sull'euro, che viene considerato una fuga in avanti populista.

«Gli italiani devono poter valutare, e mi rendo conto che questa valutazione è molto complessa. Dovete soppesare da una parte le possibilità concrete di ottenere un cambiamento drastico nelle attuali politiche europee; dall'altra, gli eventuali costi di una uscita dall'euro. Dibattere queste idee non è populismo, è democrazia. Si tratta di restituire sovranità ai cittadini, che hanno il diritto di volere un futuro migliore. Affermare che le politiche economiche hanno peggiorato le vostre condizioni di vita non è populismo». Nell'immediato, dati i vincoli della nostra appartenenza all'euro, cosa può fare un governo italiano? «Voi avete rinunciato a gran parte della vostra sovranità entrando nell'euro, la vostra libertà è limitata. Ma ci sono cose che potete fare. Rendere il vostro sistema bancario più efficiente per stimolare la crescita. Passare al setaccio le voci della spesa pubblica. Riformare la corporate governance del vostro capitalismo. Aggredire quei problemi di corruzione di cui Silvio Berlusconi è una manifestazione».

Vasto programma, per il quale bisognerebbe avere un governo. A cinquanta giorni dalle elezioni non si è trovato un nuovo governo. Le posizioni sembrano inconciliabili, il M5S non ha accettato compromessi. «In ogni democrazia è necessario che ci siano dei compromessi. Si parte da posizioni diverse, ma bisogna lavorare assieme. Capisco la preoccupazione di non cedere sulle questioni di principio. Io credo che una maggioranza di italiani abbia alcune esigenze comuni: una riforma dello Stato; far ripartire la crescita; di conseguenza cambiare le politiche di austerità».

Cosa pensa dell'ipotesi di un governissimo tra Pd e Pdl? «Questo mi sembra il compromesso più difficile da raggiungere. Il livello di corruzione associato a Berlusconi e al suo partito non è compatibile con i programmi di governo di quelle forze che si battono contro la corruzione. Vedo più naturale una convergenza con Grillo».

Tra le proposte considerate demagogiche c'è quella di un salario di cittadinanza garantito a tutti.

«L'India, che resta una nazione povera, ha introdotto un sistema di occupazione garantita per le popolazioni rurali. Bisogna partire dal principio che la disoccupazione è il fallimento di una società. E la società deve assumersi la sua responsabilità, deve riuscire a generare una forma di sostegno, commisurata alle sue risorse. Non è populismo affermare che il 12% di disoccupazione è un fallimento dell'Europa. Non c'è dramma più grave di questo, di quando ci sono venti disoccupati che si presentano per un solo posto di lavoro».

Lei è stato uno dei pionieri nell'elaborazione di nuovi indicatori del benessere collettivo. Dal Prodotto interno lordo si è passati al Fil (felicità interna lorda) e altri misuratori alternativi come l'indice di sviluppo sociale. Qual è l'utilità di questa ricerca? «Il Pil non ci dà una misura delle cose che contano davvero per noi: per esempio la qualità dell'ambiente, la sostenibilità dello sviluppo, la disuguaglianza, la giustizia sociale. Per fare due esempi ispirati dagli Stati Uniti: abbiamo un sistema sanitario molto inefficiente e molto costoso, ma proprio i suoi alti costi contribuiscono a "gonfiare" il valore del Pil; abbiamo degli Stati Usa che spendono per le prigioni più di quanto stanziavano per le loro università, ma anche la spesa carceraria va a contribuire al Pil. Sul tema della giustizia sociale un tempo la dottrina economica prevalente diceva che la distribuzione del reddito è irrilevante, anzi arrivava a sostenere che le disuguaglianze contribuiscono a rendere efficiente un'economia di mercato. Invece oggi anche il Fondo monetario internazionale ammette che esiste una correlazione fra disuguaglianze e instabilità».

Ai leader europei che continuano a pensare che l'austerità ci tirerà fuori dalla crisi, lei cosa dice? «E' come la medicina medievale che pretendeva di curare i malati a furia di salassi, togliendogli sempre più sangue.

Questa gente seleziona solo le informazioni che conferma le loro idee preconcepite.

L'austerità non funziona neppure per l'obiettivo che si prefigge, di ridurre il debito pubblico. Se non abbiamo la capacità di trarre le lezioni di questa crisi, come fu fatto dopo la crisi del 1929, temo che saremo condannati ad un'ulteriore ricaduta». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime sul Pil in eurolandia Belgio +0,2 +1,5 Germania +0,5 +2,0 Estonia +3,0 +4,0 Irlanda +1,1 +2,2 Grecia -4,4 +0,6 Spagna -1,4 +0,8 Francia +0,1 +1,2 Italia -1,0 +0,8 Cipro -3,5 -1,3 Lussemburgo +0,5 +1,6 Malta +1,5 +2,0 Paesi Bassi -0,6 +1,1 Austria +0,7 +1,9 Portogallo -1,9 +0,8 Slovenia +2,0 +0,7 Slovacchia

+1,1 +2,9 Finlandia +0,3 +1,2 Area euro -0,3 +1,4

PER SAPERNE DI PIÙ www.josephstiglitz.com www.federalreserve.gov

Foto: Angela Merkel L'ECONOMISTA Joseph Stiglitz Qui sopra, Beppe Grillo

Il premier al G8 replica al commissario Rehn

Monti all'Europa "Dal nostro Paese nessun contagio"

Boom disoccupati, allarme Bce
CLAUDIO GALLO

Monti all'Europa "Dal nostro Paese nessun contagio" A PAG. 10 «L'Italia non contagia nessuno», il messaggio del primo ministro Mario Monti è rivolto a chi in Europa vede il nostro Paese come una colonna traballante dell'Unione, l'intera Commissione europea a giudicare dai toni del rapporto dell'altro giorno. Il premier ha parlato da Londra dove ha partecipato come ministro degli Esteri ad interim al vertice del G8. Il messaggio è indirizzato non soltanto al commissario europeo per gli affari economici Olli Rehn ma anche al vertice informale dei ministri delle Finanze europei che si tiene oggi a Dublino. L'Ecofin infatti tornerà a chiedere a Roma dove sono finite le sue riforme, specialmente adesso che non c'è neppure un governo che possa farle. Sul tema è intervenuta ieri la Bce dando l'impressione che buona parte dell'enfasi delle sue dichiarazioni sia dedicata al nostro Paese. La banca centrale è tornata a dire che i ritardi nelle riforme mettono a rischio la ripresa economica. I governi devono intensificare l'attività riformatrice a livello nazionale, ha detto la Bce, «e rafforzare la governance dell'area dell'euro, compresa la realizzazione dell'unione bancaria». Il rischio, spiega l'istituto guidato da Mario Draghi, «è che la graduale ripresa prevista per la seconda parte dell'anno sia soggetta al ribasso». Con il Documento di economia e finanza varato l'altro giorno dal Consiglio dei ministri, il governo ha cercato di rassicurare i malumori e le ansie europee per il nostro ciclopico debito. «Non è il momento di allentare la presa - ha detto Monti nell'introduzione - . L'Italia deve invece accelerare per non perdere altro tempo. Per tornare a crescere non ci sono ricette sostitutive alle riforme per la competitività e la produttività». C'è poi il nodo politico italiano che complica ulteriormente le cose. A Londra Mario Monti ha detto di considerarsi «lungamente in uscita». «Ricopro questa carica - ha detto il primo ministro - da un tempo troppo lungo», augurandosi che al prossimo vertice dei capi di Stato del G8 «ci vada un presidente del Consiglio italiano con pienezza di poteri». Fonti dell'Ecofin di Dublino fanno sapere che il «caso italiano» non è all'ordine del giorno, sebbene l'ansia per il futuro del nostro Paese sia in crescita in molte cancellerie: «Siamo ben consapevoli della situazione politica italiana - dicono le fonti -, degli squilibri della sua economia e del fatto che una soluzione dell'impasse attuale consentirebbe una piena applicazione delle riforme necessarie». Il ministro Vittorio Grilli dovrà probabilmente rassicurare oggi a Dublino i suoi colleghi che l'Italia non sta affondando. Ieri a Roma il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha invitato non solo i politici ma anche i sindacati a collaborare al risanamento del Paese: «Credo sia finito il tempo dei confronti, degli scontri e delle incomprensioni, si deve andare tutti nella stessa direzione. È una responsabilità storica».

Foto: Monti con Baird, Kerry e Westerwelle Gallo e Mastrobuoni

Foto: Angelina Jolie al G8 L'attrice ieri era a Londra (qui accanto a Monti) come inviato speciale dell'Onu per i rifugiati

INTERVISTA

"Con l'industria posizioni comuni sulle emergenze"Camusso (Cgil): insieme per Fisco e occupazione
Francesco Manacorda

"Con l'industria posizioni comuni sulle emergenze" A PAGINA 11 «Penso sia necessario e possibile trovare una posizione comune tra le associazioni imprenditoriali e quelle sindacali per avere almeno un'agenda delle emergenze da affrontare». Domani Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, sarà assieme ai suoi omologhi di Cisl e Uil al convegno confindustriale di Torino. Un appuntamento dove le imprese vogliono portare forte la voce del loro profondo malessere. Mettere le imprese al centro, chiede Confindustria. Mettere il lavoro al centro, dice la Cgil. Sono obiettivi che si allineano in pieno? «Il lavoro è un concetto più ampio, anche in senso culturale. Del resto negli anni passati centralità dell'impresa e liberismo sono andati spesso assieme, con i risultati che oggi vediamo. Ma a parte questo c'è di sicuro un terreno di discussione e un'urgenza di oggi è fare qualcosa per il lavoro, quindi anche per le imprese, per frenare quella che appare una vera e propria slavina sociale di fronte alla quale non viene posto alcun ostacolo. Se non si ferma l'avvitamento dell'economia diventa difficile immaginare un orizzonte». Quali punti di contatto possono esserci con gli industriali? «Un primo punto può essere costruire una soluzione equilibrata sul Fisco, partendo dal fiscal drag e dall'Imu per alleggerire il peso delle imposte su pensioni e salari. C'è poi tutto il terreno delle emergenze, che vanno dal rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga per salvare il lavoro al tema degli esodati». E la pressione sulle imprese? «Certo, bisogna guardare anche a quella. Abbiamo aperto anche a una riduzione dell'Irap per le imprese togliendo la quota lavoro». Ma sulla riduzione della pressione fiscale voi, come Confindustria, vi scontrate con i vincoli di finanza pubblica... «A situazioni straordinarie risposte straordinarie. Si possono fare detrazioni che corrispondano ad esempio alla restituzione del fiscal drag, che non sono strutturali e che potrebbero usare le risorse provenienti dalla lotta all'evasione. Poi chiaro che qualunque intervento strutturale, compreso quello sull'Irap, richiede di spostare la tassazione dal lavoro alla rendita. Il punto di partenza per avviare qualsiasi processo è la redistribuzione del reddito. Del resto nei 6 anni di crisi si è continuato a caricare sui lavoratori dipendenti, le pensioni e le imprese e così siamo arrivati al blocco totale, al -4,8% dei consumi». E agli industriali, invece, che cosa chiederete? «Oltre a ragionare su fisco e ammortizzatori sociali bisogna discutere assieme sulla redistribuzione del lavoro. È meglio usare contratti di solidarietà invece che la cassa integrazione, che c'è necessità di stabilizzare alcuni lavori, di favorire le assunzioni rispetto agli straordinari. E poi serve un investimento sull'istruzione invece che continuare in una logica di riduzione». Confindustria vuole un governo subito, aprendo a un'ipotesi Pd-Pdl. E voi? «Nell'invocare un governo a ogni costo si trascura di dire che cosa deve fare questo governo. Veniamo da una lunga stagione in cui si è fatto tutto quello che poteva peggiorare la crisi. Quindi, fermo restando che spetta alla politica scegliere le alleanze, credo che sia necessario un governo che faccia politiche diverse da quelle degli ultimi anni, ancora una volta mettendo al centro il lavoro e non misure di austerità e rigore che avrebbero effetti negativi». Ma un governo Pd-Pdl potrebbe mettere al centro il lavoro? «Non è utile che la Cgil si pronunci sulle formule. Il giudizio sarà su quello che ciascuno vuole fare, visto che ci sono emergenze, tenendo presente che bisogna muoversi per una redistribuzione del reddito e la difesa del lavoro». Sul palco torinese Cgil, Cisl e Uil si ritroveranno assieme. È anche un segnale verso l'unità sindacale? «In questo periodo stiamo facendo assieme cose importanti, dalla manifestazione comune del 16 aprile sugli ammortizzatori sociali alla decisione di celebrare il 1° maggio a Perugia, mostrando così anche la nostra attenzione al lavoro. Iniziative importanti, che segnano un cambiamento rispetto alla storia recente». La Fiom, però manifesterà per il lavoro da sola, il 18 maggio a Roma... «Stiamo lavorando con Cisl e Uil per costruire l'iniziativa comune che mette al centro il tema del lavoro per tutto il sindacato confederale. Mi concentrerei su quella».

Ha detto

La crisi e le ricette

C'è una slavina sociale che dobbiamo frenare Bisogna spostare le tasse dal lavoro alla rendita

Foto: La segretaria della Cgil Susanna Camusso

il caso

Eurozona in allarme "Disoccupazione mai a questi livelli"

TONIA MASTROBUONI

Allarme disoccupazione nell'eurozona: nell'ultimo trimestre del 2012 ha raggiunto livelli «senza precedenti» ed è destinata anche a peggiorare nei primi tre mesi di quest'anno. Lo ha scritto ieri la Bce nel suo bollettino mensile, confermando una tendenza che sembrava già evidente dal dato diffuso nei giorni scorsi dall'Eurostat, che ha rilevato un tasso di disoccupazione che a febbraio ha raggiunto il record del 12%. Nell'area più ampia dei paesi industrializzati a febbraio il tasso di disoccupazione è risultato in calo all'8% contro l'8,1% di gennaio, ha reso noto invece l'Ocse. Tradotto in numeri, significa tuttavia che nell'area del «primo mondo» ci sono 48,7 milioni di disoccupati, 200.000 in meno rispetto a gennaio ma ben 13,9 milioni in più rispetto a luglio 2008, l'estate che precedette il grande crac della Lehman Brothers e che impresse una forte accelerazione alla crisi finanziaria ed economica che ha travolto il Vecchio continente. Il focus sull'Italia offerto ieri dall'Istat mette invece in evidenza che dal 2008 il grande tsunami da subprime americani ci è costato oltre 1,2 milioni di disoccupati in più. E attualmente le persone che potrebbero essere impiegate nel processo produttivo ma sono senza impiego stanno ormai sfiorando la soglia dei sei milioni. Se poi si aggiungono i 605 mila sottoccupati part time, quel limite è di gran lunga superato, si arriva quasi a sei milioni e mezzo di persone. La somma degli inattivi che sarebbero disponibili a lavorare e degli inattivi che cercano ma che non sono attualmente disponibili, e che viene definito delle «forze di lavoro potenziali», ha raggiunto nel 2012 quota 3 milioni 86 mila. Aggiungendole ai disoccupati si arriva a 5 milioni 831 mila persone. L'istituto di via Balbo precisa anche che negli ultimi cinque anni l'aumento delle persone in cerca di occupazione è stato, appunto, spaventoso: da 1 milione 506 mila del 2007 a 2 milioni 744 mila del 2012, un boom di 1,238 milioni di persone, un balzo dell'80%. Che si è accompagnato all'aumento delle forze lavoro potenziali (+403 mila unità). Tornando all'analisi della Bce, nel bollettino si legge che la debolezza dell'attività economica nell'Eurozona registrata alla fine del 2012 «si è protratta fino alla parte iniziale del 2013 e per la seconda metà dell'anno si prevede una graduale ripresa», che è tuttavia «soggetta a rischi al ribasso». E sembra evidente anche dal tono della conferenza stampa del 4 aprile di Draghi che l'accento sui rischi al ribasso, sui timori che la ripresa possa essere spostata in avanti rispetto all'orizzonte attuale, è più forte. In «diversi paesi» dell'area dell'euro, sottolineano poi gli economisti della Banca centrale europea, le condizioni del credito per le aziende sono «restrittive», in particolare per le piccole e medie imprese. Secondo i dati della banca centrale i prestiti alle società non finanziarie a febbraio hanno mantenuto un tasso di riduzione dell'1,4%, mentre quelli alle famiglie si sono mantenuti in moderata espansione (+0,4%). 7,7 5,4

Disoccupazione mensile negli anni della crisi Dati in % Tasso destagionalizzato UE27 Germania Italia Stati Uniti La Stampa su dati Eurostat Centimetri - LA STAMPA

L'industria cerca il rilancio

Il grido degli imprenditori "La politica si muova subito"

Boccia (Confindustria): con le riforme l'Italia può crescere del 3% "Come primo passo va allargata la platea dei rimborsi dello Stato" RICETTA CHOC «In soli cento giorni è possibile lanciare innovazioni di struttura» FAR RIPARTIRE LA FIDUCIA «Per salvarci come Paese manifatturiero bisogna iniettare più liquidità» ROBERTO GIOVANNINI

Il problema degli imprenditori è che proprio non le sanno fare le rivoluzioni. Non sono bravi a sfilare in corteo o a spaccare le vetrine. Per certe cose non ci sono tagliati. E così di fronte a quella che probabilmente è la peggiore crisi dal dopoguerra ad oggi, di fronte a una politica indecifrabile e con cui non riescono a comunicare, di fronte a una realtà (elettorale, bancaria, istituzionale) che non riescono più a comprendere, l'unica vera tentazione che molti avvertono sarebbe quella di spedire a qualcuno la chiave delle loro aziende. Ma non faranno neanche quello: perché non se la sentono di alzare bandiera bianca, e perché forse non saprebbero a chi spedirle, queste benedette chiavi: a Grillo? A Berlusconi? A Bersani, a Camusso, alla Merkel, alla lira svalutabile che non esiste più, come non ci sono più Dc e Psi del «piccolo mondo antico» ormai scomparso? E così a molti per disperazione e impossibilità assoluta di trovare alternative, non resta che reggere il più a lungo possibile prima di dover chiudere i battenti. I numeri che sono stati diffusi dal Cerved e dal «Sole 24 Ore» alla vigilia dell'assise della Piccola Industria di Confindustria che comincia oggi a Torino sono scioccanti: dopo un 2012 che già aveva segnato quasi tutti i record negativi, dall'inizio dell'anno ben 4.218 imprese hanno dovuto gettare la spugna e portare i libri in tribunale. Fa il 13% in più rispetto al già catastrofico 2012. Ovviamente la recessione - che pure c'è ed è gravissima - funge solo da detonatore di una crisi che ha mille facce, e che si traduce in cali di fatturato e ordinativi al lumicino, accompagnati da una pressione fiscale che cresce, dalla difficoltà di accedere al credito. E (naturalmente) dalla montagna di pagamenti che non arrivano mai da parte della pubblica amministrazione. La Grande Mietitrice della crisi fa lavorare la sua falce in tutti i settori, dall'industria alle costruzioni ai servizi, e in tutto il Paese. Gli imprenditori si sentono abbandonati, sconcertati e impotenti, ma ancora una volta il tentativo di Confindustria è quello di cercare di dar un senso, un obiettivo e un significato alla rabbia e alla protesta. Partendo dalla consapevolezza che «il tempo è scaduto», come spiega Vincenzo Boccia, presidente della Piccola industria di Confindustria. Ma anche che le potenzialità per uscire dal vicolo cieco in cui ci siamo infilati tutti sono lì, alla portata. L'analisi di Confindustria parte dalla consapevolezza che l'emergenza economica è la vera questione di interesse nazionale: che appunto chiudono 41 imprese al giorno, che l'Italia ha perso 8 punti di Pil dal 2007, cioè 100 miliardi di euro di ricchezza non prodotta, che il reddito pro capite è tornato sui livelli del 1996. Se questa è la situazione in cui si trova il Paese, «da economia di guerra», allora la politica si deve smuovere, dice Boccia: «I partiti si devono compattare, li vediamo interessati alle posizioni dei militanti o ai tatticismi e non ai problemi reali. Occorre salvare il paese per recuperare, come ricorda il presidente Squinzi, «lo spirito che avevamo nel dopoguerra». Alla politica l'organizzazione di Via dell'Astronomia continua a proporre la sua ricetta choc, che tra terapia d'urto dei primi cento giorni e riforme strutturali (alcune difficilmente digeribili per i partiti presenti in Parlamento) porterebbe in un quinquennio il Paese a una crescita del Pil del 3%, a un aumento degli occupati di un milione 800 mila persone, a un calo delle tasse e un aumento del reddito pro capite. Non si vogliono riforme tanto incisive? «Si agisca, si faccia qualcosa», dice Boccia. Cominciando nel concreto ad esempio da un miglioramento sensibile del provvedimento che sblocca i pagamenti della Pubblica amministrazione, magari allargando la platea dei debiti da onorare. Sarebbe un primo passo per rimettere in circolo liquidità. Ma soprattutto per far ripartire la fiducia. E salvare il futuro dell'Italia come grande Paese manifatturiero.

I numeri chiave 4218 fallimenti nel 2013 Questo il dato del solo Piemonte da inizio anno È il 13 % in più del già catastrofico 2012 41 chiusure al giorno È il ritmo con cui in Italia la falce della crisi continua a uccide le aziende Non si vede la fine -8% di Pil dal 2007 Circa sei anni di crescita lenta e di recessione hanno

massacrato il prodotto interno lordo 100 miliardi di euro È la cifra che ha perso il nostro Paese per la mancata crescita della sua economia

Il sistema imprese ITALIA AD ALTA VOCAZIONE INDUSTRIALE... ..MA PENULTIMA NEI COSTI PER L'AVVIO DI UN'AZIENDA

Le previsioni nel Def

Manovra per la cassa in deroga e missioni militari all'estero

David Carretta

R O M A Manovra in arrivo per fare fronte alla cassa integrazione e alle missioni militari all'estero. Intanto Bce e Istat lanciano l'allarme sulla disoccupazione. In Italia, contando anche gli sfiduciati, siamo a quota 6 milioni. Il bilancio è davvero drammatico e non passa giorno che non venga certificato ai massimi livelli. Il bollettino della Bce scrive: «Nel 2012 il tasso di disoccupazione nell'Eurozona ha continuato a crescere raggiungendo livelli senza precedenti» che hanno toccato il 12% in febbraio, ben il 4,7% in più del 2008. Numeri che rispecchiano la fotografia scattata dall'Istat sull'Italia. Carretta e Corrao alle pag. 8 e 9 B R U X E L L E S «L'Italia non sta contagiando nessuno». Il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha replicato così all'allarme lanciato dalla Commissione europea sui rischi «considerevoli» per la zona euro nel caso di rinnovate tensioni sui mercati finanziari per l'Italia. «I tassi di interesse e lo spread si stanno riducendo in queste ore», ha spiegato Monti, a Londra ieri per una riunione dei ministri degli Esteri del G8. Il Tesoro è riuscito a collocare con successo 7 miliardi di Btp, con rendimenti in calo sia sui titoli a 3 anni sia su quelli a 15 anni. Lo spread è sceso a 295 punti, prima di risalire sopra quota 300. Ma intanto in Italia cresce la sensazione che il prossimo governo si troverà comunque a dover impostare una manovra per finanziare voci di spesa attualmente prive di copertura ma alle quali non si può rinunciare, come le missioni militari all'estero e gli ammortizzatori della cassa integrazione in deroga. Nel Def, che si sofferma sugli interventi correttivi che saranno necessari dal 2015 per mantenere il pareggio strutturale, non si parla delle risorse da reperire per queste esigenze, ma alcune sono effettivamente inderogabili: servirà un intervento probabilmente nel mese di giugno. Tra debito pubblico troppo alto, perdita di competitività, sistema bancario indebolito e necessità di altre riforme, il rapporto della Commissione sulla situazione italiana ha provocato diverse reazioni. Per il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, c'è una «prevenzione» nei confronti dell'Italia e i «timori di Bruxelles sembrano esagerati». Per il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, le banche italiane «sono solide». Se invece si guarda avanti, l'Ocse con il suo super-indice in ascesa «ci ha spiegato che i risultati di inversione della decrescita e quindi di inizio dello sviluppo sono alla nostra portata». Anche dall'Europa arrivano segnali rassicuranti. Monti ha ricordato che il commissario agli Affari economici, Olli Rehn, ritiene «altamente probabile» la fine della procedura per deficit eccessivo in maggio. L'Italia non è tra i temi dell'Eurogruppo informale di oggi a Dublino. «Siamo tutti consapevoli della difficile situazione politica e degli squilibri macroeconomici, ma l'Italia ha uno dei deficit più bassi della zona euro», spiega una fonte europea. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, forse accennerà ai debiti della pubblica amministrazione: nessuno obietta, ma alcuni ministri potrebbero ribadire che «il percorso di bilancio deve essere rispettato», prosegue la fonte. L'Eurogruppo si augura una «soluzione all'impasse politica» italiana perché consentirebbe di «implementare» le riforme. Ma, secondo gli analisti del Credit Suisse, «sebbene necessario a un certo punto, e preferibilmente il più presto possibile, un governo in Italia non è necessario come pensano alcuni commentatori»: Monti «è ancora in carica e funziona». Per i ministri delle Finanze della zona euro le urgenze sono altre. Il costo del salvataggio di Cipro è salito da 17 a 23 miliardi. Il Portogallo deve presentare le misure che intende adottare per compensare gli 1,3 miliardi di tagli bocciati la scorsa settimana dalla Corte costituzionale. L'Eurogruppo rischia una nuova spaccatura sulle modalità di ricapitalizzazione diretta della banche da parte del Fondo ESM. David Carretta

Foto: GUERRA E VIOLENZE A sorpresa al G8 è arrivata Angelina Jolie, testimonial Onu, qui tra il premier Monti e il giapponese Fumio Kishida

IL PROVVEDIMENTO

Passera: per i debiti Pa punto a 60 miliardi

GLI ULTERIORI PAGAMENTI RIGUARDERANNO GLI ARRETRATI CEDUTI ALLE BANCHE

R O M A Il decreto sui debiti della Pa non ha ancora iniziato il suo iter in Parlamento. Ma viene già riempito di contenuti diversi. Se da una parte il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, ritiene possibile, lavorando nelle pieghe del provvedimento, alzare la posta in gioco fino a 60 mld, dall'altra sale il pressing delle associazioni d'impresa e degli enti locali perchè sia modificato, anche sostanzialmente. Intanto, i tecnici della Camera chiedono chiarimenti su coperture e reale impatto sui conti. Il ministro dello Sviluppo economico confida che le risorse effettivamente sbloccate «possano arrivare a 60 nel corso dei prossimi 12 mesi». Grazie, soprattutto, alla possibilità di saldare i crediti già ceduti alle banche con i titoli di Stato e al meccanismo della compensazioni. In ogni caso, il ministro rivendica la scelta del governo di andare «nella direzione di alleviare la difficoltà accumulata nel tempo». Secondo Passera, infatti, «purtroppo nel passato si è voluto mettere da parte, non voglio dire nascondere, parte del debito. Anche di questo ci siamo fatti carico trovando una soluzione che adesso è strutturale e definitiva». Tra audizioni in Parlamento e incontri con i partiti, però, le imprese preparano la battaglia per le modifiche in Parlamento. Confindustria, negli incontri con le delegazioni di Pd e Pdl, conferma «l'importanza del p r o v v e d i m e n t o e l'indispensabilità di arrivare in tempi strettissimi alla sua conversione per provvedere alla tempestiva liquidazione dei 40 miliardi previsti nel testo». Ai rappresentanti dei due partiti Confindustria evidenzia anche «la necessità di migliorare il provvedimento con l'introduzione di correttivi durante l'iter parlamentare, senza stravolgerne il contenuto, ma in modo da semplificarne la complessità». Intanto però la Cna lamenta che nella sua parte fiscale, relativa agli adempimenti per Tares e Imu, il decreto contenga un forte aggravio degli oneri per i contribuenti.

IL CASO

Grandi manovre sulle nomine Cdp Cresce il pressing su Palazzo ChigiGoverno diviso Il Pdl: la scelta spetta al nuovo esecutivo
Umberto Mancini

R O M A Cresce il pressing su Palazzo Chigi per il rinnovo dei vertici di Cassa depositi e prestiti. Si tratta di una partita cruciale per la guida della cassaforte del Tesoro che gestisce il risparmio postale e che, grazie alle nuove iniziative messe in campo dal presidente Franco Bassanini, è diventata una sorta di corazzata che opera a 360 gradi gestendo partecipazioni strategiche (Eni, Terna, Snam), destinando risorse allo sviluppo, supportando medie e piccole imprese e difendendo così le eccellenze del made in Italy. Un boccone ghiotto quindi, uno snodo di potere con un raggio d'azione sempre più vasto. Scontato quindi che in vista dell'imminente scadenza l'assemblea è fissata per il 17 aprile - si sia innescato un braccio di ferro sulle nomine. In campo, più o meno apertamente, vi sono spinte e contropunte accompagnate da visioni opposte su come gestire questa delicata fase di transizione. Il ministro Piero Giarda sembra per esempio orientato per una conferma tout court del tandem Bassanini-Gorno Tempini, mentre Vittorio Grilli, in maniera più prudente (il ministero dell'Economia è l'azionista di riferimento), preferisce passare la mano chiamando in causa il premier Monti. A lui e solo a lui, dice il ministro, spetterà sciogliere il nodo e gestire il dossier. Del resto, la questione è delicata visto che all'interno del governo, in carica per gestire l'ordinaria amministrazione, le posizioni sono diverse. Non è infatti un mistero che dall'entourage del ministro Corrado Passera emerge, in via non ufficiale, una posizione più prudente rispetto a quella di Giarda. Niente di personale contro Bassanini s'intende, ma la considerazione che sarebbe più opportuno attendere un mandato forte dal governo che verrà. Più scettica Confindustria che teme un ribaltone o, peggio, l'impasse; e preme quindi su Monti per una conferma rapida senza se e senza ma. Dietro le quinte fervono i contatti riservati per arrivare all'assemblea con una lista bloccata nel segno della continuità. Si oppone a possibili blitz Antonio Catricalà che, come Passera, ritiene più opportuno affidare al prossimo esecutivo il disbrigo della pratica. Una scelta già fatta in passato per Eni ed Enel, società quotate che tennero aperte le rispettive assemblee in attesa delle indicazioni del nuovo azionista di riferimento. Del resto, è stato proprio il Movimento di Grillo a chiedere a Monti di riferire in aula sul tema. Chiamando il premier a spiegare in maniera trasparente quale sia la linea di marcia non solo per le nomine in Cdp ma anche per quelle in Finmeccanica, Enel, Fs e Poste italiane. «Vogliamo conoscere - ha dichiarato la deputata Giulia Grilli - i criteri in base ai quali si faranno le scelte nelle società partecipate, i curricula dei candidati, per esercitare il potere di controllo del Parlamento e dei cittadini». Anche il Pdl vuole vederci chiaro. Per Luigi Casero l'esecutivo non può prendere decisioni così rilevanti: «Spetta al nuovo governo indicare i nuovi vertici. Su questo punto non ci sono dubbi». Umberto Mancini

Foto: Vittorio Grilli

IN EUROPA 25 MILIONI SENZA LAVORO, 3 DA NOI

Monti alla Ue: Italia sana Ma crescono i disoccupati

Bersani si tira fuori dalla partita del Colle: non sono in corsa Il Pd si lacera «Da noi nessun contagio. Al G8 di giugno mi auguro un premier con pieni poteri» Probabili manovre correttive sui conti dal 2015, ok l'asta Btp Ultimatum del Cav: «No avventure, serve un politico di garanzia»

SERVIZI ALLE PAGINE 6/7/8/9 Italia «non contagia nessuno». Mario Monti replica seccamente all'allarme del commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn, che aveva espresso timori sulla sostenibilità dei conti pubblici italiani. A margine del vertice dei ministri degli Esteri G8 a Londra, Monti ha voluto respingere le dichiarazioni arrivate mercoledì da Bruxelles, ben poco gradite a Palazzo Chigi. E ha aggiunto di augurarsi che al vertice dei capi di Stato e di governo del G8 di metà giugno «vada il prossimo presidente del Consiglio italiano con pienezza dei poteri e non il presidente del Consiglio lungamente in uscita». «Il debito elevato resta un grave problema dell'Italia» che la rende vulnerabile, aveva detto Rehn, sottolineando che «permane il rischio di contagio al resto della zona Euro se si dovesse intensificare nuovamente la pressione sul debito» italiano. Il pensiero di Monti è racchiuso nel Def appena presentato. Nella prefazione il capo del governo osserva che sui conti pubblici va mantenuta la massima attenzione ma «la solidità dell'aggiustamento» effettuato è testimoniato dall'«atteggiamento dei mercati internazionali» e dallo spread, tornato sui 300 punti. «Da una parte - aggiunge - essere tra gli Stati "virtuosi" è la premessa obbligata per usufruire degli spazi che si stanno aprendo a livello europeo». Dall'altra la riduzione del debito record (nel 2013 supera il 130% del Pil) «è l'unica strada per ridurre i costi degli interessi ed evitare penalizzazioni da parte dei mercati finanziari». Proprio ieri il Tesoro ha piazzato quattro miliardi in Btp a tre anni, con tassi in discesa al 2,29 (dal 2,48%). Tassi in ribasso anche per i Btp a 15 anni (4,68%) ma l'emissione non ha fatto il pieno: collocati 1,67 miliardi su 2. Per Monti «rispetto alla fase più acuta della crisi finanziaria di fine 2011, che ha imposto scelte obbligate in tempi serrati, diventa ora possibile mettere in campo una strategia più articolata» per «rimuovere le barriere strutturali, stimolare la produttività e riavviare gli investimenti pubblici produttivi». Il «cuore del problema italiano è come tornare a crescere», sottolinea il premier. Per l'Italia tuttavia restare tra i Paesi più virtuosi, cioè vicini al pareggio strutturale di bilancio, non sarà un passeggiata. Lo stesso Def prevede infatti probabili manovre correttive dal 2015 in poi. L'ampiezza degli interventi dipenderà, oltre che dalla dinamica del Pil, dalle decisioni sull'Imu. Se si manterrà il regime attuale anche dopo il 2014, basterà una correzione di 10-11 miliardi l'anno. Se invece salta l'Imu prima casa e l'aumento delle rendite catastali, il conto salirà a 25 miliardi l'anno. Timori anche sulla sanità: La sentenza della Consulta che ha bocciato il ricorso a nuovi ticket sanitari peserà per 2 miliardi di mancati incassi sui conti. La stagione dei tagli non è affatto finita.

Foto: Il premier italiano Mario Monti ieri a Londra, insieme al segretario di Stato Usa, John Kerry, al ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle e al canadese John Baird

AUSTERITÀ Il «piano nazionale delle riforme» tra tagli e minacce

La terza fase della spending review: ancora tagli al pubblico impiego

Nel Documento di economia e finanza (Def) approvato dal governo Monti mercoledì esiste un capitolo dedicato al «Piano nazionale delle riforme» (Pnr). Più che alle cifre sulla «crescita» di un'economia in recessione tecnica da almeno due anni, numeri scritti sull'acqua come ad esempio l'aumento dell'1,3% del Pil nel 2014, è più interessante annotare le «riforme» che le cadreghe tecniche lasciano in eredità al prossimo governo (quando ci sarà). E che dovranno essere rispettate se l'Italia vuole mantenere il suo buon nome nel salotto europeo dell'austerità, e non essere considerata uno «stato fallito», cioè quello che è oggi.

In quello che Monti ha considerato solo un «work in progress» esistono in realtà tutte le decisioni prese nel «rapporto Giarda» sulla spending review: entro il 2016 bisogna recuperare fino a 15 miliardi di spesa pubblica. Questo significa tagliare il pubblico impiego tra i 2 e i 5 miliardi di euro e dismettere almeno 30 miliardi di immobili pubblici, pari all'1% del Pil. Sono i «famosi» 45 miliardi di euro da destinare all'ammortamento del debito sovrano che, secondo il Def, raggiungerà quest'anno il record del 130,4% e diminuirà entro il 2017 al 117%. Una quota gradita alla Troika che sorveglia l'Italia.

Le prime due fasi della spending review, si legge nel Def, garantiranno 13 miliardi di «risparmi» entro il 2015. Ma bisogna continuare, altrimenti si ritorna nel «baratro». Il Pnr stabilisce la regola d'oro che i prossimi interventi dovranno rispettare: prime vengono le città metropolitane, poi il taglio delle provincie che il governo non è riuscito ad imporre - nonostante la retorica del «fate presto!» alla «strana» ex maggioranza Pd-Pdl-Udc che ha sorretto le stanche membra dei tecnici. In realtà è una goccia nell'oceano dell'austerità: la loro riduzione da 86 a 51 comporterà tra i 370 e i 535 milioni di euro di risparmio. Poi viene il piatto forte. anzi fortissimo. Bisogna tagliare su tutte le amministrazioni locali, già taglieggiate dal patto di stabilità interno. Tagliare i «rami secchi» degli enti pubblici (si preparino gli enti di ricerca, ad esempio), dei ministeri. Si annuncia già una stretta sulla spesa per beni e servizi, ma soprattutto un taglio al pubblico impiego che, secondo l'Aran, è già diminuito di 232 mila unità dal 2007 al 2011 (Il Manifesto 10 aprile). Tra pensionamenti ordinari e in deroga, part-time, mobilità volontaria e obbligatoria di due anni (dopo c'è il licenziamento) Monti prevede di risparmiare l'1% della spesa nel 2014 per poi tornare a salire dell'1% dal 2015. Può darsi, ma senza assumere nessuno. Poi un memoir sull'Imu, già oggetto di contesa elettorale tra Monti e Berlusconi. L'avvertimento al prossimo governo è chiaro: se non sarà riconfermata la tassa sulla prima casa fino al 2017, saranno necessarie due finanziarie straordinarie da 3,3 miliardi nel 2015, 6,9 nel 2016, 10,7 nel 2017. Per rispettare l'austerità saranno necessarie nuove privatizzazioni. Inizia la terza fase della spending review. ro. ci.

Cipro caso isolato?

La Ue vuole pignorare pure i depositi fra banche

I ministri delle Finanze europei discutono sulla possibilità, in caso di istituti in difficoltà, di effettuare prelievi forzosi sui conti interbancari

ALESSANDRO CARLINI

Il caso di Cipro è stato solo un assaggio di quello che potrebbe succedere in futuro. Le banche europee tremano e attendono i risultati dell'incontro dei ministri delle Finanze che si apre oggi a Dublino. Cosa potrebbe emergere? Qualcosa di molto preoccupante. Circola, infatti, una proposta che fa venire i brividi e che potrebbe diventare operativa dal 2015. Il prelievo forzoso, quello che si è verificato a Cipro, potrebbe infatti ripetersi. Nel caso in cui una banca europea finisca in gravi difficoltà - e le ragioni sono molteplici - potrebbero rimetterci sia i correntisti che le stesse banche. Secondo la proposta, infatti, che è stata spiegata dall'agenzia Reuters, potranno essere imposte perdite sia sui depositi interbancari per gli istituti di credito che sono in difficoltà e devono affrontare gravi problemi finanziari, sia per i correntisti più "ricchi". E nel mirino di questa proposta ci sono infatti i conti di chi ha versato grandi somme di denaro, pensando, in modo erroneo, che fossero così al sicuro. Il prelievo forzoso, quindi, ricompare, sotto una forma più subdola ma che potrebbe avere terribili conseguenze ed essere usata nei Paesi in cui più forte è la crisi. Anche in Italia quindi. Sembrano del tutto a sproposito le parole dette da Mario Draghi: «Gli eventi di Cipro rinforzano la nostra determinazione a sostenere l'euro» e «sono assolutamente certo che quello di Cipro non sia uno schema» da applicare ai salvataggi dell'Eu. Aveva detto il presidente della Bce. Fra i risparmiatori più colpiti da una proposta che potrebbe prendere forma nei prossimi mesi ci sono, in particolare, quelli che possono contare su cospicue somme di denaro. Superiori ai 100 mila euro, per intenderci. La soglia del prelievo forzoso a Cipro. Ancora una riprova del fatto che Draghi forse non ha detto tutta la verità. Fino a quella somma, infatti, una legge Ue tutela i correntisti, oltre quella cifra, per assurdo, si corre il rischio di subire l'azione dello Stato o di enti sovranazionali. Del resto, era stato chiaro a questo proposito il commissario agli affari economici Olli Rehn, solo pochi giorni fa. «I grandi depositi bancari potranno subire perdite qualora la banca fallisse, perché è previsto dalla direttiva europea sui fallimenti ordinati delle banche», aveva detto alla tv di stato finlandese Yle. «Cipro è un caso unico», aveva aggiunto, che però ricorda come «la direttiva in arrivo prevede il coinvolgimento di investitori e correntisti in caso di ristrutturazione o chiusura di una banca». «C'è una gerarchia precisa, prima gli azionisti, poi gli investimenti e i depositi non toccati. Ma è sacro il limite dei 100 mila euro, cioè i depositi sotto quella soglia non saranno mai toccati», aveva concluso. La direttiva sulla "risoluzione" o "fallimento ordinato" delle banche è la seconda tappa dell'unione bancaria a cui punta la Ue ed è ora in discussione tra Consiglio e Parlamento europeo. Sarà un caso ma proprio ieri l'Fsb (Financial stability board con sede a Basilea) ha rilevato in un rapporto l'ampio ventaglio di soluzioni esistenti a livello internazionale nella gestione delle crisi. L'Fsb ha notato che in molti Paesi le autorità non dispongono di poteri sufficienti sulle istituzioni sistemiche così come non hanno il potere di convertire le attività di un gruppo in fallimento in azioni (bail-in come nel caso di Cipro ndr). Il presidente della Bce, Mario Draghi [LaPresse]

Serve un nuovo patto Stato-Regioni

«Legge Fornero da riscrivere per riportare al lavoro i giovani»

L'ex ministro Sacconi bocchia i professori: «Le novità introdotte dal governo Monti hanno reso troppo complesso il contratto d'apprendistato. E non si assume più»

ATTILIO BARBIERI

Senatore Maurizio Sacconi, che mercato del lavoro lascia il governo Monti? «Lascia un mercato caratterizzato da un netto peggioramento di tutti gli indicatori: crollo della produttività, impennata della disoccupazione, crescita della quota di popolazione in difficoltà, ulteriore incremento del cuneo fiscale sul lavoro. Nel 2012 abbiamo avuto il triste primato europeo nell'andamento relativo dei dati». Che giudizio dà, in particolare, delle riforme introdotte dal ministro Fornero sull'apprendistato? «A poche settimane dalla produzione di un Testo unico unanimemente condiviso, si è voluto correggere l'apprendistato introducendo complessità e rigidità. E si è perduto un anno che doveva essere impiegato a concordare con le Regioni modalità semplici di diffusione di questo contratto». Alla luce di quanto è avvenuto, come ritiene che debba cambiare la normativa che regola l'apprendistato? «Cancellando le novazioni della legge Fornero e realizzando un protocollo Stato-Regioni per la massima semplificazione formale degli adempimenti, soprattutto relativi alla formazione in ambiente lavorativo». Molti portano ad esempio il modello tedesco per l'apprendistato, caratterizzato da oneri e retribuzioni molto basse per i giovani neoassunti. Può essere una fonte di ispirazione per migliorare le leggi italiane in materia? «Sì. Il Testo unico si è ispirato alla buona pratica tedesca che in Italia, non a caso, funziona anche nella provincia autonoma di Bolzano. La contrattazione collettiva può e deve ridurre il costo diretto del lavoro, specie per i più giovani. A ciò si deve aggiungere la totale detassazione proiettata su cinque anni». Quali altri interventi ritiene necessari sulla normativa introdotta dal ministro Fornero? «È significativa la condivisione tra Pd e Pdl circa la necessità di sostanziali correzioni alla legge Fornero. In particolare sarà necessario tornare alla legge Biagi per tutte le tipologie flessibili, in modo da incoraggiare la propensione ad assumere in un tempo di aspettative incerte». La Cna sostiene che se non si rifinanzia in tempi molto stretti la cassa integrazione in deroga «esiste il rischio concreto di bruciare, entro il prossimo luglio, altri centomila posti di lavoro». Come valuta il mancato stanziamento delle risorse necessarie per finanziare la Cig in deroga? «Gli ammortizzatori sociali, se bene amministrati, consentono di garantire la coesione sociale e la sopravvivenza di molte imprese. Il governo, in modo opinabile e in conseguenza di un uso poco controllato in due Regioni nella seconda metà del 2012, ha scelto di bloccare le erogazioni della Cig in deroga e ne ha sottostimato il fabbisogno finanziario. Ora si tratta di decidere con tempestività risorse aggiuntive e nuove modalità di erogazione, se non vogliamo perdere imprese e posti di lavoro». Come si fa a tenere insieme la difesa dei posti di lavoro e l'equilibrio nella spesa pubblica? «È necessario rinnovare il patto tra Stato, Regioni e parti sociali: i parametri in base ai quali erogare la cassa in deroga debbono essere rinegoziati, escludendo l'impiego di questo strumento quando appare evidente fin dall'inizio che i lavoratori interessati non hanno alcuna speranza di rientrare nella loro impresa. Così come devono essere rese più efficaci le attività dedicate a rafforzare nel periodo di inattività le competenze delle persone, soprattutto quando devono essere accompagnate nella ricerca di un nuovo lavoro». Lei ha appena presentato un disegno di legge che ha intitolato "Delega al governo per la definizione di regole universali del lavoro riunite in uno Statuto dei Lavori e per la libera contrattazione dei rapporti di lavoro". Cosa prevede questa proposta? «Contiene i principi di delega per il passaggio dal vecchio e invasivo Statuto dei lavoratori a un semplice Statuto dei lavori che si limiti a recepire le regole inderogabili indicate dal diritto internazionale e comunitario, rinviando ogni altra regolazione alla duttile contrattazione, con privilegio per quella più prossima a persone e imprese, come gli accordi aziendali e individuali. Corrisponde al progetto di Biagi, che si fondava su una visione positiva dell'uomo e quindi sulla fiducia nella capacità di reciproco adattamento tra imprenditori e lavoratori per perseguire obiettivi condivisi. Il contrario dell'astrazione ideologica della lotta di classe».

Foto: L'ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha appena presentato un disegno di legge sullo Statuto dei lavori [Lapresse]

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Riforme?

Per sistemare i conti basterebbe un governo che si occupi davvero dell'ordinaria amministrazione
Ernesto Felli e Giovanni Tria

Si afferma che l'assenza di un governo nel pieno dei poteri sia già costato un punto di pil. Non è nostro compito censurare l'abitudine di ricorrere a quantificazioni di dubbia attendibilità, anche se ci dispiace, come cultori di una disciplina quantitativa, che si svilisca l'uso dei numeri. D'altronde, l'aumento impressionante del numero di imprese che chiudono e la crescita del numero dei disoccupati giustificano tutti i trucchi comunicativi. Ma è proprio vero che non ci sia più un minuto da perdere nel costituire un governo? La risposta presuppone una domanda, con relativa risposta, preliminare. Domanda: per fare cosa? Per varare subito provvedimenti di efficacia immediata. Ma tutti sappiamo che, qualunque sia la loro articolazione e composizione, provvedimenti urgenti di ravvio dell'economia implicano un aggiustamento della politica di bilancio, sia che si agisca dal lato delle tasse (per una riduzione) sia che si preferisca far leva sulla spesa (per aumentarla). Naturalmente l'efficacia dell'azione dipende anche dalla qualità e selettività dell'azione (quali tasse e quale spesa?), ma non si sfugge da un impatto sul deficit corrente se si vuole stimolare la domanda interna. Sappiamo anche che agire in questa direzione significa trattare, o imporre, un mutamento di rotta all'Europa. Cosa non impossibile creando le alleanze interne ed esterne (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Cina, Fondo monetario, ecc.), poiché larga parte del mondo riconosce ormai che la politica macroeconomica vincolata al Fiscal compact è suicida, e che la politica di bilancio deve essere coerente con la politica monetaria, pena l'inefficacia di entrambe. Altrimenti, come afferma Soros, è bene che la Germania esca dall'euro. Ora, per negoziare un aggiustamento della politica macroeconomica serve un governo forte, di cui facciano parte tutti, o quasi, i partiti, i quali interrompendo la consuetudine storica nazionale di cercare alleanze all'estero per attaccare i rivali interni dovrebbero mostrare ai governi degli altri paesi che non possono più contare sulle nostre divisioni interne per trarre vantaggi negoziali. Potremmo ripetere le stesse considerazioni sull'altro grande problema che caratterizza l'emergenza economica: il sistema bancario al collasso, almeno nel senso che non riesce più a svolgere la sua fisiologica attività di fornitore di credito a famiglie e imprese. Anche la soluzione di questo problema richiede una negoziazione europea, a meno che non si trovino ingenti risorse per ripatrimonializzare alcune banche, lasciandone fallire altre, e magari nazionalizzandone altre ancora. Non pensiamo che ci siano oggi le condizioni finanziarie e politiche per un'azione di questo tipo, né all'orizzonte un governo in grado di avventurarsi su questa strada. Rimane allora la domanda: cosa deve fare di urgente questo governo di cui tutti sentiamo la necessità, in base a quel pensiero veloce, ma spesso fallace, di cui parla Kahneman? Potremmo dire che deve fare le riforme strutturali necessarie ad aumentare la competitività italiana e quindi la crescita. Risposta sensata. L'obiezione è che alcune riforme sono state fatte, come quella delle pensioni e quella del lavoro. Sono state fatte male? Forse. Della seconda parlano male tutti. Ma che speranza ci sono che un governo con le forze politiche in campo oggi sia in grado di farla meglio? Non salterebbe subito un ipotetico governo di coalizione appena si tentasse di mettere al centro dell'agenda una revisione più pro mercato e pro competitività della riforma appena varata? Eppure qualcosa si deve fare subito. L'attenzione allora si pone sul pagamento dei debiti della Pa nei confronti delle imprese, azione che avrebbe un effetto immediato importante sull'economia. Il vantaggio di un governo con pieni poteri potrebbe essere quello di poter stanziare più fondi, sempre nell'ipotesi di potersi permettere un'interpretazione più lasca degli obiettivi di bilancio. Ma l'impressione è che il punto non sia il quanto verrà stanziato ma il quando si riuscirà tecnicamente a pagare. Così come dietro le scelte fiscali vi è il problema di non avere un catasto adeguato, dietro i problemi creati dalla riforma delle pensioni quello di enti previdenziali che non riescono a dare informazioni e dati certi, quello di amministrazioni che hanno difficoltà ad attuare provvedimenti di riforma amministrativa perché non hanno una valutazione dei propri fabbisogni di organico. Ma tutto ciò non richiede riforme, richiede amministrazione, ordinaria

amministrazione, senza nuove norme. Anche la spending review è ordinaria amministrazione. Ci viene un dubbio: non è che abbiamo bisogno di un governo per l'ordinaria amministrazione che, non potendo fare altro, si riesca finalmente a concentrare nell'esercizio di questa nobile arte? Ernesto Felli e Giovanni Tria

La proposta dell'Aran ai sindacati per aggirare il divieto dei 36 mesi di contratti a tempo

Spunta lo statale stagionale

Come le mondine, i raccoglitori di pomodori e olive

Statali, ma stagionali, come le mondine di una volta, i raccoglitori di pomodori o di olive. È la nuova figura del dipendente pubblico precario, legato a lavori classificabili come stagionali per cadenza e durata, tipologie per le quali non scatterebbe il divieto di reiterazione dei contratti a tempo determinato oltre i 36 mesi. La figura è spuntata al tavolo delle trattative sui precari pubblici in corso tra l'Agenzia governativa per la contrattazione e i sindacati. Il divieto imposto dalla legislazione comunitaria, e disciplinato dalla riforma Fornero, in Italia promette di mietere le sue vittime tra fine luglio e fine dicembre, quando si stima che circa 250 mila lavoratori, tra stato, sanità, enti locali, beni culturali e ricerca, dovrebbero andare a casa per aver superato il tetto dei 36 mesi. Fuori dal novero i precari della scuola, per i quali nei fatti la stagionalità dei contratti di supplenza, da settembre a giugno, è già vigente. Per sanare la situazione alla radice andrebbero assunti tutti a tempo indeterminato, ma ragioni di cassa, hanno più volte ribadito nell'ultimo decennio dalla Ragioneria generale dello stato, non lo consentono. E poi c'è il problema che molti di loro non hanno mai fatto un concorso, che invece è imposto dalla Costituzione per l'accesso alle pubbliche amministrazioni. Per evitare quelli che suonerebbero come licenziamenti di massa, la legge ha concesso un confronto negoziale: per accentuare la portata della norma generale si possono disciplinare i tetti che si applicano nello stato, in nome della sua specificità, e le tipologie di contratto a tempo ai quali si applicano. La proposta di nuova regolamentazione è stata avanzata, su direttiva del ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, dall'Aran, l'agenzia governativa per la contrattazione nel pubblico impiego, alle sigle sindacali. È arduo dire se si arriverà a un accordo in tempo utile. Anche se i presupposti non sembrano affatto buoni: i sindacati, in particolare Cgil e Uil, ritengono che l'accordo sarebbe una pezza che consente magari di prolungare in vita i contratti ancora per qualche mese, 6, forse anche 12. Per poi ritrovarsi nelle stesse condizioni di prima. Le due sigle spingono per una soluzione legislativa che avvii la stabilizzazione dei precari storici, magari con una selezione per chi non ne ha fatte. La Cisl, visti i tempi di magra, preferisce invece che l'accordo si affaccia senza aspettare tempi migliori, intanto si salvi il salvabile. Le proposte sul tavolo tentano di alleggerire il contingente del precariato a rischio, e tra queste è spuntata l'ipotesi di estendere l'elenco dei lavoratori stagionali del decreto del 1963, che comprende dalle mondine ai raccoglitori di olive: non sono sottoposti al tetto dei 36 mesi di durata massima dei contratti i travet chiamati a svolgere lavori legati a festività religiose e civili, a manifestazioni periodiche, all'intensificazione dell'attività istituzionale in determinati periodi dell'anno, come potrebbe essere la stesura dei bilanci e la rendicontazione dei progetti che utilizzano fondi europei. L'operazione, ammettono i protagonisti, è in salita e non è di certo facilitata dall'assenza di un governo nella pienezza dei suoi poteri. In questo caso anche la battaglia per la stabilizzazione sarebbe più semplice, almeno come prorogazione. Se non dovesse esserci nessuna novità, e neanche un accordo che limiti i danni, a gennaio 2014, tra i precari che perdono il posto e i lavoratori che hanno lasciato per pensionamento e non sono stati sostituiti, la casta degli statali pavrebbe perso 500 mila unità. Quasi il 15% dell'intero apparato. ©Riproduzione riservata

ANTIRICICLAGGIO/ Il provvedimento di Bankitalia con le istruzioni agli istituti

Banconote, allertate le banche

Verifica della clientela rafforzata per i tagli 200-500

Il deposito, il prelievo e il pagamento con impiego di banconote di grosso taglio (200 e 500 euro) fa scattare la misura rafforzata di adeguata verifica della clientela da parte delle banche. La mancanza di giustificazione dell'operazione può comportare l'obbligo di astensione, per l'intermediario, dall'effettuare l'operazione o dalla prosecuzione del rapporto continuativo fino ad una eventuale segnalazione di operazione sospetta. Massima allerta anche nei confronti di rapporti con intermediari extracomunitari o con clienti che operino con valori provenienti da uno stato estero. Sono alcune delle indicazioni traibili dall'atteso «Provvedimento recante disposizioni attuative in materia di adeguata verifica della clientela, ai sensi dell'art. 7, comma 2, del decreto legislativo 21 novembre 2007, n. 231» emanato dalla Banca D'Italia lo scorso 3/4/2013 (si veda ItaliaOggi del 27 marzo scorso). Gli elementi da considerare per la valutazione del rischio ai sensi dell'art. 20 del dlgs 231/07 sono: il cliente, il rapporto, l'operazione. L'adeguata verifica della clientela consiste nelle seguenti attività: a) identificazione del cliente e dell'eventuale esecutore; b) identificazione dell'eventuale titolare effettivo; c) verifica dell'identità del cliente, dell'eventuale esecutore e dell'eventuale titolare effettivo sulla base di documenti, dati o informazioni ottenuti da una fonte affidabile e indipendente; d) acquisizione di informazioni sullo scopo e sulla natura prevista del rapporto continuativo e, quando rilevi secondo un approccio basato sul rischio, dell'operazione occasionale; e) esercizio di un controllo costante nel corso del rapporto continuativo. Tale verifica deve essere posta in essere: 1) quando si instaura un rapporto continuativo; 2) quando venga eseguita un'operazione occasionale, disposta dal cliente che comporti la trasmissione o la movimentazione di mezzi di pagamento di importo pari o superiore a 15.000 euro, indipendentemente dal fatto che sia effettuata con un'operazione unica o con più operazioni frazionate; 3) quando vi è sospetto di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo, indipendentemente da qualsiasi deroga, esenzione o soglia applicabile (in tal caso le banche si avvalgono degli indicatori di anomalia di cui all'art. 41 del dlgs 231/07); 4) quando sorgano dubbi sulla completezza, attendibilità o veridicità delle informazioni o della documentazione precedentemente acquisite dalla clientela (per esempio, nel caso di mancato recapito della corrispondenza all'indirizzo comunicato; in caso di incongruenze tra documenti presentati dal cliente o comunque acquisiti dal destinatario). Particolare attenzione (adeguata verifica rafforzata) deve essere prestata dalle banche quando si trovano di fronte a clienti che utilizzino banconote di grosso taglio (500 euro e 200 euro) in quanto ciò presenta un maggiore rischio di riciclaggio e/o di finanziamento del terrorismo, agevolando il trasferimento di importi elevati e favorendo le transazioni finanziarie non tracciabili. Il provvedimento evidenzia che il ricorso frequente e per importi significativi a banconote di grosso taglio espone il possessore a rischi di furto, smarrimento, deterioramento e quindi risulta oggettivamente disincentivabile. Pertanto, in presenza di tali operazioni di deposito, prelievo o pagamento per importi unitari superiori a 2.500 euro, gli intermediari devono effettuare specifici approfondimenti, anche con il cliente, al fine di verificare le ragioni del comportamento. In mancanza di ragionevoli motivazioni scatta l'obbligo di astensione dall'effettuazione dell'operazione e/o dalla prosecuzione del rapporto continuativo.

Sperimentale

Via libera alla Social card

Via libera alla sperimentazione della nuova social card. Potrà arrivare al valore di 400 euro mensili e affiancherà la vecchia carta acquisiti. A stabilirlo il decreto interministeriale (lavoro ed economica) registrato il 10 aprile dalla corte dei conti. La sperimentazione avverrà in 12 grandi città (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Verona), durerà un anno per una spesa di 50 milioni di euro. La social card. La carta acquisti (o social card), introdotta dal dl n. 112/2008, è utilizzabile come normale carta prepagata nel circuito Mastercard, nonché presso gli uffici postali per pagare bollette elettriche e del gas. Vale 40 euro mensili ed è automaticamente ricaricata ogni due mesi (80 euro a bimestre). Il dl n. 5/2012 (cosiddetto semplificazioni) all'articolo 60 ha previsto l'avvio di una sperimentazione di una nuova social card per valutarne la generalizzazione quale strumento di contrasto alla povertà. A tal fine, ha fatto rinvio a un decreto per la definizione degli aspetti riguardanti, tra l'altro, i criteri di identificazione dei beneficiari; l'ammontare e la durata della sperimentazione. Pronto il decreto. Il decreto è stato emanato il 10 gennaio 2013 ed è stato appena registrato alla Corte conti. Tra l'altro, stabilisce che il beneficio è calcolato sulla numerosità del nucleo familiare e sarà più alto della social card ordinaria, potendo arrivare a un importo mensile di circa 400 euro per le famiglie con 5 o più componenti. La nuova social card è destinata alla lotta alla povertà minorile a partire dalle famiglie più marginali rispetto al mercato del lavoro. Sarà uno strumento a disposizione dei comuni che, inoltre, dovranno realizzare un progetto personalizzato di presa in carico per il nucleo familiare beneficiario. Il progetto avrà natura multidimensionale e sarà finalizzato al superamento della condizione di povertà ed esclusione sociale mediante azioni volte, tra l'altro, a migliorare le possibilità di reimpiego per gli adulti, ma anche la performance scolastica dei bambini e dei ragazzi. La nuova card si integra con i servizi sociali erogati dai Comuni, in rete con i servizi per l'impiego, i servizi sanitari e la scuola.

Oltre la proroga in arrivo correzioni per il noleggio

Spesometro, rinvio

Slittamento autunnale per l'invio

Uno spesometro autunnale. L'avvio della trasmissione per le spese over 3.000 euro che ha sostituito e ripensato il vecchio elenco clienti e fornitori ci sarà dopo la stagione di Unico ma distinto dalla stessa scadenza dei beni ai soci, già rinviata al 15 ottobre. In settimana, visto che la scadenza dello spesometro è prevista per il 30 aprile, dovrebbe arrivare la nota ufficiale dell'Agenzia delle entrate, che comunque sposterà la dead line dell'invio, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, o a fine ottobre o al più tardi entro la prima quindicina di novembre. Il provvedimento di rinvio conterrà anche delle modifiche della disciplina. In particolare l'Agenzia starebbe lavorando ancora a delle correzioni legate alle fatture per il noleggio. Lo spesometro new style è stato introdotto con il decreto semplificazione (dl 16/2012) che in buona sostanza ha stabilito che l'obbligo della comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini dell'Iva per le quali è previsto l'obbligo di emissione della fattura è assolto con la trasmissione, per ciascun cliente e fornitore, dell'importo di tutte le operazioni attive e passive effettuate e che per le sole operazioni per le quali non è previsto l'obbligo di emissione della fattura la comunicazione telematica deve essere effettuata qualora le operazioni stesse siano di importo non inferiore a euro 3.600, comprensivo dell'Iva. In sostanza, con le descritte modifiche, vengono a configurarsi due distinte modalità per l'adempimento della comunicazione telematica delle operazioni Iva, differenziate in ragione della sussistenza o meno dell'obbligo di emissione della fattura. Parallelamente, viene mantenuta però anche la modalità «spesometro», essendo previsto che le operazioni senza obbligo di fattura devono essere comunicate se di importo non inferiore a 3.600 euro comprensivi dell'Iva; per tali operazioni resta quindi in vigore il meccanismo originario, con le tutte le regole elaborate nei mesi scorsi, anche in relazione alla quantificazione della soglia di rilevanza. Aggiungendo inoltre un terzo canale per i pagamenti effettuati con moneta elettronica. In questo caso non sarà il commerciante bensì chi emette la carta, se in territorio italiano, a provvedere la trasmissione dei dati all'Agenzia delle entrate. A ricordare che le cose sono cambiate sul sito dell'Agenzia delle entrate è comparso lo scorso 5 aprile questa precisazione: la trasmissione dei dati delle operazioni rilevanti ai fini Iva («spesometro») relative al 2012 non può avvenire con le stesse modalità previste per le annualità precedenti, a seguito delle modifiche normative apportate dal dl n. 16/2012 (decreto «semplificazioni tributarie»). Infatti, il decreto ha stabilito che, per le operazioni effettuate dal 1° gennaio 2012 l'obbligo di comunicazione all'Agenzia delle entrate riguarda tutte le operazioni rilevanti ai fini dell'imposta sul valore aggiunto e non più soltanto quelle non inferiori a 3.000 euro. Lasciando i contribuenti interessanti con una sorta di prossimamente su questi schermi: «Il provvedimento di approvazione del nuovo modello di comunicazione, con le relative specifiche tecniche, sarà a breve reso disponibile per il download sul sito dell'Agenzia delle entrate». Ma come segnala in una nota Luigi Pagliuca, ex presidente del collegio ragionieri di Milano: «La comunicazione è arrivata a un ragioniere dalla propria software house. Ad oggi sembrano non ancora pervenute né le nuove specifiche tecniche né il nuovo modello per la trasmissione dei dati che gli Studi dovrebbero spedire entro il 30/04. Evidentemente», commenta Pagliuca, «chi è responsabile di queste decisioni non si rende conto che, per rispettare le "incombenze" e le urgenze dell'ultimo minuto, ci sono delle condizioni sine qua non». Ancora una volta, insomma i professionisti evidenziano che sono necessari dei tempi tecnici per consentire anche alle software house di perfezionare i programmi e testarli. «Senza dimenticare gli utenti finali», ricorda Pagliuca, «che hanno necessità di imparare le nuove procedure. Solo alla fine di questo lungo percorso bisognerà provvedere all'inoltro telematico dei dati delle operazioni rilevanti ai fini Iva». Il tutto mentre mancano, domeniche incluse, 18 giorni alla scadenza non ancora rinviata.

L'Iva applicata per errore deve essere rimborsata

L'Iva applicata erroneamente, qualora non sia possibile correggere la fattura e non esistano rischi per l'erario, deve essere rimborsata. È quanto emerge dalla sentenza della Corte di giustizia Ue 11 aprile 2013, C-138/12, secondo la quale contrasta con il principio di neutralità il diniego di rimborso al fornitore dell'imposta applicata per errore a un'operazione esente, qualora la norma nazionale non consenta la correzione della fattura a motivo del fatto che il fisco ha recuperato definitivamente la detrazione esercitata dal destinatario. Le questioni interpretative della direttiva Iva erano state sollevate dai giudici bulgari nell'ambito di una controversia fra l'amministrazione finanziaria e un'impresa che, dopo avere erroneamente addebitato al cliente l'imposta relativa a un'operazione esente, versandola regolarmente al fisco, successivamente, in seguito all'accertamento con il quale l'amministrazione finanziaria aveva recuperato a titolo definitivo la detrazione d'imposta fruita dal cliente, nell'impossibilità di rettificare la fattura a causa della normativa bulgara, aveva richiesto il rimborso dell'imposta, incontrando però il rifiuto del fisco. Nella sentenza, la Corte ha osservato che, in base alla direttiva, chiunque indica l'Iva in una fattura è tenuto comunque a versarla all'erario, anche se non corrisponde a un'operazione imponibile. La disposizione mira a evitare il rischio di perdita di gettito fiscale che può derivare dal diritto alla detrazione del destinatario. Nel caso di specie, il diritto nazionale impedisce al fornitore di rettificare la fattura dopo che il fisco ha definitivamente recuperato dal destinatario l'importo dell'Iva detratta e quindi è stato completamente eliminato il rischio per l'erario. In una situazione simile, il divieto di correggere la fattura eccede quanto necessario al raggiungimento dello scopo di evitare perdite di gettito. Pertanto il principio di neutralità dell'Iva osta a che l'amministrazione neghi al fornitore il rimborso dell'Iva fatturata per errore al cliente perché tale fornitore non ha rettificato la fattura errata, quando essa ha già definitivamente negato al cliente il diritto di detrarre detta Iva, circostanza che comporta l'impossibilità di correggere la fattura. Tale principio potrà essere fatto valere dal contribuente in opposizione alla pretesa fiscale. © Riproduzione riservata

Assolombarda ha analizzato l'impatto dei tributi locali sulle imprese in 55 comuni milanesi

Uffici, dove il fisco pesa meno

Milano è la più cara. Liscate è la più economica
DI SIMONETTA SCARANE

Milano la più cara, Liscate la più economica, quanto a pressione fiscale, per uffici e capannoni industriali. Il fisco è un fattore strategico, insieme a infrastrutture e servizi, per la competitività dei territori. Assolombarda ha messo in fila tributi e tasse locali dei 55 comuni della provincia di Milano con lo scopo di evidenziare l'incidenza fiscale sugli investimenti delle società. Un'operazione di benchmarking sugli indicatori fiscali e tariffari quali fattori di attrattività delle singole aree. Una bussola per capire quanto costa, tra imposte e tasse, aprire un ufficio o costruire un capannone per impiantare un'attività produttiva in un comune piuttosto che in un altro fra i 55 della provincia milanese. La capitale economica d'Italia è una piazza ambita, nel mercato internazionale degli uffici, da parte delle società che vogliono aprire sedi di rappresentanza nel Belpaese. Un investimento che a Milano, fra tasse e tributi locali, costa più che a Liscate, comune distante all'incirca 19 chilometri, che risulta il più conveniente, fiscalmente, di tutta la provincia di Milano. Diciannove chilometri tra Milano e Liscate, che fanno la differenza, quanto a impatto fiscale sulle attività produttive. L'indagine di Assolombarda ha confrontato i tributi comunali (Imu, Tia, Tarsu, oneri di urbanizzazione e addizionale Irpef) da luglio 2012 a gennaio 2013 e ha elaborato i dati per un campione di capannone industriale tipo situato in periferia (categoria D7 di 5 mila mq su un'area complessiva di 10 mila mq, costruito nell'85, con un carroponete, 250 mq di parcheggio, recinzione di 400 metri) e un ufficio tipo (categoria A10) in zona semicentrale (500 mq, classe catastale 2°; anno di costruzione 1995, 20 vani). Il calcolo dell'addizionale Irpef è stato eseguito ipotizzando un contribuente medio con 30 mila euro di reddito. Dall'indagine emerge che Casalpusterlengo è il comune della provincia di Milano dove costruire un capannone industriale costa meno, quanto a oneri di urbanizzazione (50 mila euro contro i 150 mila di Liscate e i 700 mila di Milano). Lo stesso vale per i nuovi uffici (19 mila euro contro i 170 mila euro di oneri di urbanizzazione che si pagano a Milano e i 38 mila euro al più economico comune di Liscate. Ma a Casalpusterlengo la tassa dei rifiuti sugli uffici è la più cara della provincia (5.200 euro contro i 2.200 di Milano). A Limbiate la tassa sui rifiuti massacra il capannone (30.500 euro), a Gessate l'Imu sul capannone è la più leggera della provincia milanese (18.500 euro). Riguardo l'addizionale Irpef è al top (240 euro) in 11 comuni della provincia di Milano (Bresso, Cesano Boscone, Cologno Monzese, Cornaredo, Legnano, Magenta, Nerviano, Opera, Pieve Emanuele, Rozzano, Trezzano sul Naviglio) mentre Assago, Liscate, Milano e Settala ne sono esenti. Milano e San Donato Milanese sono i due comuni dove il fisco pesa di più, mentre la pressione si alleggerisce nei comuni più distanti dal capoluogo lombardo.

Firmato il dm che attua la legge Fornero

Contributi ridotti per i neoassunti

In dirittura d'arrivo il decreto che dà il via libera agli incentivi alle assunzioni previste dalla riforma del lavoro (articolo 4, commi 8-11, della legge n. 92/2012). In un comunicato diffuso ieri, il ministro del lavoro, Elsa Fornero, informa di aver firmato il provvedimento che rende operativa lo sgravio contributivo sulle assunzioni effettuate dal 1° gennaio 2013. Il decreto è ora alla firma del ministro dell'economia Vittorio Grilli. La legge n. 92/2012 ha previsto che, sulle assunzioni effettuate dal 1° gennaio 2013 con contratto di lavoro dipendente a tempo determinato, anche se in somministrazione, di lavoratori aventi età non inferiore a 50 anni, disoccupati da oltre 12 mesi, spetti per la durata di 12 mesi la riduzione del 50% dei contributi a carico del datore di lavoro. La stessa legge, inoltre, stabilisce pure che qualora il contratto venga trasformato a tempo indeterminato, la riduzione dei contributi si prolunga fino a 18 mesi dalla data di assunzione a termine; e che qualora l'assunzione sia effettuata con contratto a tempo indeterminato, la riduzione dei contributi spetti direttamente per un periodo di 18 mesi dalla data di assunzione. L'incentivo (che consiste in uno sgravio contributivo del 50% per la durata di 12/18 mesi), spetta nel rispetto del Regolamento Ce n. 800/2008 anche in relazione alle assunzioni di donne di qualsiasi età, prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi, residenti in regioni ammissibili ai finanziamenti nell'ambito dei fondi strutturali dell'Ue e nelle aree di cui all'articolo 2, punto 18), lettera e), del predetto regolamento, annualmente individuate con decreto del ministro del lavoro di concerto con il ministro dell'economia, nonché in relazione alle assunzioni di donne di qualsiasi età prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, ovunque residenti. Il provvedimento firmato ieri, dunque, individua le aree laddove sarà possibile fruire dello sgravio sulle assunzioni di lavoratori occupati in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna che supera almeno del 25% la disparità media uomo-donna in tutti i settori economici se il lavoratore interessato appartiene al genere sottorappresentato.

Ancl: dall'Istituto previdenziale interpretazione creativa delle norme

L'Inps frena lo sviluppo

Le disfunzioni degli uffici penalizzano le Pmi

Nella drammatica congiuntura economico-finanziaria che il nostro Paese sta attraversando, peraltro in una situazione di gravissima confusione politico-istituzionale, la «linea del Piave» del nostro sistema economico è retta dalle piccole e medie imprese, che stanno tentando di sopravvivere sul mercato in condizioni sempre più difficili, talvolta disperate. Il governo «tecnico» che ha retto le sorti del Paese negli ultimi mesi è venuto meno proprio quando, dopo una prima fase dedicata al riequilibrio dei conti pubblici, realizzata imponendo gravissimi sacrifici alla popolazione e alle imprese, si accingeva - a suo dire - ad avviare la seconda fase, tutta dedicata a favorire la «crescita». A causa della sopraggiunta fase elettorale nonché della situazione di stallo emersa dalle urne e del protrarsi della crisi di governo, le misure volte a promuovere lo sviluppo tardano ad arrivare mentre, a detta di tutti gli esperti, è proprio sulla ripresa di una fase di crescita economica che si gioca il destino del nostro Paese. Questa situazione così difficile e delicata di sostanziale «assenza dello Stato» viene purtroppo notevolmente aggravata dall'atteggiamento di alcune pubbliche amministrazioni che adottano comportamenti e orientamenti tali da costituire essi stessi notevoli quanto ingiustificati ostacoli alla vita delle imprese e dei professionisti che le assistono e le rappresentano. Da mesi si moltiplicano le denunce di colleghi alla nostra Associazione di consulenti del lavoro che segnalano, in tutta Italia, inefficienze, pretese economiche ingiustificate, vere e proprie «campagne ispettive» costruite su pretestuose quanto infondate interpretazioni di norme vigenti o semplici atteggiamenti sgarbati e ostruzionistici assunti nei loro confronti dagli uffici locali dell'Inps. Si pensi alle continue e sempre più numerose disfunzioni dei servizi informatici dell'Istituto, ormai unico canale di accesso consentito agli utenti ma che, per la loro inefficienza, finiscono spesso per rallentare tutte le comunicazioni obbligatorie, peraltro gravate da pesantissime sanzioni. Problemi ancor più gravi li crea la sempre più frequente emissione di circolari contenenti interpretazioni «creative» che si discostano dal tenore letterale delle norme sempre nel senso di aggravare gli oneri a carico delle aziende. Per non parlare delle metodologie ispettive particolarmente «aggressive» che, in tutti i casi dubbi negano la regolarità dei rapporti speciali (contratti di collaborazione, associazione in partecipazione, apprendistato, lavoro a termine), trasformandoli sempre in lavoro subordinato, con l'applicazione di pesantissime sanzioni; verbali che vengono spesso annullati dalla magistratura, sia pure a distanza di anni, quando hanno già procurato gravissimi danni. Negli ultimi tempi sono pervenuti alle aziende numerosi atti esecutivi per crediti ormai estinti per prescrizione (quindi inesigibili) o per sanatorie che poi gli uffici non riescono o si rifiutano di sgravare prima che siano scaduti i termini fissati al contribuente per proporre opposizione dinanzi al giudice. Tutto ciò ha creato una situazione ormai insostenibile per i consulenti del lavoro e per le aziende loro clienti. La nostra Associazione ha quindi dato mandato al proprio Ufficio legale di difendere e far valere in sede giudiziale le ragioni dei nostri iscritti e dei loro clienti. Denuncerà, quindi, alle competenti Procure della repubblica, tutti i reati di abuso di ufficio e di interruzione di pubblico servizio che, a nostro avviso, dovessero perpetrarsi da parte di qualsiasi funzionario, su tutto il territorio nazionale. L'Ufficio legale impugnerà inoltre le circolari Inps contenenti interpretazioni errate o disposizioni illegittime, dinanzi all'Autorità Giudiziaria Amministrativa. L'Ufficio legale, in persona dell'Avv. Francesco Stolfa, ha depositato i primi ricorsi giudiziali avverso gli avvisi di addebito, formati dall'Inps nell'ambito della cd. Operazione PoseidOne dinanzi alla Sezione Lavoro dei tribunali di Trani e di Forlì per impugnare la iscrizione alla Gestione commercianti di soci di società commerciali aventi anche cariche di amministratori. Alcune di questi avvisi di addebito sono già stati sospesi dalla Magistratura. Altri fronti aperti riguardano l'estensione dei benefici della ex lege 407/90 anche ai liberi professionisti e di quelli per la mobilità anche ai lavoratori licenziati da studi professionali. L'Ufficio legale è inoltre a disposizione di tutti gli iscritti per tutelare loro e i loro clienti contro ogni condotta illegittima. Infine l'Ancl ha deciso di redigere un Libro Bianco di tutte le carenze Inps, con la descrizione di tutti i problemi che l'Istituto crea quotidianamente ai Consulenti del Lavoro e che costoro, poi,

con pazienza e umiltà sono chiamati a risolvere. A riguardo, pertanto, invitiamo tutti i colleghi interessati ad inviarci segnalazioni di tutti i disservizi subiti e/o comunque conosciuti. Il messaggio che l'Ancl vuole lanciare è la necessità che l'Amministrazione pubblica metta in atto un vero e proprio cambiamento che passi attraverso tutti gli Enti ed Istituti che la compongono che dovranno adoperarsi affinché ogni norma istituita dal legislatore, una volta sottoposta al vaglio di tecnici che ne verifichino l'intellegibilità e la coerenza, diventi applicabile senza la necessità di ulteriori «mille» interpretazioni. I Consulenti del Lavoro non intendono più subire né inefficienze né ostruzionismi né alcun comportamento illegittimo che costituiscono la vera «palla al piede» del nostro sistema economico-produttivo.

Il Gse ha pubblicato sul proprio sito internet le definitive regole applicative del dm

Il conto termico è ai blocchi

Portale ad hoc tramite il quale chiedere gli incentivi

Conto termico ai blocchi di partenza. Il Gse (Gestore dei servizi energetici) ha pubblicato sul proprio sito internet la versione definitiva delle regole applicative del decreto ministeriale 28 dicembre 2012, attuativo del conto termico. Si tratta di un documento di 142 pagine che fornisce indicazioni dettagliate sulle modalità di incentivazione della produzione di energia termica da impianti a fonti rinnovabili ed interventi di efficienza energetica di piccole dimensioni. Con la messa in funzione del Portaltermico, il sito internet attraverso il quale si potranno richiedere gli incentivi, il conto termico diventerà totalmente operativo per l'erogazione degli incentivi. Gli investimenti possono già essere iniziati con il 3 gennaio 2013. Grazie al documento pubblicato, si può prendere visione sia della procedura completa da seguire per l'accesso al conto termico, sia della modulistica che verrà richiesta anche all'interno del portale. Possono richiedere l'incentivo tutte le Amministrazioni pubbliche che effettuano interventi sul territorio nazionale per l'efficientamento termico. Le risorse a disposizione ammontano a 200 milioni di euro. La domanda va presentata entro 60 giorni dalla chiusura dell'intervento o dalla pubblicazione del portale, in caso di interventi già ultimati. Gli enti locali possono optare anche per una formula che prevede la prenotazione preventiva delle risorse. Finanziabile l'isolamento termico degli edifici esistenti. Gli enti locali, che non possono accedere alla detrazione per riqualificazione energetica del 55%, hanno, grazie al conto termico, il proprio canale incentivante per riqualificare gli immobili pubblici. Sono finanziabili interventi di incremento dell'efficienza energetica in edifici esistenti, parti degli stessi o unità immobiliari esistenti di qualsiasi categoria catastale, dotati di impianto di climatizzazione. Gli interventi per i quali è previsto un contributo sono l'isolamento termico di superfici opache, delimitanti il volume climatizzato e la sostituzione di chiusure trasparenti comprensive di infissi delimitanti il volume climatizzato. Sono finanziabili anche la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti, con impianti di climatizzazione invernale utilizzando generatori di calore a condensazione, nonché l'installazione di sistemi di schermatura e/o ombreggiamento di chiusure trasparenti con esposizione al sole. Si tratta di un canale di interventi riservato alle sole amministrazioni pubbliche, visto che le imprese non possono chiedere il conto termico per questo tipo di interventi. Possibile finanziare anche solare termico e climatizzazione. Gli enti locali possono accedere al conto termico anche per interventi di piccole dimensioni di produzione di energia termica da fonti rinnovabili e di sistemi ad alta efficienza. Il contributo viene concesso a fronte di sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti di climatizzazione invernale utilizzando pompe di calore elettriche o a gas, anche geotermiche. È ammissibile la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale o di riscaldamento delle serre esistenti con impianti di climatizzazione invernale dotati di generatore di calore alimentato da biomassa. L'incentivo spetta anche per l'installazione di collettori solari termici, anche abbinati a sistemi di solar cooling, nonché per la sostituzione di scaldacqua elettrici con scaldacqua a pompa di calore. Il conto termico è un contributo a fondo perduto. Il conto termico consiste in un contributo a fondo perduto erogato tramite bonifico in due o in cinque anni, a seconda del tipo di intervento. Solo nel caso di incentivo fino a 600 euro l'erogazione è a saldo in un'unica rata. L'entità dell'incentivo è variabile a seconda della tipologia di spesa. A titolo di esempio, in caso di solare termico con superficie solare lorda di 50 mq, il contributo spetta per 170 /mq annui, pertanto si può aspirare a un contributo totale di 8.500 euro annui moltiplicato per due anni.

Fornero firma gli incentivi per l'occupazione femminile

Il ministro Elsa Fornero, in attuazione della riforma del mercato del lavoro, ha firmato il decreto ministeriale che rende operativa la possibilità di riconoscere significativi incentivi per l'assunzione - a decorrere dal 1° gennaio 2013 - di donne disoccupate in settori produttivi caratterizzati, negli assetti occupazionali, da rilevanti disparità di genere. In particolare, il provvedimento in questione rende efficace la norma di legge che prevede la riduzione dei contributi dovuti dal datore di lavoro nella misura del 50 per cento per la durata di 12 mesi (con possibilità di prolungare la durata stessa del beneficio fino al diciottesimo mese in caso di trasformazione in rapporto a tempo indeterminato). Il decreto segue di qualche giorno il provvedimento che consente lo sblocco degli incentivi per i contratti di inserimento lavorativo in favore di donne residenti in aree svantaggiate e che siano state assunte fino a tutto il 2012. ESODATI E CASSA IN DEROGA Il ministro del Welfare è intervenuto ieri sul problema degli esodati e della risorse per la cassa integrazione in deroga. «Spero di poter emanare il decreto sui lavoratori esodati entro martedì» ha detto Fornero, dopo che la commissione speciale del Senato ha dato parere favorevole al decreto interministeriale, come già aveva fatto la Camera. «Ho già convocato un tavolo tecnico, spero di avere tutto pronto per martedì». Il ministro ha detto anche che finché non ci sarà un nuovo governo «il mio impegno è quello di reperire risorse per gli ammortizzatori sociali, sto lavorando anche con le Regioni. Mi spiacerebbe lasciare questo problema imminente al nuovo Governo». Quindi, un consiglio all'Europa: «C'è bisogno di qualche incoraggiamento per aiutare l'economia stagnante e migliorare le prospettive di lavoro».

FOTO LAPRESSE

«L'Italia non contagia» Inevitabili altre manovre

Secca replica di Monti all'Ue Ma intanto nel Def si prevedono correzioni di conti per 20 miliardi tra il 2015-2017: saliranno a 60 se salta l'Imu . . . La pressione fiscale quest'anno tocca il picco del 44,4% rispetto al 44% del 2012

FELICIA MASOCCO ROMA

«L'Italia non sta contagiando nessuno». È una risposta secca, quasi stizzita quella di Mario Monti a chi gli chiede un commento sui timori dell'Europa. A Londra per partecipare al G8 dei ministri degli Esteri il premier rigetta l'avvertimento (e l'allarme) contenuto nel Rapporto sugli squilibri macroeconomici della Commissione Ue, a proposito dei rischi incubati dal nostro debito pubblico. Nessun contagio che possa partire dal Belpaese, dice il premier rivolto al commissario europeo per gli Affari economici Olli Rehn, anzi sarebbe vicina la chiusura della procedura d'infrazione aperta da Bruxelles contro di noi per il disavanzo eccessivo. «La stessa Commissione ha detto che è altamente probabile» che accada, ricorda il premier e fa notare che, a differenza del summit precedente, a questo incontro il ruolo dell'Italia non è in discussione. Formalmente la situazione del nostro Paese non c o m p a r e n e a n c h e n e l l ' a g e n d a dell'Eurogruppo che prende il via oggi a Dublino, ma proprio l'allarme sul debito e sul contagio lanciato da Rehn porta a non escludere che i riflettori possano essere puntati anche su di noi oltre che su Portogallo, Cipro e Slovenia. Monti non sembra preoccupato. Sono sicuro che l'Italia e il prossimo governo - ha detto ancora - proseguiranno sulla strada della disciplina di bilancio». È la stessa raccomandazione formulata in occasione della presentazione del Def, il Documento di economia e finanza appena varato in cui si legge, tra l'altro, che l'Italia è molto «distante dagli obiettivi che si è posta nel quadro della strategia europea 2020» e che per questo «è più che mai necessario tenere ferma la barra delle riforme». GLI SCENARI Nel Def però è previsto anche altro. U n a m a n o v r a d a 1 5 m i l i a r d i n e l 2015, di 20 miliardi nel 2016 e di 25 nel 2017. Sono scenari strettamente legati alla sorte del regime «sperimentale» dell'Imu. Chi più, chi meno tutte le forze politiche hanno annunciato di voler modificare se non cancellare la tassa più odiata dagli italiani. Se l'imposta sugli immobili - sperimentale appunto fino al 2014 - non dovesse essere confermata saranno necessarie correzioni dei conti in grado di portare l'indebitamento ten denziale dal 2,5% del Pil all'1,5% programmatico nel 2015, dal 2,1% allo 0,9% nel 2016 e dall'1,8% allo 0,4% nel 2017. Si consideri che il peso dell'imposta per il 2015 è stimato in 7 decimi di punto (pari a 11,7 miliardi), 8 decimi nel 2016 e 2017 (cioè 13-14 miliardi). Lo «scenario» non era stato taciuto da Vittorio Grilli in occasione dell'illustrazione del Def alla fine del consiglio dei ministri. Quello che Vittorio Grilli non ha detto è che anche nel caso in cui l'Imu dovesse trovare conferma nei programmi dei prossimi governi, serviranno comunque altre manovre, di altre e minori dimensioni, indubbiamente, ma serviranno. Si «scenderebbe» a 3 miliardi nel 2015 (0,2 punti di Pil), 7 miliardi nel 2016 e 10-11 nel 2017. Tutto questo senza considerare che il Fiscal compact ci impone di ridurre il debito di un ventesimo l'anno a partire dal 2015: il rapporto debito/Pil è visto al 130,4% nel 2013, al 129 nel 2014, al 125,5% nel 2015, al 121,4% nel 2016 e al 117,3% nel 2017. Qualora - come sembra di capire il rapporto debito/Pil dovesse mancare il target previsto dal Fiscal Compact nei prossimi anni, una strada potrebbe essere quella delle privatizzazioni. Nel documento è indicata come misura per colmare l'eventuale gap. Ancora: la pressione fiscale toccherà il picco nell'anno in corso raggiungendo il 44,4% rispetto al 44% del 2012 per poi iniziare a scendere in modo molto lieve. L'anno prossimo la pressione fiscale si attesterà al 44,3% e solo nell'anno successivo calerà fino al 43,8%. Nel 2013 le entrate tributarie aumenteranno di oltre 5 miliardi arrivando a 477 miliardi per salire fino a 538 miliardi nel 2017 per effetto del miglioramento del quadro macroeconomico. Foto: Foto di gruppo al G8 in corso a Londra

L'INTERVISTA Maurizio Landini

«Il lavoro torni al centro della politica»

Oggi è a rischio la tenuta sociale, bisogna cambiare strada: subito un governo ma diverso da Monti È necessario puntare a un partito del lavoro

LUIGINA VENTURELLI MILANO

Sull'emergenza occupazionale in corso, il segretario della Fiom e il presidente di Confindustria non potrebbero essere più d'accordo: «Il rischio che stiamo correndo, con il continuo aumento della disoccupazione, è che venga meno la tenuta sociale. La storia ci insegna che in Europa i momenti di esplosione massima della disoccupazione hanno sempre portato a situazioni tragiche» afferma Maurizio Landini. «Se non agiamo subito, quest'anno perderemo interi pezzi del nostro tessuto produttivo, perché chi chiude ora non riaprirà più in futuro». È sulla soluzione da ricercare per farvi fronte, piuttosto, che il numero uno delle tute blu Cgil - che guarda con simpatia ed attenzione l'iniziativa politica del ministro Barca e chiede «un partito del lavoro» - si dimostra più difficile da accontentare. Anche lei invoca un governo al più presto, come già ha fatto Giorgio Squinzi? «Certo che serve un governo in tempi brevi, ma non un governo qualsiasi, ad ogni costo. Serve un governo per cambiare le politiche dell'esecutivo Monti, soprattutto sul lavoro e sulle pensioni. Altrimenti, se non ci sono le condizioni, mi auguro che il parlamento trovi un'altra soluzione, anche attraverso una riforma elettorale. Uno stallo così non può durare cinque anni. Tanto più che non abbiamo solo un problema di difesa dell'occupazione e del sistema produttivo, ma dobbiamo anche affrontare i tentativi di alcuni di sfruttare la crisi per ottenere una modifica radicale del sistema dei rapporti sociali». Quanto radicale? «Gli attacchi continui al contratto nazionale di lavoro rischiano di portare alla fine del sindacato confederale che vuol rappresentare tutti i lavoratori, per arrivare invece a tanti sindacati aziendali e corporativi. Quindi, in ultima analisi, alla competizione tra i lavoratori. Se il sindacato si limita a difendere quello che ha, cercando solo di limitare i danni, significa che non ha capito quello che sta succedendo». Che cosa deve fare, invece, il sindacato? «L'esito delle ultime elezioni, con una quota di astensione senza precedenti - intorno al 30% se si considerano anche le schede bianche o nulle - e più della metà degli italiani che non si è riconosciuta nelle forme classiche dei partiti - se ai non votanti aggiungiamo anche i consensi ottenuti dal movimento 5 stelle - non parla solo alle forze politiche. La crisi della rappresentanza è anche sindacale, la richiesta del cambiamento è rivolta anche a noi». In che senso? «Nel vuoto di rappresentanza sociale che si è creato ci sono anche nostre responsabilità, come ci dice la drammatica solitudine dei lavoratori che si sono tolti la vita dopo aver perso il posto, convinti che nessuno potesse dar loro una mano. Il sindacato non può permettersi di lasciare solo nessuno». Si riferisce ai lavoratori precari? «A parità di lavoro, devono sempre corrispondere parità di diritti e di retribuzione. Altrimenti, nella giungla contrattuale che contrappone tra loro i lavoratori, rischiano di venire meno le ragioni stesse dell'esistenza del sindacato. Il calo della sindacalizzazione è un fatto in tutta Europa. Il cambiamento deve essere anche una priorità del sindacato, noi per primi dobbiamo cambiare il nostro modo di agire». I suoi colleghi di Fim e Uilm la accuserebbero di fare più politica che azione sindacale per firmare contratti. «La Fiom non rinuncia all'obiettivo di cambiare questa società, che è una società ingiusta e sbagliata. Ma per la Fiom vale sempre il merito, e nel merito dei problemi si possono trovare soluzioni ai problemi, dunque si possono firmare accordi. La trattativa con le imprese cooperative metalmeccaniche da cui la Fiom non è stata esclusa, a differenza di quanto fatto dalle industrie rappresentate da Federmeccanica - potrebbe ad esempio concludersi con un accordo firmato anche da noi, se verranno confermate le condizioni su cui finora è emersa un'intesa». Quali sono queste condizioni? «Le imprese cooperative metalmeccaniche, in caso di crisi aziendale, potrebbero impegnarsi a non licenziare, ma ad attivare contratti di solidarietà tra tutti i lavoratori».

I vertici Cdp a un passo dalla conferma

Anna Messia

I vertici Cdp a un passo dalla conferma (Messia a pag. 6) Su un aspetto sembra esserci accordo, ma per ora solo su quello. Si tratta dell'addendum alla convenzione tra Cassa Depositi e Prestiti e ministero dell'Economia che è alla firma, attesa per oggi. Una modifica che, come previsto dal decreto legge per il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, va fatta obbligatoriamente entro cinque giorni dall'entrata in vigore del decreto per renderlo operativo. Il termine scade appunto oggi e si tratta di un passaggio cruciale per consentire agli enti locali che non hanno liquidità di ottenere anticipazioni di cassa entro il 15 maggio attingendo all'apposito fondo da 2 miliardi istituito presso la Tesoreria centrale dello Stato (altri 2 miliardi arriveranno nel 2014), su cui Cdp è autorizzata a effettuare prelievi e versamenti. Somme che potranno essere restituite in 30 anni. Oltre a questo, poi, bisognerà anche definire lo schema di un contratto tipo tra ente locale e Cdp, che dovrà essere approvato con altro provvedimento del direttore generale del Tesoro e poi pubblicato sui siti internet del Mef e della Cdp. Passaggi tecnici che vanno fatti rapidamente, su cui non sembrano esserci problemi, a differenza degli aspetti politici su cui la partita è tutta aperta. In ballo, come noto, c'è il rinnovo dei vertici della Cassa Depositi e Prestiti in scadenza con la prossima assemblea fissata per mercoledì 17. E se non sembra esserci dubbio sulla riconferma del presidente, Franco Bassanini, espressione delle Fondazioni azioniste del 30% di Cdp, per quanto riguarda gli altri nomi (in particolare sull'ad Giovanni Gorno Tempini) si è aperta una frattura all'interno del governo e a poco meno di una settimana dall'assemblea non c'è ancora una soluzione. Le Fondazioni, che proprio oggi dovrebbero presentare la loro lista (oltre a Bassanini ci sarebbe la riconferma di Mario Nuzzo e la new entry Marco Giovannini) sarebbero favorevoli alla riconferma anche di Gorno Tempini per dare continuità all'operato iniziato tre anni fa dal manager. Una conferma che potrebbe essere favorita proprio alla luce dei nuovi incarichi assegnati alla Cdp dal decreto sulla Pa che in qualche modo, potrebbero essere messi a rischio da un vertice con i soli poteri di ordinaria amministrazione. La riconferma appare quindi la soluzione più praticabile, ma le carte potrebbero rimanere coperte addirittura fino a mercoledì prossimo, quando, se si riuscirà a trovare un accordo, azionisti di maggioranza e Fondazioni potrebbero decidere di portare una lista unica in assemblea. Anche se il dossier è destinato a essere discusso in Consiglio dei ministri in calendario per lunedì. Ma a ieri la questione era ancora senza soluzione e alcuni esponenti dell'esecutivo preferirebbero prorogare il vertice attuale in attesa dell'insediamento del nuovo governo. In questa prospettiva si potrebbe lasciare aperta l'assemblea del 17 per approvare il bilancio senza rinnovare i vertici che sarebbero così prorogati in attesa di un quadro politico più chiaro. Una partita che tra l'altro si incrocia a filo doppio con la Sace che pochi mesi fa è passata sotto il controllo Cdp. La spa che si occupa di assicurazione del credito riunirà l'assemblea lunedì 15 per approvare il bilancio oltre che per rinnovare il vertice. Probabile che anche in questo caso la convocazione resti aperta come del resto è già successo tre anni fa. L'assemblea approvò il bilancio il 15 maggio 2010 ma il presidente, Giovanni Castellana, e l'amministratore delegato, Alessandro Castellano, furono designati solo il 25 giugno successivo. Sfruttando quasi interamente i 45 giorni di prorogatio che possono essere concessi secondo la legge ai vertici di una società a prevalente partecipazione pubblica. Intanto ieri è emerso nel Def che parte dei 900 milioni che Cdp deve ancora al Tesoro come conguaglio per l'operazione di acquisto di Finteca verranno destinati al rimborso dei debiti della Pa. Le risorse, più in particolare, confluiranno per il 30% al fondo di ammortamento per i titoli di Stato e per il 70% a sanare i debiti. E un'operazione identica è stata effettuata anche per il conguaglio di 2,5 miliardi pagato da Cdp proprio per l'acquisto di Sace e Simest. Il 70% andrà al rimborso dei debiti Pa. (riproduzione riservata)

Foto: Franco Bassanini

ANALISI & COMMENTI

Sui pagamenti della Pa incrociamo le dita

Marino Longoni

La vicenda dei debiti della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese ha degli aspetti surreali a causa della creazione di regole sempre più complesse per sbloccare vincoli sempre più misteriosi. Tanto per cominciare, nessuno sa quantificare a quanto ammontino gli arretrati. Bankitalia li aveva stimati in 90 miliardi di euro, una ricerca dell'Università di Bologna arriva a 150 miliardi. In ogni caso una montagna di debiti, sotto la quale rischiano di fallire migliaia di imprese. È questo un problema noto da anni, ma finora era stato affrontato senza troppa convinzione. Finalmente, dopo settimane di polemiche, il governo ha preparato un decreto nel quale, allentando i vincoli del Patto di stabilità, e mettendo sul mercato nuovi Cct, promette di restituire, in un anno o due, una parte delle somme: stiamo parlando di meno della metà dei debiti arretrati. E per il debito che non si riuscirà a coprire? E per i nuovi debiti che saranno contratti in questi due anni? Domande troppo impegnative. Non è la prima volta che il governo prende delle misure per velocizzare i pagamenti dei debiti delle Pubbliche amministrazioni. Già Berlusconi aveva tentato di risolvere questo problema, approvando norme che imponevano alla Pubblica amministrazione di saldare i propri debiti in 30 o 60 giorni. Il governo Monti è tornato sul tema, ma quello che è stato fatto nel 2011 e nel 2012 ha avuto poca efficacia. Si è tentata innanzitutto la strada dell'emissione di titoli di Stato finalizzati al pagamento dei debiti: il Tesoro avrebbe dovuto emettere 2 miliardi di Cct ma, in concreto, ne sono stati emessi solo 15 milioni. Poi si è studiato un meccanismo con cui le imprese avrebbero dovuto chiedere un documento che certificasse i propri crediti nei confronti dello Stato. Quel documento avrebbe potuto poi essere usato come garanzia presso le banche o altri creditori. Le certificazioni alle imprese emesse, alla fine di gennaio, sono state appena 71, e riguardavano solo debiti per 3 milioni di euro. Ora ci si è persi in una discussione di giorni sui vincoli comunitari. In realtà, l'80% dei pagamenti arretrati non avrebbe, al momento del pagamento, alcuna influenza sul deficit. Gli acquisti della Pubblica amministrazione possono, infatti, essere decisi solo disponendo dei fondi necessari nel bilancio previsionale. Fondi che, al momento di attuare la spesa, sono già stati impegnati. Anche se il pagamento viene effettuato l'anno dopo, non c'è alcun aumento del deficit. Il problema si pone invece per le spese di investimento che non funzionano secondo il criterio di competenza, ma (in Italia) per cassa. Solo nel momento in cui si paga si registrerà un aumento del debito pubblico. Ma parliamo di un quinto delle spese totali. A questo punto, un imprenditore potrebbe chiedersi: ma allora cosa aspettano a pagarmi? Le risposte sono una, nessuna e centomila. (riproduzione riservata)

Foto: Vittorio Grilli

PRIMO PIANO Puglia Il piano della Regione per puntare ai mercati esteri

Alle imprese dico: venite per esportare

Pietro Romano

L'export è un obiettivo, perché il mercato interno è diventato asfittico, ma anche il frutto del miglioramento dei prodotti e dei processi produttivi, della nascita di attività a sempre maggiore valore aggiunto, anche in settori tradizionali. E su queste linee la Regione Puglia ha deciso di lavorare attraverso il nuovo piano di internazionalizzazione delle imprese». Loredana Capone è assessore allo Sviluppo economico nella giunta guidata da Nichi Vendola e ha appena varato il nuovo Programma di promozione dell'internazionalizzazione dei sistemi produttivi regionali, a otto anni dal primo. Nel frattempo, nonostante la crisi, l'export regionale è salito del 30% rispetto ai 6,7 miliardi di valore del 2005 e solo l'anno scorso la crescita è stata superiore al 7%. Aumentare la competitività delle imprese pugliesi all'estero attraverso il potenziamento della ricerca, attrarre nuovi investimenti in Puglia, preparare le aziende regionali ad affrontare i nuovi mercati sono i principali obiettivi del programma. «Noi intendiamo raccogliere cinque sfide», spiega al Mondo l'assessore, «prima di tutto aiutare la ricerca e lo sviluppo coinvolgendo nel processo le università e i centri di eccellenza presenti nella regione. Puntiamo quindi a condurre le aziende sui mercati più vivaci, nei Paesi extra-europei in forte crescita ma anche più difficili da raggiungere, privilegiando la formazione ad hoc. Daremo quindi il nostro sostegno alle realtà che intendono partecipare a iniziative all'estero. Aiuteremo i gruppi internazionali a localizzarsi nella nostra regione. E, infine, integreremo l'azione di tutti gli assessorati che si muovono all'estero». I settori su cui punta principalmente il piano della Regione Puglia sono l'agroindustria, l'automotive, l'aerospaziale, la meccanica-meccatronica, la green economy, la moda, la nautica e l'industria della creatività. «Quando parlo di creare prodotti a più alto valore aggiunto anche in settori tradizionali penso, per esempio, al progetto per pasta e pane speciali, destinato ai celiaci, nel quale sono coinvolti Divella e Granoro, Riscossa e Oropan», sottolinea Capone. Dopo aver aiutato le imprese vinicole pugliesi a raggiungere l'eccellenza internazionale, l'amministrazione regionale cercherà ora di replicare il successo nel settore oleario, utilizzando i fondi Fas, che finalmente il governo ha sbloccato e reso utilizzabili. Nel piano c'è in genere un occhio di riguardo per il manifatturiero leggero che non stravolga il territorio, i terreni fertili e le sue potenzialità turistiche e ricettive in grado di aiutare anche ad attrarre investimenti esteri. «Chi viene in Puglia trova una certa efficienza organizzativa», assicura l'assessore, «un tessuto produttivo elastico, università e centri di ricerca eccellenti e pure una cura per le bellezze che supera la norma anche grazie a un corretto utilizzo delle risorse europee». Insomma, la Regione, secondo Capone, offre un contesto friendly rispetto agli investitori internazionali. «Quando Porsche ha deciso di investire nel Salento», riprende, «è anche perché la Bosch è entusiasta della Puglia, del suo livello di istruzione e preparazione professionale, della sua qualità della vita». Ma questo modello è replicabile altrove, in specie al Sud? «Penso prima di tutto che sia migliorabile in Puglia», conclude Capone, «e che sì, con la buona volontà, sia replicabile anche altrove».

Foto: Più crescita Loredana Capone

Economia AMMORTIZZATORI SOCIALI

Aiuto, è finita la CASSA

Quella in deroga ha esaurito i fondi. E in 400 mila rischiano di restare a spasso. Quella ordinaria ha il saldo negativo

LUCA PIANA E GLORIA RIVA

Doveva salvare i posti di lavoro. E, nel frattempo, aiutare gli imprenditori a restare in piedi, superando i momenti di difficoltà. Oggi, quando va bene, la cassa integrazione serve ad addolcire la pillola delle fabbriche che chiudono. Quando va male, invece, nasconde delle vere e proprie truffe ai danni dello Stato. Difesa a spada tratta da sindacati e imprenditori, che nel buio della recessione non vogliono abbandonare una delle poche certezze su cui possono contare, proprio in questo momento di crisi la cassa integrazione sta cambiando pelle. Nata come una forma di aiuto per i periodi balordi, un modo per parcheggiare temporaneamente i lavoratori in attesa di tempi migliori, si sta trasformando sempre più in anticamera del licenziamento. Un mezzo che consente alle aziende di diluire le proteste, invece di cercare il rilancio. Gli esempi sono disseminati lungo tutta la penisola. A Faenza, nella fabbrica Omsa delle calze Golden Lady, dopo due anni di cassa straordinaria sono stati reimpiegati da un produttore di divani solo 145 dei 350 addetti, in gran parte donne. Tra gli impianti di Sondrio e Lecco, la Riello ha utilizzato cinque anni di cassa più tre di mobilità, delocalizzando in Polonia la produzione delle sue caldaie. A Cremona la Tamoil ha chiuso una raffineria dove lavoravano in 300, strappando cinque anni di ammortizzatori sociali. A Fabriano la quasi totalità dei 2 mila dipendenti della Antonio Merloni è in cassa dal 2009, con scarse probabilità di tornare a produrre gli elettrodomestici. Mentre il fallimento della Agile Eutelia ha lasciato a spasso mille impiegati e addetti ai call center, costretti prima in cassa a zero ore, poi in mobilità. Per capire come la cassa si è scassata si può partire da due numeri emblematici. Il primo è il disavanzo di 5,8 miliardi che, negli ultimi quattro anni, si è creato nella gestione della cassa integrazione tradizionale, quella che non dovrebbe vivere di fondi pubblici ma alimentarsi con i contributi versati da lavoratori e imprese (per le diverse tipologie di questo ammortizzatore sociale, vedere la scheda a fianco). Un saldo negativo che rappresenta una novità mai vista, nemmeno nei momenti più duri delle mega manovre finanziarie degli anni Novanta. E che preoccupa, alla luce di una recessione che vede chiudere nella sola provincia di Bologna, una delle più dinamiche d'Italia, sette fabbriche al giorno. Il secondo dato che racconta la trasformazione della cassa è rappresentato dai 10,8 miliardi di fondi pubblici che, in soli quattro anni, è costato uno specialissimo tipo di cassa, quella detta in deroga, voluta a fine 2008 dall'allora ministro Giulio Tremonti. Soldi che non sempre sono stati spesi bene, considerando che la cassa in deroga si è rivelata in questi anni la più soggetta a truffe e abusi, come racconta l'articolo di pagina 120. Tuttavia, ora che quei fondi sono terminati, anche le imprese che ne avevano legittimamente bisogno rischiano di finire nel baratro. Proprio la cassa in deroga è in questo momento l'emergenza più pressante. L'ultima iniezione di fondi è arrivata a fine marzo, con 260 milioni di euro concessi dal ministro Elsa Fornero dopo un lungo tiramolla. Soldi che serviranno a dare ossigeno solo per qualche settimana: alcune regioni come Liguria e Lombardia prevedono di esaurire le loro quote a fine maggio. «Molti lavoratori perderanno in ogni caso l'impiego. Ma senza cassa in deroga il contraccolpo potrebbe essere durissimo: sono a rischio 400 mila persone che oggi hanno un regolare contratto», sostiene Luigi Sbarra, segretario nazionale della Cisl. Una prospettiva inquietante, che può avere conseguenze drammatiche sull'occupazione. Già nel 2012 i licenziamenti - individuali e collettivi - hanno superato quota un milione; un record negativo che quest'anno potrebbe essere addirittura battuto. Non passa così giorno senza un'invocazione di aiuto da parte delle Regioni, che hanno avuto un ruolo nella destinazione dei fondi. Anche perché le pressioni, per effetto dell'enorme ampliamento dei beneficiari, arrivano ormai da tutte le parti. A Grosseto sono sul piede di guerra persino gli impiegati dell'università locale, nove in cassa a zero ore, altri 15 a orario ridotto. Mentre a Palermo le ultime proteste sono giunte dai 1.800 addetti della Gesip, l'azienda del Comune che si occupa della pulizia di palazzi pubblici e spiagge: la cassa in deroga la vogliono anche loro,

nonostante questo tipo di paracadute non sia, sulla carta, fruibile dai dipendenti degli enti pubblici. Fatto sta che, per rispondere a tutte queste sollecitazioni, i governatori regionali alzano la voce. «A giugno finiranno i soldi e sarà allarme sociale», dice il veneto Luca Zaia. «Il governo ci ha lasciato con il cerino in mano: vien voglia di restituirgli le deleghe», minaccia il collega della Puglia, Nichi Vendola. E i sindacati non sono da meno: «Per la prima volta le istituzioni non sono in grado di proporre ai cittadini soluzioni alternative alla perdita del lavoro. Per rifinanziare la cassa in deroga serve subito un miliardo di euro», quantifica Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. La situazione non è però semplice. Pietro Garibaldi, un economista che insegna all'Università di Torino, osserva che la cassa in deroga «ha finito per finanziare anche imprese che non la meritavano». Ma che, azzerandola di botto, «si rischierebbe di creare un'altra ondata di persone senza lavoro, come quella degli esodati. È opportuno pensare a una riduzione progressiva». Il fatto è che i soldi, finora, non sono arrivati non solo per motivi di bilancio, ma anche perché l'anno scorso il ministro Fornero aveva tentato di imprimere una svolta. Il difetto della cassa in deroga è di essere interamente a carico dello Stato: per usufruirne le imprese non versano un solo euro di contributi. Il tentativo è stato di creare dei fondi di solidarietà, alimentati con trattenute a carico di quelle piccole imprese che non beneficiano della cassa. Le novità stentano però a decollare, anche a causa del momento nerissimo. E, per lo stesso motivo, è fallito il progetto della Fornero di modificare la cassa tradizionale, cancellando quella chiamata straordinaria: un meccanismo di aiuti che non si attiva in presenza di una semplice crisi temporanea, ma quando serve una ristrutturazione profonda. E che, nelle intenzioni del ministro, dovrebbe essere sostituito dalle nuove indennità di disoccupazione, sulla carta estese (per una quota minima) ad alcuni lavoratori a tempo determinato. Le ragioni della riforma tentata dalla Fornero sono semplici: anche i conti della cassa tradizionale non tornano più. Nel triennio 2009-2011 l'Inps, che gestisce i contributi per il fondo cassa integrazione, ha ricevuto un flusso in entrata di 11,3 miliardi e ne ha usati 15,6 per sostenere i redditi e le pensioni dei lavoratori. Il saldo negativo è dunque di oltre 4 miliardi. Un numero che, stando alle prime indicazioni, si è ulteriormente appesantito l'anno scorso, quando il disavanzo fra entrate e spese è stato di altri 1,5 miliardi. Anche se in passato non erano mancati casi di sfioramento, è la prima volta che il bilancio fra entrate e uscite resta in rosso per quattro anni consecutivi. È certamente il frutto della recessione. Ma non basta: un risultato tanto negativo dipende anche dal fatto che molte fabbriche chiudono, facendo venire meno il gettito dei contributi assicurato un tempo. Un'emorragia che riflette un uso improprio di uno strumento pensato per assicurare la continuità occupazionale: «I conti non tornano perché la cassa non serve più per tenere legati i dipendenti all'azienda nei momenti difficili. Oggi viene per lo più usata per creare lunghi scivoli di esodo, che possono arrivare fino a sette anni», spiega Stefano Sacchi, economista della Statale di Milano. Che invita a seguire l'esempio della Germania: «Con l'esplosione della crisi, pure loro hanno prolungato la cassa integrazione di un anno. Poi però hanno combattuto la disoccupazione con percorsi di ricollocazione, accessibili a tutti i lavoratori. Da noi il sistema è distorto, perché la cassa è utilizzabile solo da alcuni dipendenti e per periodi infiniti. Cosa controproducente per gli stessi beneficiari, che dopo sette anni fuori dal mercato del lavoro faticano a rientrarci». Dal canto suo, l'Inps osserva che per la cassa tradizionale non ci sono problemi immediati di finanziamento. Argomenta che i fondi contabilizzati fino al 2008, quando le aziende versavano più di quanto attingevano, garantiscono la tenuta del sistema. E che, se mai i quattrini non bastassero, toccherebbe allo Stato intervenire. In prospettiva, tuttavia, le perplessità non mancano. Il primo interrogativo è, appunto, il buco della cassa straordinaria. Il secondo riguarda, invece, il numero sempre più ampio di lavoratori a tempo o con partita Iva che non godono di alcuna copertura. «È uno dei grandi difetti della cassa integrazione, che protegge maggiormente i lavoratori delle medie e grandi imprese e, in particolare, quelli dell'industria. Ma che lascia scoperta una platea sempre più numerosa di persone», dice Carlo Dell'Aringa, uno dei più conosciuti economisti del lavoro italiani, entrato alla Camera dei Deputati alle ultime elezioni nelle file del Pd. Se cambiare sistema ora, con la crisi che morde, sembra impossibile ai più, è però certo che una vera riforma non può tardare troppo. E che, per rimettere in sesto la cassa e restituirle la capacità di preservare i posti di lavoro, le novità dovranno essere profonde. Un esempio per tutti: l'Inps, che

distribuisce ai lavoratori la cassa integrazione, avrebbe tutto l'interesse a trovare un nuovo impiego a chi lo sta perdendo. Questo compito, però, tocca ai centri provinciali per l'impiego. Dice Dell'Aringa: «Se chi mi deve trovare un lavoro avesse l'obiettivo di risparmiare i soldi che mi gira in sussidi, lo farebbe certamente più in fretta».

Ecco come funziona CASSA STRAORDINARIA È nata nel 1968 per favorire operazioni di conversione e riorganizzazione industriale. Viene alimentata da aziende

CASSA ORDINARIA È una specie di assicurazione: imprese e lavoratori versano contributi all'Inps che, nei momenti di crisi, si fa carico di parte della retribuzione dei dipendenti. Nata nel 1941 ed estesa nel 1947 a tutte le aziende industriali con oltre 15 dipendenti e a quelle del commercio con più di 50 lavoratori, prevede una trattenuta pari al 2,20 per cento della retribuzione lorda. Consente alle imprese di conservare la forza lavoro nei momenti di difficoltà, senza disperdere manodopera, scaricando parte del costo del lavoro sull'Inps per un periodo massimo di 24 mesi. Il fondo contabilizzato dall'Inps è tuttora in attivo, considerando che negli anni pre-crisi le erogazioni alle imprese erano limitate a un quarto dei contributi versati dalle stesse. Nei periodi di cassa integrazione, tuttavia, le aziende godono di un grosso vantaggio che ricade sulla collettività: i contributi previdenziali sono a carico dello Stato. e lavoratori con un contributo dello 0,9 per cento sulla retribuzione lorda e può arrivare a un massimo di 36 mesi in cinque anni. Dal 2006 a oggi la cassa integrazione straordinaria ha accumulato un buco di 6,8 miliardi di debiti. Non esiste un analogo ammortizzatore sociale in altri Stati europei e viene usato spesso come anticamera del licenziamento. **CASSA IN DEROGA** Introdotta a fine 2008 dagli allora ministri Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi, ha esteso il sussidio anche alle piccole imprese (con meno di 15 dipendenti nell'industria e meno di 50 nel commercio) e ai settori esclusi dalla cassa tradizionale. Visto che non prevede contributi, Governo e Regioni hanno stanziato 8 miliardi di euro per il biennio 2009-2010 (in parte sottratti ai programmi formativi del Fondo sociale europeo), ai quali ne sono stati aggiunti altri 2,8 negli anni successivi. L'ultima tranche di 260 milioni è stata sbloccata dal ministro Elsa Fornero lo scorso marzo. I fondi termineranno in giugno. Chi soffre di più Ore di cassa integrazione autorizzate per regione nel 2012 e variazione % dal 2011

VARIAZIONE PERCENTUALE ORE 0/9 10/19 -9/0 20/29 30/39 40/49 -10/-19 +13,84 LOMBARDIA 238.363.723 +7,47 FRIULI VENEZIA GIULIA 24.151.410 +10,82 TOSCANA 53.851.323 PIEMONTE 143.184.093 -1,69 LIGURIA TRENTINO ALTO ADIGE +3,80 9.959.557 UMBRIA +12,89 +46,68 16.081.542 27.846.644 VENETO MARCHE +24,11 +18,18 +15,99 +38,18 VALLE D'AOSTA 1.214.146 102.866.768 EMILIA ROMAGNA 92.486.192 38.185.244 LAZIO -0,86 SICILIA +37,81 +23,79 CAMPANIA BASILICATA +46,34 85.962.185 61.387.580 16.928.588 36.060.462 PUGLIA -16,40 ABRUZZO +10,07 +10,20 CALABRIA +34,26 SARDEGNA 32.309.285 62.778.930 14.180.608 27.580.504 Fonte: Elaborazioni Osservatorio Cgil su dati Inps MOLISE +5,08 TERRITORIO NAZIONALE 5.275.438 12,07 1.090.654.222

Foto: UN'OPERAIA ALL'OMSA DI FAENZA. A SINISTRA: SUSANNA CAMUSSO E, SOTTO, UN LAVORATORE DELL'ILVA CHE GUARDA LA FABBRICA

EVASIONE

Salvare gli scudati

Lobby in azione per QDVFRQGHUH DO ÀVFR i capitali rimpatriati
Stefano Livadiotti

Qualcuno sta lavorando per depotenziare la nascente Anagrafe dei rapporti finanziari, quello cioè che dovrebbe diventare lo strumento di punta del Fisco nella lotta contro gli evasori fiscali. La denuncia viene dalla combattiva Associazione per la legalità e l'equità fiscale. Secondo la Lef, l'anagrafe, che dovrebbe contenere i dati trasmessi dalle banche (e dagli operatori finanziari) sui movimenti di circa 40 milioni di conti correnti, sarebbe già stata depotenziata in partenza dal governo quando è stato stabilito che potrà essere utilizzata solo per la predisposizione di liste selettive di contribuenti da sottoporre ad accertamento. Ora però si starebbe cercando di ridurne ancora l'efficacia, rendendola cieca di fronte ai conti scudati, proprio quelli dei grandi evasori, come i 200 mila italiani che nel 2009 hanno rimpatriato e regolarizzato capitali per 105 miliardi versando all'erario appena 5 miliardi e assicurandosi l'anonimato e l'impunità fiscale. «È attesa una circolare esplicativa dell'Agenzia delle Entrate. Se la tesi delle lobby finanziarie prevarrà, sarà l'ennesima beffa per i contribuenti corretti», si legge in un articolo pubblicato su "Fisco equo", la rivista telematica della Lef. Che spiega: «Gli operatori finanziari, fautori dell'anonimato assoluto e perpetuo dei beni scudati, sostengono che in base al dettato normativo è da escludere che gli intermediari finanziari possano trasmettere all'Anagrafe tributaria i dati secretati relativi ai conti o altri rapporti scudati...basterebbe rammentare il principio secondo il quale la norma posteriore di pari grado prevale sempre su quella anteriore per affermare che l'obbligo di comunicazione riguarda senz'altro anche i rapporti scudati».

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

NAPOLI

Napoli Ventuno indagati per il mancato risanamento dell'ex zona industriale che doveva diventare un parco
«Finta bonifica, disastro a Bagnoli»

Il pm: i suoli dell'ex Italsider più inquinati ora di prima. Sigilli all'area La perizia «La contaminazione è stata spalmata a diverse profondità causando un danno irrimediabile»

Fulvio Bufi

NAPOLI - Il progetto che disegna il futuro di Bagnoli racconta da decenni che il quartiere dell'Italsider diventerà un giorno il giardino di Napoli. Pieno di parchi, impianti sportivi, piste ciclabili, centri turistici. Finora non è diventato niente, ma da ieri sappiamo che se mai fosse diventato qualcosa non sarebbe stato un giardino ma un cimitero di veleni. Scarti industriali seppelliti dappertutto, non soltanto dove c'era l'acciaieria o i vicini impianti della Eternit, ma in tutta l'area, compresa quella che avrebbe dovuto accogliere il Parco dello Sport.

Dell'intera superficie che comprende l'ex Italsider e la ex Eternit il Tribunale di Napoli ha disposto ieri il sequestro, accogliendo la richiesta avanzata dal pubblico ministero Stefania Buda che da tempo indaga sull'inquinamento di Bagnoli. Un'inchiesta - affidata ai carabinieri del comando provinciale di Napoli e a quelli del Noe, e coordinata dai procuratori aggiunti Francesco Greco e Nunzio Fragliasso - dalla quale è emerso che tutti gli interventi di bonifica fatti fino a oggi a Bagnoli, in realtà non hanno bonificato assolutamente niente. Anzi, scrivono i magistrati che le perizie tecniche hanno evidenziato un «aggravamento dello stato di contaminazione dei terreni rispetto allo status quo ante». Cioè: invece di bonificare si è inquinato di più.

Perciò tra le accuse contestate a chi in questi anni ha avuto ruoli e competenze sulla gestione di Bagnoli, c'è anche il disastro ambientale, e non solo la truffa (per aver male operato con soldi pubblici) e il falso (per le certificazioni non rispondenti alla verità). In totale gli indagati sono ventuno, e nell'elenco, figurano, tra gli altri, l'ex direttore generale del ministero dell'Ambiente Gianfranco Mascazzini, gli ex vicesindaci Sabatino Santangelo e Rocco Papa, in qualità di ex presidenti di Bagnolifutura spa, la società nata nel 2002 per gestire il processo di trasformazione dell'area. Indagati anche due suoi ex direttori generali, Mario Hubler (oggi amministratore unico di Acn, la società che organizza le regate napoletane delle World Series di America's Cup) e Carlo Borgomeo, oltre ad altri dirigenti e tecnici sia della stessa Bagnolifutura che di alcune ditte che hanno lavorato nella presunta bonifica.

Le perizie tecniche che il pm ha disposto durante le indagini hanno evidenziato che le morchie (scarti industriali dell'acciaieria) anziché essere smaltite, sono state soltanto mischiate al terreno. Con la conseguenza, si legge nel provvedimento di sequestro, «non solo che i terreni non sono stati affatto bonificati ma che la contaminazione, all'origine a macchia di leopardo, è stata spalmata su tutte le aree, alle diverse profondità dei terreni, cagionando un danno ambientale rilevante e irrimediabile». Un danno che coinvolge, scrivono ancora i magistrati, «l'ambiente e l'integrità della salute di un numero non individuabile di persone», e al quale va aggiunto quello provocato dal ripetuto sversamento in mare di idrocarburi, sostanze, altamente inquinanti.

Quindi si deve ricominciare daccapo. La bonifica dovrà ripartire da zero, ma stavolta a disporla, e a vigilare che sia effettivamente eseguita, sarà l'autorità giudiziaria. Che ha nominato custode dell'area sequestrata l'attuale presidente di Bagnolifutura, Omero Ambroggi, e ha disposto per la stesura del nuovo progetto il limite massimo di un anno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe 1910

Si inaugura l'acciaieria Ilva di Bagnoli, poi Italsider (dal 1961)

1936

Inizia la costruzione della fabbrica
di amianto Eternit

1991

Lo stabilimento

di Bagnoli cessa tutte

le attività produttive. Dopo 2 anni si avvia

la bonifica ambientale

2002

Per proseguire la bonifica viene costituita Bagnolifutura, società mista tra Comune, Provincia e Regione
Ieri

21 persone vengono indagate con l'accusa di truffa allo Stato per non aver mai effettuato la bonifica

Foto: Il sito Carabinieri nelle aree ex Italsider ed ex Eternit di Bagnoli messe sotto sequestro (Ansa/Cesare
Abbate)

Foto: Il passato Operai dell'Italsider di Bagnoli nel 1989 (Controluce)

NAPOLI

L'intervista La fondatrice dell'associazione culturale Napoli Novantanove e la protesta contro la Ztl
«I napoletani in trappola De Magistris senza idee»

Mirella Barracco: non c'è stata la rivolta dei lazzaroni
 Marco Imarisio

«Qualcosa si muove, finalmente». Mirella Barracco invece rappresenta una fermata obbligatoria. Ogni volta che si parla della borghesia napoletana più o meno illuminata, tocca a lei, quasi in automatico. Potenza del ricordo di una stagione felice e breve, quando la sua Fondazione si inventò la riqualificazione di Napoli, la città si scoprì bella, e poi fu il Rinascimento e poi finì tutto, e anche in fretta. «Bassolino diede per scontato quel risveglio civico, che la città non aveva ancora metabolizzato, poi scelse altre strade. Ci stiamo provando, e ci proveremo, ma oggi è difficile riattivare certe sensibilità. E non si tratta più di riaprire una chiesa al pubblico o restaurare un monumento. Napoli ha bisogno di ben altro, a cominciare da un progetto di città». Le proteste dell'ultima settimana contro la paralisi cittadina, di traffico e non solo, rappresentano, se non altro, il primo timido cenno di esistenza in vita da parte di quel ceto che si vorrebbe colto per via della parentela diretta con Benedetto Croce, ma che nei fatti è composto da ordini professionali, commercianti, artigiani, come a ogni latitudine. «E lasciamo perdere la definizione di società civile, che ormai fa più danni della grandine. Ma la protesta contro questo sindaco è una dimostrazione di quello spirito civico che negli ultimi anni ci è mancato».

Tutto questo Quarantotto per una zona a traffico limitato?

«Alcuni media hanno avuto gioco facile a dipingere i napoletani come i soliti lazzaroni che non vogliono regole, opposti al sindaco ecologista e illuminato. Solo chi non conosce la città e la sua esasperazione di oggi può arrivare a dire o scrivere certe banalità in odore di razzismo».

Cosa accade a Napoli?

«La città è abbandonata a se stessa. Prigioniera. Autobus che mancano, scioperi selvaggi, buche per strada, palazzi che crollano. E un sindaco che dichiara di volere la "partecipazione" ma è chiuso nelle sue stanze. Una infelice vecchietta ieri a una fermata dell'autobus mi ha detto che Napoli le è diventata nemica. Trovo che abbia ragione».

Peggio che nel 2008, quando qui c'erano cumuli di rifiuti alti tre metri?

«Partiamo da quell'anno disgraziato. Nello sfacelo, almeno, il disastro dell'immondizia servì a far ritrovare il senso di comunità alla città che, mortificata da quell'onta, si trovò di nuova unita e pronta a reagire a scrollarsi di dosso quella patina di fatalismo e rassegnazione che ci accompagna come una maledizione».

E dopo cosa è successo, o sarebbe dovuto succedere?

«La città si è offerta con gioia a Luigi de Magistris, nuovo, giovane e sconosciuto. Va detto che le altre offerte politiche, dopo le infelici primarie del Pd, non erano gran cosa. Adesso Napoli sta cominciando a conoscere il suo sindaco, e lui la città».

Perché l'America's cup è diventata un punto di scontro?

«Nessuno può essere contro una grande e bella manifestazione sportiva in una città di mare come Napoli. Ma, oltre ai gravi problemi di vivibilità che sta creando, puntare tanto su eventi che costano tanto, anche in termini di sacrifici per i cittadini solo per "lanciare una nuova immagine di Napoli nel mondo", è questo il mantra che ci viene ripetuto, ci sembra poco».

I disagi per i grandi eventi non sono fisiologici per definizione?

«Certamente, ma non quando c'è una città malata, sofferente da mesi per le mille difficoltà quotidiane dove si aspetta un autobus per 45 minuti, si resta intrappolati nel traffico per ore, si cade nelle buche delle strade. In queste condizioni il fisiologico diventa un'utopia. Io vorrei che si capissero, fuori da Napoli, le ragioni di tanta insofferenza».

Non che nel leggendario Rinascimento si stesse meglio, e gli eventi non mancavano...

«La parola di allora, Rinascimento, ormai suona sinistra come quella degli Eventi di oggi. Ma negli anni 90, ci fu una visione, un progetto di città al quale si lavorò per anni prima che riuscisse a dare i risultati che ricordiamo; aprire i monumenti, coinvolgere soprattutto le scuole, i quartieri interi nel progetto di conoscenza e riappropriazione della città. Una riscoperta collettiva della propria identità, che qui manca del tutto».

Perché la protesta scatta proprio oggi, dopo tutto quel che ha subito Napoli in questi anni?

«Forse dipende anche dai momenti difficili che la città, con il Paese, sta vivendo e questo non aiuta a godere dell'attesa di questa manifestazione che, seppur splendida, non coincide con lo stato d'animo dei cittadini vessati nel vivere quotidiano. Anche i Borbone per tenere l'ordine usavano feste, farina e forca».

De Magistris l'ultimo dei Borbone?

«Non c'è più la forca, la farina comincia a scarseggiare, restano le feste. Ci divertiremo in quei giorni, e l'immagine della città nel mondo forse migliorerà. Sembriamo tutti felici e contenti. Ma non è di questo che Napoli ha bisogno».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Chi è

Foto: La studiosa Mirella Barracco, docente di letteratura inglese all'Università di Napoli, nel 1984 ha fondato la Fondazione culturale Napoli Novantanove (a sinistra, la manifestazione di mercoledì contro la Ztl di Napoli, foto Ansa/Ciro Fusco)

ROMA

L'emergenza Accordo limitato. «Evitato un disastro»

Rifiuti, sì a Zingaretti da Toscana e Abruzzo per lo smaltimento

Alemanno: positivo, ma non servirà La situazione Malagrotta da oggi chiusa per i non trattati. Il governatore: ora bisogna puntare sulla differenziata
Francesco Di Frischia

I rifiuti di Roma potrebbero essere trattati anche in Toscana e Abruzzo: lo annuncia Nicola Zingaretti, governatore del Lazio, al termine della conferenza dei presidenti delle Regioni, mentre da ieri è entrato in vigore il divieto di portare nella discarica di Malagrotta l'immondizia non trattata. Il sindaco Gianni Alemanno commenta polemicamente: «Non dovrebbe essere necessario, ma questo accordo è positivo: in questo modo abbiamo un'ulteriore valvola di sfogo per gestire i rifiuti "tal quali" della città e della Regione». Infatti mercoledì il sindaco, dopo che Zingaretti aveva incassato il «no» di Veneto, Lombardia e Piemonte, ha firmato una ordinanza che autorizza a selezionare il pattume anche nella terza linea, quella di riserva, dell'impianto Tmb di Malagrotta 2 di Manlio Cerroni.

Il presidente della Regione, però, attacca: «Non essendo Roma in grado di smaltire e lavorare in altro modo i rifiuti si è ricorso agli impianti del Lazio, così come è suggerito dal ministro Clini, ed ora per un periodo provvisorio, anche di Toscana e Abruzzo, ma va rilanciato con grande forza un nuovo modello di gestione che punti sulla raccolta differenziata» (che a Roma è al 30%). Il sindaco ribatte: «Adesso la Regione e Roma Capitale possono lavorare insieme al commissario Sottile per trovare soluzioni definitive. E da maggio funzioneranno gli impianti di tritovagliatura». Sulla differenziata Alemanno precisa: «Da giugno altri 5 municipi, per un totale di 400 mila abitanti, daranno il via alla differenziata "porta a porta" che dovrebbe raggiungere la percentuale del 40%». Secondo i calcoli dell'Ama, delle circa 1.200 tonnellate al giorno di spazzatura «tal quale» (cioè non trattata dagli impianti Tmb della città *ndr*), circa 600 tonnellate verranno trattate nei Tmb di Colfelice, Albano e Viterbo. Il resto finiranno nel Tmb di «Malagrotta 2». La disponibilità di Toscana e Abruzzo, quindi, verrà usata in caso di emergenza per proteste (come a Colfelice) o rotture agli impianti o per l'aumento di produzione, che a volte si verifica.

RIPRODUZIONE RISERVATA

4.500

Foto: Tonnellate La quantità giornaliera di rifiuti che viene prodotta dai romani. Di questi, circa 1.200 tonnellate non vengono trattate negli impianti Tmb della città

600

Foto: Tonnellate La quantità di rifiuti giornaliera che verrà mandata nei Tmb di Colfelice, Viterbo e Albano. Altre 600 tonnellate finiranno ogni giorno nel Tmb di Malagrotta 2

Protagonisti

Foto: Il sindaco Gianni Alemanno e il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, sono intervenuti scongiurando l'emergenza rifiuti nella Capitale

ROMA

Nuvola sì, Tor Bella Monaca no In Campidoglio finale con rissa

Chiusa la consiliatura: stop anche allo stadio della Roma Se Alemanno non approva il bilancio preventivo, mi incateno davanti al Campidoglio Alfio Marchini, candidato sindaco La lite Spintoni tra Mollicone (Fdl) e De Luca (Pd) che cade dalla presidenza dell'Aula Giulio Cesare Piani arenati Il Waterfront e l'ex Velodromo sono tra i progetti arenati in Aula negli ultimi mesi Il blitz fallito Il tentativo di forzatura per la valorizzazione dell'ex deposito Atac di piazza Bainsizza
Ernesto Menicucci

Più che la «notte delle lunghe cazzuole», come l'aveva ribattezzata il centrosinistra, è stata la notte dell'ultima rissa, l'ultimo scontro tra centrodestra e centrosinistra che - come accadde nei giorni burrascosi della delibera sulla vendita del 21% di Acea - sono quasi venuti alle mani in aula Giulio Cesare. È stata la notte, quella di mercoledì, dopo la quale è calato il sipario sull'amministrazione Alemanno: il consiglio comunale chiude qui, con una trentina di delibere approvate sulle 46 previste dall'ordine del giorno e con l'addio al progetto di Tor Bella Monaca.

Lo scontro in aula

Il clima si surriscalda a ridosso della mezzanotte, termine di chiusura della seduta. Il pd Athos De Luca protesta col presidente dell'Assemblea Marco Pomarici per la cancellazione di alcuni ordini del giorno, battendo con le mani sullo scranno della presidenza. Dai banchi della maggioranza, in difesa di Pomarici, arriva Federico Mollicone (Fratelli d'Italia). Con De Luca nasce un alterco, al termine del quale il «baffuto» consigliere d'opposizione ruzzola giù dalla presidenza. Secondo Mollicone «è De Luca il primo ad aggredire, tirandomi uno spintone. A quel punto gliel'ho dato anch'io».

Passa qualche minuto, il tempo stringe, il centrodestra preme per «salvare» le ultime delibere: tra queste, la demolizione e ricostruzione di Tor Bella Monaca e la valorizzazione dell'ex deposito Atac di piazza Bainsizza. Stavolta è Umberto Marroni, capogruppo Pd, a protestare in maniera veemente con Pomarici: «Questo è un assalto alla diligenza, basta. La consiliatura finisce qui». Interviene di nuovo Mollicone, poi si muovono anche gli altri. Paolo Masini (Pd) trova sulla sua strada un furibondo Ugo Cassone (Pdl), Andrea Alzetta (Action) e Federico Guidi (Pdl) sono pronti a dare manforte. Un uomo del Pdl la spiega così: «Abbiamo cercato la forzatura su piazza Bainsizza, ma non c'è riuscita». Nel caos generale, salta la delibera sugli impianti sportivi comunali e il delegato allo sport Alessandro Cochi non ci vede più: se la prende con tutti, maggioranza e opposizione, vuole scavalcare la balaustra di vetro per andare contro gli attivisti dei movimenti presenti in aula, viene fermato dal caposegreteria del sindaco, Antonio Lucarelli. Cochi dichiara: «La sinistra con un assalto ha bloccato il regolamento». A mezzanotte spaccata si chiude, coi movimenti che scandiscono il conto alla rovescia e intonano «ve ne andate o no?», rivolto al centrodestra.

Cosa salta

In soffitta, così, vanno quasi tutti i «grandi progetti» dell'amministrazione Alemanno, che dovevano rappresentare il marchio di fabbrica. Come il progetto su Tor Bella Monaca, appunto. Secondo Marco Marsilio (Fdi) «è un'occasione persa», per il sindaco «sarà la prima delibera da approvare, se vengo rieletto». E attacca: «Situazione in aula colpa dell'ostruzionismo». Il candidato sindaco del centrosinistra, Ignazio Marino, replica: «L'unico ostruzionismo che ha bloccato Roma è quello di Alemanno». Restano nel cassetto anche il Waterfront di Ostia (si è fermato all'approvazione in giunta) e il progetto sull'area dell'ex Velodromo. Senza contare i tanti progetti abortiti in cinque anni: dalla Formula Uno alla pedonalizzazione del Tridente, dal sottopasso dell'Ara Pacis alle Olimpiadi, dalla vicenda Acea al rilancio di Corviale da cui Alemanno e Berlusconi partirono nella campagna elettorale del 2008. Non era nelle delibere finali, ma anche dello stadio della Roma (costruttore Parnasi), per ora non si farà nulla.

E cosa resta

In extremis, il centrodestra un risultato lo porta a casa: l'approvazione della variante per la «Nuvola» di Fuksas, necessaria per ottenere il finanziamento (da Cassa depositi e prestiti) e concluderla. Dentro anche la «compensazione» di cui beneficerà l'Ater. Mentre, in questi giorni, si sta per chiudere il cantiere del tram 8, col prolungamento da largo Argentina a piazza Venezia progettato dall'Agenzia della Mobilità. Tra le opere concluse, anche se avviate sotto il centrosinistra, c'è la metro B1 Bologna/Conca d'Oro, che pure ha vissuto un'avvio molto travagliato. E poi la questione nomadi, con la chiusura di alcuni insediamenti abusivi o «tollerati»: Casilino 900, Tor De Cenci, via del Baiardo.

@menic74

RIPRODUZIONE RISERVATA

I progetti portati avanti

Foto: Campi nomadi Chiusi il Casilino 900 e altri insediamenti abusivi

Foto: La Nuvola Il Centro Congressi di Fuksas va avanti: votata la variante

Foto: La B1 Inaugurata la nuova linea della metro, anche se tra le polemiche

E quelli finiti nel cassetto

Foto: Tor Bella Monaca La demolizione delle Torri non si farà

Foto: L'ex Velodromo Abortito il progetto urbanistico sull'area dell'Eur

Foto: Waterfront Presentato a Berlusconi, è stato votato solo in giunta

8

Foto: I candidati in lizza per la carica di sindaco di Roma: i principali sfidanti sono Alemanno, Marino, De Vito e Marchini. Più Medici, Croppi, Bianchi e Palladino

26

Foto: Aprile è il termine per la presentazione delle candidature, delle liste e dei simboli. Per il primo turno si vota il 26 e 27 maggio, eventuale ballottaggio dopo due settimane

ROMA

Monumenti & trasporti Rossella Rea: occorre più tutela

«Lavori al Colosseo e meno turisti? Il Comune risarcisca»

«I cantieri della metro C sono un ostacolo»

Alla vigilia dei doppi lavori al Colosseo, quelli di restauro del monumento e quelli per la stazione della metro C la direttrice della Soprintendenza speciale ai beni archeologici Rossella Rea minaccia il Comune: «Se ci sarà una diminuzione dei turisti, in un'area che produce 35 milioni di euro all'anno di introiti provenienti dalle visite e un indotto di circa 5 miliardi l'anno, siamo pronti a chiedere un risarcimento per danno erariale». A chi? «All'ente che ha appaltato i lavori, cioè al Comune».

Così la Rea spera di tutelare il monumento più famoso d'Italia. Intanto ha ottenuto una modifica nell'ordine dei cantieri per evitare che la stessa area fosse «gravata» dai doppi lavori. «Non potevano partire due cantieri quasi in collisione - spiega - per di più con il traffico, che ai Fori Imperiali resterà a pieno ritmo». Per questo ha chiesto a Roma Metropolitane di posticipare uno dei cantieri della metro C, quello del pozzo, mentre nella notte tra domenica e lunedì parte il cantiere della stazione.

«I lavori per il restauro delle dieci arcate (eseguito dalla ditta Gheradi) - continua Rea - inizieranno tra fine maggio e inizio giugno e dureranno circa quattro mesi, quindi diciamo che per settembre, ottobre questi lavori saranno terminati, potranno spostarsi alle arcate successive e quel punto si potrà aprire il cantiere della metro C, altrimenti questi due cantieri avrebbero creato un imbuto per i turisti».

La decisione di posticipare uno dei due cantieri della metro C è arrivata dopo che il sindaco Gianni Alemanno ha deciso di non chiudere al traffico privato via dei Fori Imperiali. «Abbiamo concordato questo spostamento con Roma metropolitane - continua Rea - che è un vecchio interlocutore, attento alle esigenze della soprintendenza, invece il Comune non ha compensato il disagio dei cantieri con la riduzione del traffico privato. La verità è che il Colosseo non viene considerata area monumentale, non c'è rispetto per i turisti».

Maria Rosaria Spadaccino

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Meridione. Bankitalia: la recessione accentua il divario con il Centro Nord
Giù consumi e incentivi, il Sud rischia di affondare

Vera Viola

NAPOLI

Ancora più dura la crisi per l'industria meridionale, finora più orientata verso i consumi interni che in Italia languono e penalizzata da una spesa per investimenti e incentivi in costante calo. Alza i toni per descrivere una realtà, quella dell'economia meridionale, che suscita «grande preoccupazione», il vice presidente di Confindustria con delega per il Mezzogiorno, Alessandro Laterza, intervenuto a Napoli a un convegno promosso da Banca d'Italia e dedicato a «L'Industria italiana e meridionale negli anni della crisi».

Per Laterza gli incentivi per il Sud sono «di fatto scomparsi dal 2009 in poi, cosicché oggi i fondi per lo sviluppo sono solo quelli europei, non più aggiuntivi, ma sostitutivi delle risorse ordinarie». A tutto ciò si aggiungono le endemiche carenze strutturali che creano condizioni di svantaggio per le imprese meridionali e che sono «problemi di sicurezza, giustizia, credito». E su questo tasto insiste: «È vero che le sofferenze sono arrivate a cifre considerevoli. Ma è anche vero che i parametri sulla rischiosità del credito andrebbero rivisti, nel rispetto della tenuta delle banche, ma applicandoli meno meccanicamente. Le banche al contrario, moltiplicano la prudenza».

Per Banca d'Italia che ieri ha presentato due studi - «Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi» e «L'industria meridionale e la crisi» - è necessario difendere il ruolo dell'industria meridionale per il peso che essa ha in Europa: essa rappresenta il 3% della dotazione totale. Per Banca d'Italia, inoltre, Nord e Sud sono due sistemi fortemente integrati, se oltre il 40% dell'industria meridionale fa capo a proprietari del Centro Nord.

«Il Mezzogiorno - si legge nello studio - con la recente crisi economica ha accentuato il divario rispetto al Centro Nord, registrando un calo del valore aggiunto industriale del 16% contro il 10% dell'area Centro Settentrionale». A soffrire di più sono le imprese più piccole mentre le grandi dimostrano capacità di reazione anche se inferiore rispetto alle omologhe settentrionali. Il Mezzogiorno, insomma, «resta in una tempesta perfetta - conclude Gianfranco Viesti, ordinario alla Università di Bari - che rischia di farlo affondare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO

Bando a-zero

In Piemonte 2,2 mln per pulire le scuole dall'amianto

In Piemonte 2,26 milioni di euro per rimuovere l'amianto dalle scuole. Possono essere oggetto della domanda di contributo gli edifici adibiti permanentemente a uso scolastico di proprietà di Province e Comuni piemontesi. L'obiettivo è eliminare la presenza di amianto all'interno degli edifici scolastici di proprietà pubblica, presenti sul territorio regionale, garantendo in tale modo il conseguimento di alcuni importanti obiettivi quali lo sviluppo sostenibile, la promozione e la tutela di una migliore qualità della vita, con particolare riguardo al contesto urbano e all'ambiente. Si tratta del Bando Amianto A-Zero che può contare su una dotazione finanziaria di 2,26 milioni di euro. Per presentare domanda, gli enti interessati devono aver censito gli edifici nell'applicativo EDISCO (Anagrafe Edilizia Scolastica) alla data del 21 aprile 2013. I progetti presentati dovranno essere redatti al livello «definitivo» e riguardare interventi di bonifica dell'amianto, conseguente ripristino ed eventuale contenimento energetico, per un importo minimo di 10 mila euro. Il contributo concedibile per le opere di bonifica e smaltimento dell'amianto risulta essere pari al 100% dell'importo delle opere, percentuale che rimane anche per le ulteriori opere di ripristino, ma con un tetto di 75 mila euro, mentre per le opere di miglioramento energetico è pari al 60% delle spese, con un tetto di 50 mila euro. Le domande dovranno essere presentate compilando il modulo telematico presente sul sito www.finpiemonte.info a partire dalle ore 9,00 di lunedì 29 aprile 2013 e fino alle ore 13,00 di giovedì 6 giugno 2013.

IL CASO

All'Ilva inizia la stagione di Bondi, il risanatore

Il manager arriva per rendere l'azienda più autonoma dalla famiglia Riva. Un lungo passato di manager fino a diventare Mister spending review

GIUSEPPE CARUSO MILANO

Il ritorno del Risanatore. Enrico Bondi, 79 anni ad ottobre, non esattamente il nuovo che avanza, è stato ufficialmente nominato amministratore delegato dell'Ilva. La decisione è stata ratificata ieri dal consiglio di amministrazione che si è tenuto a Milano. L'ex prefetto Bruno Ferrante, che il mercoledì prima di Pasqua fa aveva dato la notizia dell'arrivo di Bondi, è stato confermato presidente. **OBIETTIVI** In quell'occasione Ferrante disse che il manager era già al lavoro sul dossier Ilva con un contratto di consulenza e che a metà aprile, con l'approvazione del bilancio, sarebbe diventato amministratore delegato. La nomina però alla fine è arrivata senza l'approvazione del bilancio 2012, che è stato rinviato alla prossima seduta del consiglio di amministrazione. Bondi approda all'Ilva con un obiettivo ben chiaro: rendere la società autonoma e indipendente rispetto alla proprietà dei Riva. Un concetto evidenziato proprio dallo stesso Ferrante quando diede la notizia dell'arrivo del manager. Il presidente dell'Ilva in quell'occasione parlò di «un segnale di grande serietà da parte degli azionisti che hanno deciso di affidare l'azienda a persone esterne. Ma si tratta anche di un processo sofferto». E quell'ultima frase si riferiva al fatto che non ci saranno più componenti della famiglia Riva ai vertici dell'Ilva. Anche se gli stessi Riva contengono un 87% dell'azienda. Fino all'arrivo di Bruno Ferrante infatti l'azienda era sempre stata gestita direttamente dalla famiglia Riva. Emilio Riva, patron del gruppo, è stato per diversi anni presidente del gruppo e presidente dell'Ilva. Quando ha lasciato l'incarico, gli è subentrato il figlio Nicola, rimasto alla presidenza della società sino ai primi di luglio scorso per cedere poi il posto a Ferrante. A spingere verso il ricambio è stata principalmente l'inchiesta della procura di Taranto, denominata «Ambiente svenduto», che ha messo nel mirino l'Ilva per l'inquinamento prodotto dalla fabbrica e la famiglia Riva per le sue responsabilità. Attualmente Emilio e Nicola Riva sono ancora agli arresti domiciliari. Un altro figlio di Emilio Riva, Fabio, che negli ultimi anni si è occupato della gestione dello stabilimento di Taranto, è invece soggetto a procedura di estradizione dall'Inghilterra all'Italia in quanto colpito da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip di Taranto, Patrizia Todisco. L'Ilva si è ritrovata così in pochi mesi senza più guida e questo ha prodotto l'inevitabile cambiamento al vertice. Enrico Bondi dovrà mettere la sua lunga esperienza al servizio di una situazione molto delicata. Laureato in chimica, noto per essere austero nello stile di vita e spietato nel tagliare i costi superflui, arriva a Taranto dopo le scarse soddisfazioni che la politica gli ha riservato, facendo naufragare il suo progetto di spending review per i costi dello Stato italiano. Tanti tagli annunciati, ma un nulla di fatto finale che lo ha portato alle dimissioni da commissario straordinario, lo scorso gennaio, dopo nemmeno nove mesi di incarico. Una sconfitta più amara per Mario Monti, suo grande sponsor, che per il Risanatore, passato da prove più ardue, a iniziare dalla Montedison fino alla Parmalat. Era stato Enrico Cuccia, numero uno di Mediobanca, a metterlo a capo del gruppo orfano del suicida Raul Gardini. L'uomo chiamato a risolvere problemi, al tempo dovette fronteggiare un debito monstre da 31 mila miliardi di vecchie lire (circa 15 miliardi di euro di oggi) e riuscì a portare a termine il suo compito grazie ai buoni uffici di Mediobanca, che convinse le altre banche creditrici a dar credito a Bondi. Poi altre esperienze, fino ad arrivare a al risanamento delle società del gruppo Parmalat, per conto della quale ha condotto diverse azioni risarcitorie nei confronti di banche.

Attualità ILVA / NOVE MESI DOPO

Vedi Taranto CHE MUORE

Abitanti in fuga, turismo crac, welfare a zero. La città sembra condannata al declino. E non sa ancora che ne sarà dell'acciaieria

EMILIANO FITTIPALDI - FOTO DI MATTEO BASTIANELLI

Ai cancelli dell'Ilva i politici non li vedono da mesi. Telecamere sparite, spariti anche loro. «Bersani e Berlusconi forse hanno perso il tom tom? Eppoi ci chiedete perché abbiamo votato Beppe Grillo. Lui qui almeno un comizio in campagna elettorale ha avuto le palle di farlo». L'operaio che lavora nell'area a caldo ha votato Movimento 5 Stelle «come più della metà dei miei colleghi». Così in città il comico genovese è passato dall'1,7 delle comunali del maggio 2012 al 26 per cento, poi non s'è fatto più vedere nemmeno lui. I leader degli altri grandi partiti sembrano aver cancellato l'Ilva dalla loro agenda già dallo scorso dicembre: sulla vicenda tarantina spulciando i giornali locali e le dichiarazioni rilasciate all'Ansa si scova a fatica un appello di Anna Finocchiaro (candidata in Puglia per il Pd), e un attacco di Angelino Alfano ai pm che hanno chiesto il sequestro della fabbrica. Stop, nient'altro. Nel tacco nero d'Italia, però, non è cambiato niente. O quasi. Se i Riva hanno nominato Enrico Bondi nuovo amministratore delegato dell'Ilva e la chiusura di un altoforno a gennaio - e a nove mesi dal primo intervento della magistratura - ha migliorato la qualità dell'aria, le tensioni in città restano enormi. La Corte costituzionale ha deciso martedì che la legge "salva Ilva" voluta dal governo Monti è costituzionale, e la produzione d'acciaio continuerà nonostante le inchieste della magistratura. Il nodo del ricatto tra lavoro e malattia resta irrisolto, e le polemiche sull'applicazione dell'Autorizzazione integrata ambientale tra ambientalisti e il ministro Corrado Clini sono all'ordine del giorno. Mentre le bonifiche nel quartiere Tamburi, il più inquinato, non sono ancora cominciate. I morti scandiscono, come sempre, la vita quotidiana della città: alla manifestazione ambientalista del 7 aprile (dove non c'era nessun rappresentante delle istituzioni, tra i politici s'è visto solo il comunista Paolo Ferrero) i familiari mostravano foto di bimbi e anziani «uccisi dalle polveri alla diossina sprigionate dal mostro», mentre a inizio marzo il marito di una donna ammazzata da un carcinoma ha intentato l'ennesima causa civile contro l'Ilva; a Pasqua i becchini del cimitero di San Brunone, a due passi dall'acciaieria, hanno sospeso sepolture e riesumazioni perché mancavano le mascherine per proteggerli dalle sostanze tossiche che impregnano i terreni del camposanto. «Epidemia e contagio sono parole chiave per capire la città», ha detto Alfonso Musci, giovane filosofo nato a Taranto. «Qui la paura di morire trova risposte solo nella sopravvivenza». ILVA SÌ, ILVA NO Camminando nei vicoli del centro, chiacchierando con i metalmeccanici e i cozzari del Mar Piccolo, parlando con i pochi giovani e intellettuali rimasti, con i professionisti o i colletti bianchi che lavorano alla Marina, ci si accorge che la città è stanca. Avvolta da una cappa di depressione, dilaniata tra gli arrabbiati che vorrebbero voltare pagina e chiudere per sempre la fabbrica e i conservatori, terrorizzati dal possibile declino dell'unica economia, quella legata alla siderurgia, ancora capace di dare lavoro in città. «Epperò bisogna dire la verità: su 11 mila dipendenti totali», spiega Fulvio Colucci, saggista e autore del libro-inchiesta "Invisibili" sugli operai «i tarantini veri e propri sono poco più di 3-4 mila, tutti gli altri vengono da fuori, dalla provincia». Sono gli eredi dei "metalmezzadri", come li chiamò Walter Tobagi in un reportage scritto nel 1979: tute blu residenti a Grottaglie, Massafra e Cisternino che non rinunciavano a lavorare nei campi come agricoltori. I loro figli al referendum consultivo che il 14 aprile chiamerà gli abitanti a decidere se chiudere in parte o del tutto l'Ilva non potranno votare. «Ma, se potessero, credo voterebbero a favore dello statu quo», spiega Colucci. «All'interno della fabbrica c'è una spaccatura tra i residenti, più sensibili alle questioni ambientali, e tra chi vive lontano dalle ciminiere», chiosa un caporeparto, Antonio, mentre torna nella sua casa di Tamburi. «Lo scriva, qui la classe operaia non esiste più». SINDROME DON ABBONDIO La maggioranza degli "italsiderini doc" che mangiano le cozze e i pesci del Mar Piccolo, insieme agli altri 3 mila tarantini che lavorano nelle ditte esterne dell'indotto (si occupano di edilizia, pulizia e riparazione degli impianti) sembra invece orientata per la chiusura solo dell'area più inquinante, quella delle cokerie, che

comporterebbe anche lo smantellamento dei parchi minerari. Il referendum, che tutti indicano come uno snodo decisivo, rischia però di trasformarsi in un fiop: Rifondazione comunista sembra abbia invitato a votare scheda bianca, mentre i partiti - che non si sono ancora ufficialmente sbilanciati, Grillo compreso - in segreto stanno cercando di boicottare l'appuntamento. Pure i sindacati (Cgil in testa) hanno già invitato all'astensione, a braccetto con gli industriali di Confindustria contrari a mettere un «semplice sì o no su una scheda. Il referendum», ragionano dall'associazione «è solo uno strumento di divisione e frattura su un argomento di vitale importanza per il presente e il futuro del territorio». Secondo Colucci le reazioni scomposte dimostrano innanzitutto paura dell'ignoto: «Sono tutti terrorizzati dall'eventuale chiusura dell'Ilva». Anche il "niet" alle sole cokerie preoccupa: secondo gli esperti se i Riva fossero costretti a importare da fuori le bramme di acciaio, la fabbrica (già in crisi verticale, nel 2012 le esportazioni di metalli di base sono calate, secondo dati della Regione Puglia, del 9,6 per cento) potrebbe essere smantellata in toto. Lasciando a casa 5 mila tarantini e altre 15 mila dipendenti in giro per l'Italia. I ragazzi-volontari di "Ammazza che piazza", oggi assai più rapidi del Comune a rimboccarsi le maniche per ripulire giardini e parchi devastati da immondizia e degrado, se ne fregano, e invitano gli abitanti ad andare alle urne in massa: per loro Taranto non può essere la vittima sacrificale sull'altare del Pil, e con una mail hanno invitato «tutti i tarantini fuori-sede con residenza a Taranto a venire a votare». GIOVANI ADDIO A pochi chilometri dall'Ilva, intanto, il resto di Taranto muore. Il comune guidato dal 2007 da Ippazio Stefano di Sel (alle ultime elezioni ha vinto al ballottaggio contro il figlio dell'ex sindaco populista Giancarlo Cito) non s'è ancora ripreso dal default di fine 2006, quando la città dichiarò bancarotta a causa di un buco da oltre mezzo miliardo provocato dalla malapolitica del centrodestra. Servizi pubblici al minimo, monnezza ovunque, welfare inesistente: al netto dei fumi tossici, non è un caso che la città quest'anno abbia guadagnato l'ultimo posto della classifica sulla qualità della vita pubblicata dal "Sole 24 Ore". Quello che le statistiche non dicono è che le classi sociali negli ultimi anni si sono incattivite. Gli interessi contrapposti dividono le generazioni, e il motto identitario "Tàrde nuèstre", Taranto nostra, bandiera dialettale dell'orgoglio di una comunità fiera viene ripetuto, fiaccamente, solo dagli anziani della città vecchia. «Il fatto è che oggi viviamo un passaggio drammatico, la stessa sopravvivenza della città è a rischio», spiega il presidente dell'Ail (l'associazione italiana contro le leucemie) di Taranto Paola D'Adria. Lei, attivista anti-Ilva con un marito doganiere deceduto per un tumore del sangue provocato dai fumi tossici, è preoccupata in primis dall'invecchiamento progressivo degli abitanti e dall'incapacità di un progetto a lungo termine che consenta ai più giovani e capaci di rimanere. L'Istat, nel censimento 2011, ha disegnato una mappa sconcertante: rispetto a dieci anni fa la città ha perso il 13,1 per cento degli under 39, mentre gli ultraottantenni sono aumentati del 61,8 per cento. Chi può è partito per Bari o le regioni del Nord. «Non solo perché Taranto non ha una sua università ma ospita sedi distaccate dell'ateneo di Bari, ma perché la vita culturale è inesistente». Solo cinque cinema e un teatro per una città che conta quasi 200 mila abitanti (dagli anni Ottanta sono spariti oltre 40 mila residenti), zero opportunità di lavoro e di svago. Metaforica è la vicenda di qualche settimana fa, quando la polizia ha arrestato alcuni ragazzi accusati di aver bruciato automobili in sosta. Gli agenti che li hanno individuati ipotizzavano ritorsioni criminali, legavano la vicenda al racket. Invece dopo il fermo i giovani hanno risposto alle accuse lasciandoli di sasso: «Non c'era un motivo particolare per cui lo facevamo», hanno detto a verbale. «Diciamo che era un gioco, una cosa per passare la serata perché non abbiamo niente di meglio da fare. Nessuno ci aveva chiesto di fare quello che abbiamo fatto. Non conosciamo nessuno dei proprietari dei veicoli. Ci fermavamo dove capitava...». L'illegalità a Taranto, come nelle altre città del Sud, è endemica. Eppure la crisi economica e sociale ha peggiorato la tendenza. Secondo i dati della procura, nel 2012 i reati denunciati alle forze dell'ordine sono aumentati: due omicidi, 12 tentati omicidi, 47 estorsioni, tre sequestri di persona, una rapina ogni tre giorni, dieci furti al giorno. Secondo il procuratore capo Franco Sebastio, inoltre, in alcuni quartieri - i più disagiati dove vive il sottoproletariato - «c'è il rischio di una recrudescenza di attività criminali che potrebbero assumere una dimensione associativa, non bisogna abbassare la guardia». Ma le cronache giudiziarie raccontano episodi di microcriminalità legati - forse anche alla mancanza di lavoro e alla disperazione: un mese fa un uomo è morto dopo aver rubato

alcune bottiglie in un discount (fuggendo è scivolato, tagliandosi l'arteria femorale con i cocci di vetro); e se a Como un gruppo di banditi ha assaltato un portavalori portandosi via 10 milioni di euro usando bande chiodate per bloccare le pattuglie, a marzo rapinatori mascherati hanno usato la stessa tecnica per derubare i Monopoli di Stato di Taranto, portandosi via un carico di sigarette.

TRA COZZE E TURISMO Se l'era dell'acciaio - al di là dell'esito del referendum e delle sorti dell'Ilva sembra comunque volgere alla fine, nella città dei due mari il futuro non è facile nemmeno da immaginare. Taranto piange i suoi morti e i suoi malati, ma non propone ancora una cura, un'alternativa per lo sviluppo. Tramontato il lavoro garantito negli anni Sessanta e Settanta dall'Arsenale della Marina, sparite le commesse dei cantieri navali, oltre alla siderurgia (che comporterebbe il ridimensionamento anche dell'Eni e della Cementir, che lavorano in sinergia) soffrono anche altri settori-chiave dell'economia cittadina. Spesso, dicono lavoratori e sindacati, anche a causa dell'Ilva, «che con una mano dà reddito», sospira Colucci, «e con l'altra distrugge posti di lavoro». L'economia delle cozze, da sempre fonte di guadagno per le cooperative dei miticoltori del Mar Piccolo, è stata praticamente distrutta dalla diossina: da due anni - dopo che Peacelink scoprì nei mitili concentrazioni di pericolosi Pdc superiori del 69 per cento ai limiti di legge - nell'area sono vietati sia l'allevamento sia la commercializzazione (seppure qualcuno per tirare a campare non ha rispettato i divieti: una settimana fa la Guardia di Finanza ha sequestrato 15 tonnellate di cozze "abusive" e potenzialmente avvelenate). In attesa che la zona sia bonificata solo quattro aziende hanno avuto il permesso di spostarsi sul Mar Grande, mentre i fondi destinati ai risarcimenti non sono stati ancora erogati. Se negli ultimi anni sono decine gli allevatori costretti ad abbattere migliaia di capi di bestiame intossicati, la centrale del latte di Taranto è fallita qualche giorno fa, e all'Eni i sindacati denunciano ritardi nel pagamento degli stipendi degli operai che puliscono la raffineria. «Tutto il comparto agro-alimentare», spiega il comitato Donne per Taranto, «ha subito danni e gravi conseguenze. A coloro che si ostinano a dichiarare quanto l'Ilva ha fatto per la nostra terra, bisogna ricordare i danni non solo contro la salute ma anche contro la nostra economia locale». Di certo la città, che da sempre preferisce la conservazione al cambiamento, deve decidere se restare chiusa nel Mar Piccolo o provare a cambiare tutto, navigando in acque aperte. «Non sarà facile che le varie anime della città riescano a produrre una visione comune», ragiona la D'Andria, che ha appena scoperto di avere troppo piombo nel sangue. «La società è composta da operai, pochissimi imprenditori, una media borghesia "non riflessiva" che vota tradizionalmente la famiglia Cito o il Pdl, pochi professionisti benestanti che vivono al borgo o nella mia zona, quella di Viale Virgilio. Non ci crederà, ma dalla mia finestra qualche Ferrari la vedo ogni tanto». Professionisti e operai si sono saldati politicamente votando Grillo, ma le loro ricette per il futuro sono assai diverse. Come quelle delle decine di associazioni unite, per adesso, soprattutto dal "no" all'Ilva e ai Riva, considerati alla stregua di assassini seriali. Se qualcuno punterebbe sulla riconversione del porto, che presto dovrebbe ottenere 400 milioni di finanziamenti, altri sperano nel turismo, settore abbandonato quando, negli anni Cinquanta, le classi dirigenti cittadine decisero di trasformare Taranto in un polo industriale. Oggi a guardare i due mari vengono in pochi: gli stranieri preferiscono il barocco di Lecce. Eppure il know-how ci sarebbe: a pochi chilometri dall'Ilva il mare è ancora spettacolare, la città vecchia mozza il fiato, la chiesa di San Domenico, il castello aragonese e la cattedrale sono gioielli della storia dell'arte, mentre il Marta, il museo archeologico che conserva i reperti dell'insediamento greco risalenti fino al IV secolo a. C., è secondo solo a quelli di Atene e di Napoli. Nel 2012, però, è stato visitato in media da meno di 100 persone al giorno, un'inezia rispetto ai tesori conservati e ai soldi spesi per una ristrutturazione infinita durata sette anni. Quest'anno, sul fronte turismo, rischia di andar peggio, visto che da luglio dello scorso anno il territorio tarantino è diventato nell'immaginario collettivo la patria della diossina e del cancro. Un posto da cui stare lontani. Qui tutti sperano che i turisti non imitino i politici.

DA MESI SONO SPARITI I POLITICI E IL REFERENDUM SUL FUTURO DELLO STABILIMENTO RISCHIA IL FLOP

ALCUNI RAGAZZI SI DIVERTIVANO A BRUCIARE AUTO. PRESI, HANNO DETTO: "NON AVEVAMO DI MEGLIO DA FARE" La versione di Clini

«Chi inquina deve pagare». Corrado Clini lo ha ribadito ancora una volta, durante l'incontro a Napoli organizzato da "l'Espresso", spiegando che la filosofia del governo è quella di far pagare le bonifiche ai responsabili diretti. «Noi questo principio con l'Ilva lo abbiamo applicato, ma in genere si è perso tempo, le aziende chiedono i soldi allo Stato». Clini ha chiamato in causa anche il ruolo della magistratura, «troppo spesso supplente rispetto all'incapacità degli amministratori pubblici, che dovrebbero avere maggiore etica della responsabilità, e fare scelte anche quando rischiano di perdere consensi». L'incontro con Clini (il resoconto è on line) ha aperto i "Dialoghi dell'Espresso", incontri nelle università sulle emergenze del Paese (venerdì 12 a Palermo su lavoro ed economia).

Foto: UNA VEDUTA DEI CAMINI DELL'ILVA DALLA CITTÀ VECCHIA DI TARANTO. A SINISTRA: EMILIO RIVA, PROPRIETARIO DELLO STABILIMENTO DOVE SI LAVORA L'ACCIAIO. SOTTO: UNA TERRAZZA SUL MAR GRANDE

Foto: MANIFESTAZIONE PER LA CHIUSURA DELL'ILVA. A DESTRA: CANTIERE NAVALE NEL MAR GRANDE